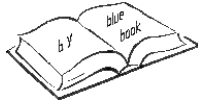


John Wainwright
Partita a quattro



Titolo originale: *Square Dance*
Traduzione di Marcella Dallatorre
© 1975 John Wainwright
© 1976 Arnoldo Mondadori Editore
Il Giallo Mondadori n. 1439 (29 agosto 1976)

Copertina di Carlo Jacono





Indice

<i>Profilo dell'autore</i>	3
Partita a quattro.....	9
1	9
2	12
3	15
4	18
5	20
6	24
7	26
8	28
9	33
10	37
11	44
12	51
13	62
14	69
15	78
16	87
17	95
18	106
19	112
20	114
21	115
22	117
23	123
24	128
25	131

Profilo dell'autore

Apparso in appendice
all'edizione *Giallo Mondadori* del romanzo

Come ha cominciato a scrivere "detective stories"?

Io non scrivo "detective stories". Scrivo "crime novels", cioè romanzi di argomento "criminale". Ho cominciato a scrivere "crime novels" perché, avendo letto una serie di "detective stories", mi ero reso perfettamente conto (come funzionario di polizia) che gli scrittori non avevano la benché minima idea di ciò che era in realtà un'indagine su un delitto e che non si erano nemmeno mai preoccupati di fare una ricerca su questo argomento. In particolare, quando (in uno di quei libri) si svolgeva un'indagine su un delitto, questa veniva fatta da un sergente di polizia, mentre io sapevo che, nella realtà, ai sergenti di polizia non era neanche permesso di vedere la vittima dell'omicidio. Spettava a me chiarire le cose... da qui il mio primo romanzo *Death In a Sleeping City*, firmato John Wainwright.

Come nasce e si sviluppa un "giallo"?

Con un duro e disciplinato lavoro. Scrivo in media dieci ore al giorno, per sette giorni la settimana, annacquando i fatti (frutto di un'esperienza di vent'anni passati nella polizia) finché alla lettura "suonano" come un romanzo. Il suspense è tutto qui; il mio lavoro consiste nel trasmettere questo suspense al lettore.

Se non fosse uno scrittore, che cosa vorrebbe essere?

Morto.

Quali sono i suoi hobby?

La musica e la conversazione. Ma mi pongo delle limitazioni per quanto riguarda la musica, perché con un buon impianto stereo più le registrazioni, finirei per non scrivere più niente. Così pure la conversazione, perché detesto far la parte del leone. D'altra parte, la gente vuole parlare dei miei libri, quando è l'ultima cosa al mondo di cui vorrei parlare.

Nella sua famiglia, chi è il giudice più severo dei suoi romanzi?

Non permetto che in famiglia si leggano o si critichino i miei romanzi. Io sono lo scrittore, perciò sono io il giudice più severo. Il mio agente e il mio editore sono professionisti come me, quindi le loro opinioni sono valide. Non vale la pena di ascoltare i pareri dei non professionisti buoni o cattivi che siano.

Sarcastico, scontroso e intransigente l'intervistato è uno degli scrittori inglesi più interessanti, eclettici e prolifici dei nostri giorni: John Wainwright.

Nato a Leeds (Yorkshire) nel 1921, Wainwright ha combattuto durante il secondo conflitto mondiale nelle forze aeree e, a guerra finita, è entrato nella polizia dove è rimasto per vent'anni, laureandosi nel frattempo in legge all'Università di Londra. Cinque anni prima di andare in pensione ha rassegnato le dimissioni dal corpo per dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore.

Il suo primo romanzo lo ha dato alle stampe nel 1965. Da anni vive con la moglie a Birkdale (Lancashire). Ama molto camminare per le strade di campagna, il cricket e la musica, in particolare il jazz tradizionale.

I suoi romanzi pubblicati da "Il Giallo Mondadori" sono: *Dieci passi dalla forca, I cervelli, Partita a quattro, Il killer dall'indice d'oro, Il bastardo, L'ultimo atto, Che altro pezzo dobbiamo mandarti?*

John Wainwright ha pubblicato altri gialli con lo pseudonimo di Jack Ripley: *Davis non abita più qui, Parola mia andavamo a mille!, Mamma mia quanta grana!*

Nella Londra degli anni Sessanta, la Mecca degli aspiranti scrittori di romanzi polizieschi era un minuscolo ufficio in un antico palazzo di St. James'. Per arrivarvi bisogna salire una scala malandata e pericolosa, che aveva pezzi della ringhiera tenuti insieme con una corda, e aprire una porta con il pomo mezzo svitato che rischiava di restare in mano al visitatore. Ma in cima a quelle scale, e dietro quella porta, c'era una scrivania alla quale sedeva lord Hardinge, l'editor del Collins Crime Club, ossia l'uomo che ogni mese pubblicava due gialli di autori famosi come Agatha Christie, Julian Symons, Ngaio Marsh, Rex Stout, e che ogni tanto lanciava anche l'opera prima di qualche nuovo talento.

Vent'anni fa, sulla scrivania di lord Hardinge arrivò un giorno il dattiloscritto di uno sconosciuto, dal titolo *Death in a Sleeping City*. Hardinge iniziò a leggerlo perché glielo aveva mandato un agente letterario di cui aveva piena fiducia, John McLaughlin, e arrivò all'ultima pagina senza mai alzare la testa, perché ne era rimasto subito affascinato. La storia, firmata John Wainwright, era quella di alcuni killer della mafia che uccidono un traditore in una città della provincia inglese, e rivelava non solo la mano di un ottimo narratore, ma anche una perfetta conoscenza della polizia e dei suoi metodi.

Death in a Sleeping City fu un caso rarissimo di opera prima pubblicata dal primo editore che l'aveva letta. E, prima ancora che apparisse nelle librerie, Wainwright (che faceva il poliziotto in un villaggio presso Harrogate) aveva già quasi finito il suo secondo romanzo. Scriveva di notte, come fa anche oggi, spinto da una passione irresistibile. «A quel tempo, non dormivo quasi mai più di quattro ore» racconta. «Spesso, quando mi alzavo dalla macchina per scrivere, era l'alba e dovevo prepararmi a riprendere servizio».

Oggi, nonostante sia da tempo in pensione, Wainwright conserva ancora un certo *physique du rôle* del poliziotto: è un uomo di 62 anni, muscoloso, coriaceo, con una massa di ispidi capelli bianchi e una voce rauca, raschiante. Ha scritto ormai sessanta romanzi; il sessantesimo, *Spiral Staircase*, è stato recentemente pubblicato da Macmillan. «E tutti contengono una vigorosa componente etica, schietta, profondamente sentita e altrettanto coinvolgente» afferma lord Hardinge, che da Collins è passato alla Macmillan.

Coinvolgente è la parola esatta: il classico senso morale dell'uomo tutto d'un pezzo. E questo spiega, forse, perché un uomo così, rigoroso e inflessibile con tutti, anche con chi stava molto sopra di lui, sia rimasto sempre al livello più basso durante la sua lunga carriera nella polizia. Negli anni Cinquanta gli accadde di arrestare un tale per guida pericolosa, e poi risultò che questo tale era un pezzo grosso del consiglio della contea. Il vice capo della polizia gli disse di strappare la denuncia, perché il caso era molto imbarazzante, e lui rifiutò di obbedire. «Scoppiò un putiferio» ricorda Wainwright. «Il vice capo mi urlò che, finché fosse rimasto in carica lui, non avrei fatto neanche un passo avanti, sarei stato sempre un semplice poliziotto di zona. A suo credito, devo dire che era un uomo di parola».

Boicottato da un superiore, Wainwright pensò che sarebbero stati costretti comunque a promuoverlo, se avesse preso una laurea in legge all'Università di Londra, studiando nel tempo libero. «Non conoscevo il latino, e questo era un grosso handicap perché dovevo sostenere un esame di diritto romano. Così, Avis, mia moglie, mi traduceva a voce alta il *Codex Iustinianus* e io lo imparavo a memoria mentre stavo in cima a una scaletta e dipingevo le pareti di casa. Ci vollero sette anni per finire gli studi, ma in Inghilterra non si trovano molti poliziotti laureati in legge che pattugliano le strade. Comunque, anche così, non riuscii ad avanzare nella carriera. Alcuni anni dopo cominciai a leggere qualche poliziesco. Era chiaro che gli autori non si erano documentati bene, che non avevano nemmeno la più pallida idea di cos'è una vera caccia all'uomo o un'indagine su un omicidio. Be', saprei fare meglio di loro, mi dissi a un certo punto...»

Quando il primo romanzo apparve nelle librerie, Wainwright venne convocato di nuovo dal famoso vice capo della polizia. «Mi disse che dovevo smettere di scrivere. Io replicai che non poteva ordinarmelo, perché nel regolamento della polizia non c'era niente che lo vietasse. L'avevo letto bene, e lui no. In ogni caso avevo già firmato un contratto per tre libri: dunque, come mi si poteva imporre di violare la legge mancando ai miei impegni? Così continuai a scrivere e a fare il poliziotto. Ero al quarto romanzo quando ebbi un esaurimento nervoso. Il medico mi disse: *Lei si crede d'essere Dio, ma non lo è. Dunque, faccia una scelta tra i suoi due mestieri*. Mi mancavano solo cinque anni per arrivare alla pensione, ma non ebbi esitazioni e mi tolsi l'uniforme. Allora, Avis e io comprammo un piccolo bungalow a Flamborough e l'enormità di quello che avevo fatto mi colpì come una mazzata in testa quando un mattino, svegliandomi, pensai: Mio Dio, adesso devo scrivere per guadagnarmi da vivere».

Da quel momento, l'ansia per la propria sicurezza economica lo avrebbe indotto a scrivere regolarmente una media di duemila parole il giorno, sette giorni su sette, producendo per molto tempo sei libri l'anno.

«Ma non li ha mai prodotti, come si suol dire, con lo stampino» precisa il suo agente. «Wainwright si rinnova continuamente, scrive sempre romanzi differenti. Ogni volta che ne attacco uno nuovo, ho il sospetto di trovarmi davanti a una storia prevedibile, e immancabilmente mi sbaglio. Tutti i suoi libri mi sorprendono per la loro freschezza, per la potenza immaginifica».

Wainwright dà una spiegazione diversa del proprio successo. Sotto la sua scrivania c'è un enorme cestino per la carta straccia. «Ecco il segreto» dice. «Ho scritto sessanta romanzi, ma ho buttato via l'equivalente di altri sessanta. Il mio genere non è quello del mystery, del chi-l'ha-fatto. Non mi interessano le misteriose orme lasciate nelle aiuole, i lord trovati morti sul pavimento della biblioteca perché qualcuno ha lanciato loro una freccetta avvelenata dal buco della serratura. Io scrivo suspense, mi occupo del perché-l'ha-fatto. È questo che mi affascina, così come mi ha affascinato sempre quando facevo il poliziotto.

«Tutti sono istintivamente affascinati dall'omicidio. Tutti sanno che sono le cose piccole, irrilevanti, a provocarlo. Quasi ogni assassinio viene commesso sotto la spinta di un impulso improvviso: quindi la pena di morte non è un deterrente efficace.

«Uno degli assassini che ho conosciuto mentre facevo il poliziotto era venuto da

noi a dirci che aveva ucciso la moglie. E la cosa tremenda è stata che non gli abbiamo creduto, che gli abbiamo detto di non raccontare fesserie. Ci ha messo venti minuti per convincerci che l'aveva ammazzata a fucilate.

«La migliore polizia che abbiamo mai avuto in Inghilterra è stata quella dell'immediato dopoguerra. Era una forza ben disciplinata, che attirava gli uomini appena congedati dall'esercito. Come molti altri, io vi sono entrato per avere un alloggio gratis». Durante la guerra, Wainwright aveva prestato servizio in aviazione, come mitragliere, e partecipato a 72 missioni di bombardamento in territorio nemico.

Adesso Wainwright scrive due o tre romanzi l'anno – una produzione ancora eccezionale – e spesso è talmente assorto nel lavoro da perdere la cognizione del tempo. Lui e sua moglie formano una coppia unita. Nel pomeriggio (il mattino è consacrato alla macchina per scrivere) si dedicano insieme al giardino oppure escono per fare qualche spesa. La sera, dopo il telegiornale, fanno il bagno e si mettono in vestaglia e pantofole come se stessero per coricarsi, ma in realtà si preparano a una lunga veglia.

«Guardiamo solo due programmi televisivi, in modo che io possa continuare a scrivere» racconta Wainwright. «Verso mezzanotte, prendiamo un libro e uno dei due lo legge ad alta voce per un'ora». Uno dei loro scrittori preferiti è Robert Graves. E poi si sono goduti molto *A sangue freddo* di Truman Capote, *Viaggio con Charley* di Steinbeck e *L'ultima battaglia* di Cornelius Ryan. Ci hanno messo tre anni per leggere la Bibbia al ritmo di un capitolo per sera. «E la Bibbia ci ha fatto molto riflettere, piena com'è di violenza, omicidi, incesti, omosessualità... per parlare solo dei peccati veniali. Chissà che cosa dovevano essere Sodoma e Gomorra».

C'è un pianoforte verticale Bechstein nel soggiorno di casa Wainwright, e lo scrittore suona altrettanto bene musica classica e jazz. La domenica, Avis esegue sempre le Laudi. Marito e moglie dicono le preghiere ogni sera. Le vacanze vanno spesso a trascorrerle a Lytham St. Anne, sulla costa del Lancashire: due settimane di riposo. Non si sognerebbero mai di avventurarsi all'estero, e Wainwright detesta Londra. L'anno scorso hanno tentato per qualche mese di vivere in Cornovaglia, ma il clima umido non si confaceva alla bronchite cronica dello scrittore, e così sono tornati al loro bungalow di Ripon, nello Yorkshire. Il bungalow è piccolo, ha i muri bianchi e pesanti tende di pizzo alle finestre che proteggono la privacy. Marito e moglie sono praticamente astemi e hanno soltanto una macchina, una piccola Ford blu. Come lo spendono, allora, tutto il denaro che viene dai libri? Wainwright non è loquace in proposito. «Mettiamola così» dice, accendendosi una sigaretta che lo fa tossire. «Guadagno molto, ma molto di più di un vice capo della polizia». Lui e sua moglie, spiega, sono diventati quasi dei reclusi. «Posso contare i miei vari amici sulle dita di una mano, lasciando fuori il pollice». Non sembra considerare un'ironia il fatto che un uomo come lui, così acuto nell'indagare i motivi del comportamento umano, faccia del suo meglio per evitare la compagnia del prossimo.

Ogni casa in cui i Wainwright hanno abitato, da quando lui ha lasciato la polizia, è stata chiamata DIASC, ovvero l'acronimo di *Death in a Sleeping City*, il primo romanzo di John. Ma i loro vicini non hanno mai saputo il perché di quel nome.

Bibliografia

- 1965 - Dieci passi dalla forca (*Ten Steps to the Gallows*) - Giallo Mondadori n. 936 (1967)
- 1968 - I rimorsi non servono (*Web of Silence*) - Longanesi, 1970
- 1969 - I cervelli (*The Take-Over Men*) - Giallo Mondadori n. 1154 (1971)
- 1972 - La notte è fatta per morire (*Night is a Time to Die*) - Longanesi, 1973
- 1974 - Peggio che spia (*Cause for a killing*) - Segretissimo n. 852 (1976)
- 1974 - Il killer dall'indice d'oro (*The Hard Hit*) - Giallo Mondadori n. 1476 (1977)
- 1975 - Partita a quattro (*Square Dance*) - Giallo Mondadori n. 1439 (1976)
- 1976 - Il bastardo (*The Bastard*) - Giallo Mondadori n. 1516 (1978)
- 1977 - L'ultimo atto (*The Day of the Peppercorn Kill*) - Giallo Mondadori n. 1569 (1979)
- 1977 - Che altro pezzo dobbiamo mandarti? (*Do Nothin' Till You Hear From Me*) - Giallo Mondadori n. 1614 (1980)
- 1979 - Lavaggio del cervello (*Brainwash*) - Giallo Mondadori n. 1686 (1981)
- 1982 - Povero William Drever (*The Distaff Factor*) - Giallo Mondadori n. 1819 (1983)
- 1984 - Vicolo cieco (*Cul-de-sac*) - Giallo Mondadori n. 1871 (1984)
- 1984 - Giro vizioso (*The Ride*) - Giallo Mondadori n. 1913 (1985)

Antologie

- 1986 - Ritratto in controluce (*Portrait in Shadows*) - Giallo Mondadori n. 1995 (1987)

Con lo pseudonimo di Jack Ripley

- 1971 - Davis non abita più qui (*Davis doesn't Live Here Any More*) - Giallo Mondadori n. 1240 (1972)
- 1972 - Parola mia, andavamo a mille (*My word you should have seen us*) - Giallo Mondadori n. 1325 (1974)
- 1972 - Mamma mia, quanta grana! (*My God how the Money rolls in*) - Giallo Mondadori n. 1389 (1975)

Partita a quattro

Quattro sono le cose senza le quali vivrei meglio: l'amore, la curiosità, le lentiggini e il dubbio.

DOROTHY PARKER,
Inventory

Non è un mondo molto piacevole, ma è il mondo nel quale viviamo... Non c'è niente di buffo nel fatto che un uomo venga ucciso, ma a volte è buffo che venga ucciso per così poco, e che la sua morte sia la moneta di ciò che chiamiamo civiltà.

RAYMOND CHANDLER,
The Simple Art of Murder

1

L'UOMO

Lo sapevano tutti che cos'era e da dove veniva. Lo dicevano i suoi vestiti: l'abito spiegazzato e un po' fuori moda, la camicia, i gemelli, il gilè. E lo diceva anche il suo aspetto: il pallore della pelle, la sfumatura alta dei capelli, quell'espressione tra preoccupata e spaventata che, per quanti sforzi facesse, non riusciva a togliersi dalla faccia. Lo dicevano persino le sue scarpe... alla moda di dieci anni prima. E la sua valigetta marrone. E l'ora del giorno, e il fatto che quel bar si trovasse a meno di mezzo miglio dai cancelli della prigione.

Lo sapevano tutti che cos'era, e da dove veniva... e tutti fingevano di non saperlo.

Era come se avesse una deformità, una terribile deformità che chiunque notava al primo sguardo... e che, per delicatezza, ciascuno si sforzava di ignorare. Ed ignorandola, la ingigantiva, gliela faceva pesare più che mai. La gente non lo guardava, e lui avrebbe voluto che lo facesse. Che non lo fissasse, ma che almeno lo guardasse. Avrebbe voluto che la gente non evitasse deliberatamente di guardarlo... perché evitando di guardarlo lo faceva sentire anormale. Subnormale. Sporco.

Come se fosse afflitto da una terribile deformità. E non era vero... lui era come gli altri... era un uomo completo come...

— Sì, tesoro?

Alla voce della cameriera, l'uomo mise da parte i suoi pensieri.

Era una donna giovane, giovane e volgare, con un petto che le tendeva il golfino e

debordava dalla profonda scollatura. Una sgualdrina che costituiva l'unico motivo per il quale in quel caffè si fermavano tanti camionisti. Sotto il golfino c'era solo la pelle, niente altro; le punte dei seni sporgevano visibilmente, come minuscole piramidi ricche di promesse erotiche, e ad ogni movimento le mammelle ondeggiavano e sussultavano sotto la lana sottile.

Senza contare Pamela, alla quale aveva parlato quattro volte attraverso un tavolo e sotto gli occhi vigili di una guardia... senza contare la dottoressa del carcere, che era una creatura occhialuta e asessuata... senza contare le benefattrici che avevano cercato di mettersi in pace la coscienza con qualche visita, qualche sigaretta e una parvenza di conversazione... quella era la prima donna che lui vedeva da dieci anni. La prima donna che aveva vicino. La prima donna!

La cameriera ripeté la domanda.

— Sì, tesoro? Che cosa volete?

E lo sapeva benissimo. Quella prostituta... quella sgualdrina... lo sapeva. Lo si capiva dal tono in cui aveva pronunciato l'ultima parola. Dalla malcelata ironia delle labbra dipinte. Dal sopracciglio leggermente sollevato sugli occhi pesantemente truccati. Lei lo sapeva che cosa stava guardando quell'uomo; sapeva quali pensieri gli stavano passando per la mente, quali emozioni si stesse sforzando di controllare.

Lo sapeva. Era fiera di saperlo... e fiera di ciò che gli faceva provare.

L'uomo si schiarì la voce e mormorò: — Del tè. Del tè... per favore.

La donna sorrise, alzò anche l'altro sopracciglio e si diresse verso la teiera appoggiata al ripiano dietro al banco del bar. Prese una tazza da una pila di stoviglie e cominciò a riempirla.

Continuando a provocarlo.

Gli osservò la faccia nello specchio inclinato sopra la teiera; gli vide fermare gli occhi sulla minigonna tesa, sulle natiche; glieli vide abbassare fino all'orlo della gonna e soffermarsi sulle cosce, oltre il bordo delle calze; gli vide vibrare le narici e gli angoli della bocca, nonostante gli sforzi per controllarsi.

Lo guardò e i suoi occhi riflessi nello specchio avevano un'espressione ironica.

Depose la tazza colma su un piattino, si voltò e appoggiò il tutto sul piano del banco.

— Del latte? — chiese.

— Sì, grazie.

La donna versò un po' di latte nel tè scuro, continuando a sbirciare la faccia dell'uomo con l'espressione di chi la sa lunga, e con ironica spavalderia.

— Lo zucchero è sul tavolo — disse.

— Grazie.

— Desiderate altro? — La solita allusione. Il doppio senso. La provocazione.

— Ehm... — L'uomo si inumidì le labbra, diede un'occhiata alla lista stampata su un cartello in fondo al banco e disse: — Un... un... un panino al formaggio.

La pantomima continuò quando la donna lo servì... quando ritirò i soldi e gli diede il resto... Ed anche quando l'uomo si diresse verso un tavolo vuoto, i suoi occhi continuarono a seguirlo. Con il solito sorrisetto ironico. Con la solita espressione della prostituta pienamente sicura del potere di ciò che ostenta.

L'uomo si sedette voltando la schiena al banco, intenzionalmente, e anche questo

fu un errore. C'era un altro specchio... quel posto era maledettamente pieno di specchi! Lo specchio reclamizzava una birra, e la donna sapeva benissimo dove mettersi... il suo seno era lì, appena sopra la parola "CORAGGIO".

Santo Cielo e tutti gli angeli del Paradiso!

Ed era questa la libertà!...

Aveva quasi finito lo spuntino, e imparato a non guardare nello specchio, quando il camionista si sedette al suo tavolo.

Il camionista era un tipo grande e grosso: aveva l'aspetto che si pensa debbano avere i pesi massimi... a parte il fatto che non sempre ce l'hanno. Era alto quasi un metro e novanta, e se il suo peso non raggiungeva il quintale, poco ci mancava. Aveva i capelli bruni e ricciuti e una faccia che faceva pensare al granito spezzato; una faccia muscolosa e accuratamente rasata ma non certo liscia; una faccia in cui spiccavano il naso rotto e parzialmente appiattito e la bianca cicatrice che gli attraversava il naso diagonalmente, da sotto l'occhio sinistro fin sopra l'angolo destro della bocca.

L'uomo ne aveva viste altre di facce, di facce rovinate e segnate da cicatrici, ma non ne aveva mai vista una come quella. Le altre facce avevano qualcosa di spregevole e di corrotto, un che di selvaggio, ed erano le facce di uomini a proposito dei quali la società aveva detto "Basta!"... di uomini messi in gabbia come delle bestie, perché erano realmente delle bestie.

Il proprietario di quella faccia invece non lo era affatto. Aveva due grandi occhi azzurro fiordaliso, dai quali si irradiava un sorriso che gli ammorbidiva l'espressione e dava carattere alla sua bruttezza.

Il camionista bevve un sorso di tè, scartò un biscotto al cioccolato e si mise a sgranocchiarlo.

Per un po' continuò a masticare in silenzio, osservando contemporaneamente il suo compagno di tavolo, poi disse: — Da che parte?

— Come? — L'uomo non aveva capito la domanda.

Il camionista gettò un'occhiata alla valigetta che l'uomo aveva sistemata in fondo al piano del tavolo, e disse: — Stai andando a casa, immagino. Verso nord o verso sud?

L'uomo ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: — Verso nord.

— Io vado a Newcastle — disse il camionista. — Ti va bene?

— Io... io vorrei andare a Leeds.

— Ti darò un passaggio fino a Wetherby — propose il camionista. — Sulla A Uno. Ti rimarranno solo poche miglia da fare dopo.

— Grazie... Molte grazie.

Il camionista borbottò qualcosa ed annuì. Quel cenno della testa era una specie di presentazione, il sigillo di un temporaneo patto di amicizia.

Ripresero a mangiare e a bere. Poi il camionista tirò fuori un pacchetto di sigarette, lo offrì aperto all'uomo, e quando l'uomo ne prese una gli porse anche un rudimentale accendino e gliel'accese. Fumarono, sorseggiando il tè rimasto. Di tanto in tanto gli occhi dell'uomo correvano allo specchio e all'immagine riflessa della cameriera.

— È una poco di buono, amico — borbottò il camionista. — Non cascarci.

— No. Io... ehm... io... — L'uomo era imbarazzato dal fatto che il suo interesse per l'immagine riflessa della cameriera fosse stato così evidente.

— Lo fa sempre — riprese il camionista con aria disgustata. — Ogni volta che entra uno come te. E lo farà una volta di troppo... un giorno o l'altro. Qualcuno la prenderà a calci.

L'uomo continuò a fumare la sigaretta, finì il tè; e tenne gli occhi lontano dallo specchio, senza dir niente...

Il camionista schiacciò il mozzicone nel piattino, si passò una mano sulla bocca, e disse: — Io sono pronto, amico.

— Anch'io — disse l'uomo prendendo la valigetta.

Si alzarono entrambi dal tavolo ed uscirono dal locale.

2

IL POLIZIOTTO

Sawyer entrò in ufficio di buon'ora. Non troppo presto, non prima che i passerì si ridestassero... ma per un uomo come Sawyer trenta minuti erano una vita. Sawyer era un uomo la cui esistenza era saldamente inchiodata a due cose: l'orologio e il manuale. Era puntuale, al secondo, e se una cosa non era scritta nero su bianco sulle pagine del "Manuale legale Stone" o su quelle del "Manuale criminale di Archbold" era come se non esistesse... e se invece c'era, era vangelo.

In base a tutte le regole riconosciute del gioco, Sawyer avrebbe dovuto essere un sovrintendente capo, come minimo: oppure, con un po' di fortuna, un vice capo della polizia... o persino un capo della polizia. Invece non lo era, e non sarebbe mai riuscito a capire perché; non riusciva assolutamente a capire che erano proprio quelle sue due manie (che gli avevano fatto raggiungere il grado di ispettore capo) a tagliargli ogni speranza di ulteriori avanzamenti. Per usare un'espressione americana, era un perfetto "esecutore senza colpo d'ala". Riceveva degli ordini, e li eseguiva alla lettera. Trasmetteva gli ordini lungo la catena gerarchica, e badava che quelle istruzioni fossero seguite senza la minima deviazione o iniziativa personale. In altre parole, non era tipo da prendere delle decisioni autonome. Le sue decisioni (quelle che lui chiamava "decisioni") provenivano dai manuali, erano il prodotto delle valutazioni di altri uomini, e potevano sempre essere giustificate da dei precedenti... e se non ce n'erano, Sawyer chiedeva immediatamente consiglio ai suoi superiori. Così Sawyer non sbagliava mai per il semplice motivo che non si concedeva mai l'occasione di sbagliare.

Il che, nonostante che lui lo ignorasse, costituiva l'unica ragione per la quale era rimasto solo un ispettore capo... e poteva già ritenersi fortunato di esserlo!

Attraversò il parquet incerato dell'ufficio principale, dall'angolo riservato al banco per il pubblico al proprio sancta sanctorum, ed un uomo più giovane di lui, con le due stellette di ispettore sulle spalline della giacca, svoltò l'angolo delle scale che

portavano ai piani superiori.

L'uomo più giovane disse: — Salve, Tom. Siete arrivato presto.

Era un saluto piuttosto cordiale, ma provocò una smorfia di irritazione sulla faccia di Sawyer. Il nome di battesimo di Sawyer era Bardoph. Era un nome insolito, e proprio il fatto che lo fosse dava a Sawyer un meschino e ridicolo senso di orgoglio: ce n'erano pochi di Bardoph... e questo, se uno ci teneva a queste cose, dava ai pochi che portavano questo nome qualcosa di speciale. Con il cognome Sawyer, però, sembrava proprio che qualunque nome che non fosse "Tom" fosse inconcepibile: durante tutti i suoi anni di servizio, infatti, Sawyer era sempre stato "Tom" per tutti, e durante tutti quegli anni lui aveva odiato di cuore quel luogo comune, con il quale veniva indecorosamente vilipeso.

— Nel mio ufficio, ispettore... prego — disse.

Il giovanotto si fece da parte e seguì Sawyer nel suo ufficio.

Sawyer chiuse la porta, si tolse il berretto e l'impermeabile d'ordinanza e li appese all'attaccapanni nell'angolo della stanza.

Si diresse alla scrivania, si sedette, giocherellò nervosamente con il tampone, il telefono, i vassoi dei messaggi in arrivo e in partenza ed infine si decise ad alzare gli occhi sul giovanotto.

— C'è stato niente, durante la notte? — chiese.

— Non molto — rispose l'ispettore, stringendosi nelle spalle.

— Arresti?

— Un ubriaco. Un tipo bene. Il suo caso sarà esaminato questa mattina.

— È sotto cauzione?

— Sì.

— Ha ammesso?

— Non aveva altra scelta — rispose il giovanotto sorridendo. — Era sbronzo fradicio e voleva...

— Era ubriaco, Fenton — corresse Sawyer, in tono di disapprovazione.

L'ispettore Fenton trattenne un sospiro e disse:

— Sissignore... era ubriaco.

— Usate la terminologia esatta... se non vi dispiace.

Fenton lasciò perdere: non valeva la pena di discutere.

— Ha un difensore? — chiese Sawyer.

— Nossignore.

— Sapete che atteggiamento intende prendere?

— Si dichiarerà colpevole... almeno, se ha un minimo di buon senso.

— Ah... ma lo avrà?

Fenton usò un tono piatto, ufficiale, e disse: — Ho motivo di ritenere che si dichiarerà colpevole.

— Bene. C'è altro?

— Una scomparsa. Una ragazza di sedici anni. Si è allontanata dalla sua abitazione poco prima di mezzanotte... per lo meno questa è l'ora in cui abbiamo ricevuto la comunicazione. Ed è rincasata pochi minuti dopo le sei.

— La notificazione è stata cancellata?

— Sissignore.

— La ragazza è stata interrogata?

— Sono già state date disposizioni in merito — disse Fenton. — L'agente della polizia femminile prenderà servizio alle nove... è già stato disposto che vada a parlare con la ragazza e che si faccia rilasciare una dichiarazione.

— Bene — disse Sawyer, annuendo in segno di approvazione. — Ricordatele di controllare se c'è stata violenza carnale.

— Non ci sarà bisogno di ricordarglielo, signore... comunque glielo ricorderò — disse Fenton.

— Bene. C'è altro?

— Un paio di auto rubate. Una nella sezione Ronsdale, l'altra nella sezione Bagdon. Una Austin e una Volkswagen. Niente di... importante. — Fenton aveva esitato per una frazione di secondo prima di pronunciare l'ultima parola: si era reso conto che stava usando il parametro di Sawyer nel giudicare l'importanza delle cose, un parametro basato sull'ammontare potenziale di influenza ufficiale di cui era dotato il proprietario di ogni macchina rubata, un parametro che lui, Fenton, disapprovava.

Sawyer non diede a vedere se aveva notato o meno l'esitazione. Disse solo: — Il Dipartimento Investigativo?

— Si sta già occupando della cosa, signore.

— Bene. C'è altro?

— Nossignore.

— Malati?

— Nessuno è assente per malattia, signore — rispose Fenton. — Un paio di uomini sono in ferie. Tre hanno la loro giornata di riposo. Uno è fuori per un corso di guida. Per il resto, tutti presenti.

— Bene. — Sawyer si rimise a giocherellare col tampone, e, fissando con aria imbronciata la superficie verde del tampone, aggiunse: — Il sergente Goodman...

— Sì?

— È nell'ufficio principale. Mentre passavo, ho notato...

— Sta registrando gli straordinari, signore. È un lavoro lungo...

— Dovrebbe essere in strada.

— Le registrazioni degli straordinari vanno tenute aggiornate, signore. Non sta perdendo tempo.

— Dovrebbe essere in strada, ispettore — ripeté Sawyer, con tono rigido e petulante. — Se venisse inaspettatamente qualcuno della centrale a farci visita, direbbero...

— È piuttosto improbabile, signore, alla mattina presto.

— Ispettore! — La voce di Sawyer si alzò di un semitono, in relazione al crescere della sua irritazione. — Non state a discutere. Mettetevelo bene in testa... non si discute mai con un superiore. Specialmente quando si dà il caso che questo superiore abbia ragione.

— Nossignore — mormorò Fenton in tono funereo.

— E fate uscire Goodman da quell'ufficio. Il suo posto è in strada. Il suo compito è quello di controllare che gli agenti stiano facendo il proprio dovere.

— Glielo dirò, signore.

— No... non dovete dirglielo, Fenton... dovete ordinarglielo.

— Sissignore — sospirò Fenton.

L'ispettore si voltò e fece per uscire dall'ufficio.

Sawyer alzò gli occhi dal tampone e disse: — Vi occuperete voi delle cause, questa mattina.

— Io? — disse Fenton con aria sorpresa.

— Ho un appuntamento, alla centrale... alle dieci.

— Oh!... sissignore. In questo caso...

— Vi occuperete delle cause, ispettore.

— Naturalmente.

— Io... ehm... — a questo punto Sawyer fece una pausa, carica di significato, e concluse: — Voglio delle condanne. Non ci sono casi particolari. Tutto normale.

— Ho dato un'occhiata alla lista — disse Fenton.

— In questo caso... condanne. — Sawyer si concesse un rapido sorriso a labbra strette. — Capite, ispettore? Se qualcuno riuscisse a cavarsela impunemente, qualunque cosa abbia fatto, sarei molto dispiaciuto.

Fenton annuì.

Uscì dall'ufficio e chiuse la porta.

Non poté fare a meno di pensare che, se quello significava fare il poliziotto, se lavorare nella polizia portava così in basso, aveva scelto un gran brutto mestiere.

3

L'UOMO

— Comodo? — chiese il camionista.

— Sì, molto comodo... grazie — rispose l'uomo.

L'uomo sentiva le vibrazioni del motore sulla parte inferiore del braccio appoggiato alla portiera. Il camion a otto ruote ebbe uno scossone nel vincere l'inerzia dell'enorme carico coperto dal telone incerato. Le ruote si mossero faticosamente. La cabina ondeggiò leggermente nel passare sul fondo ineguale dell'area di parcheggio.

— Sposta un po' di roba — suggerì il camionista. — Quella tuta di scorta e quella catena di traino... ficcale dietro il sedile, così avrai più posto per le gambe.

— No... va bene così — disse l'uomo. — Sto comodo, grazie.

Il camion sporse il muso oltre il bordo del marciapiede, ed aspettò un momento... vibrando pronto a muoversi. Appena ci fu uno spazio libero, avanzò, svoltò a sinistra e si immise nella corrente del traffico.

Il camionista passò da una marcia all'altra, di mano in mano che il camion prendeva velocità, e l'uomo lo lasciò alla sua concentrazione.

Si stava bene, nella cabina. Era calda e sicura; calda e sicura come gli era sembrata la cella qualche volta, ma senza quelle pareti opprimenti, e senza quegli zotici che dividevano la cella con lui. E senza quel continuo sbattere di porte invisibili, e quell'incessante squillare di campanelli nascosti, e quell'eterno risuonare di passi

lenti sui corridoi esterni... e soprattutto senza quel fetore.

Quel fetore... quella puzza orribile!

Non sarebbe mai riuscito a liberarsene; se la sarebbe portata addosso fino alla fine dei suoi giorni. Ormai faceva parte di lui, del suo intimo, e per il resto della sua vita, per quanto forte lui si strofinasse, per quante volte si lavasse, avrebbe continuato a emanare quella puzza da ogni poro del suo corpo... come un vapore invisibile ma indelebile.

La puzza della prigione.

Il tanfo dell'urina nei buglioli, unito a quello dell'acido fenico e del sudore... e a quello dell'odio. Il fetore dell'odio era l'odore di base, quello sul quale tutti gli altri odori si appoggiavano e si sviluppavano.

Sì, l'odio... aveva un proprio odore, e ogni tipo di odio aveva un proprio odore aspro e sottile. Amarezza, ribellione. Odio di sé. Disprezzo. Disgusto. Erano tutte forme di odio e ciascuna rappresentava una sfumatura particolare, ed aveva un odore che le era proprio. La prigione ne era satura; l'odore impregnava i muri e soffocava ogni senso di orgoglio, e ogni dignità umana. L'odio dei carcerati per le guardie. L'odio reciproco. L'odio dei carcerati per gli altri carcerati. Gli odii individuali. Gli odii universali. Gli odii folli, assurdi.

C'erano tutti... ed ognuno era necessario.

Perché l'odio dava alla mente qualcosa attorno a cui lavorare. Suggeriva dei pensieri, anche se si trattava di pensieri contorti. Impediva di cedere alla pazzia... anche se la sostituiva con una pazzia che era solamente meno grave e più sopportabile.

E puzzava... sempre!

Come la paura, la si poteva avvertire con l'olfatto, e tutti gli altri odii stupidi e meschini davano il loro modesto contributo al formarsi di quell'unico tanfo, terribile e gigantesco, che il mondo esterno non avrebbe mai potuto capire.

Ma lì, nella cabina, c'era un odore più pulito, quello della miscela calda, e, dal finestrino aperto accanto al guidatore, arrivavano le folate di aria esterna... E per quanto assurdo potesse sembrare, l'uomo ebbe l'impressione che gli ultimi dieci anni di sofferenze valessero bene quell'unico momento squisito.

— A casa?

— Come? — L'uomo si affrettò a scacciare dalla mente le proprie astratte elucubrazioni.

— A casa? — ripeté il camionista. — È lì che sei diretto?

— Ehm... sì... a casa — rispose l'UOMO.

Il camionista guidava tenendo il gomito destro appoggiato al bordo del finestrino. Accarezzava il volante con la punta delle dita vigorose e, mentre parlava, non staccava mai gli occhi dalla strada.

— Mi chiamo Tom — disse. — Tom Harding.

— E io Harry. Harry Ogden.

— Lieto di conoscerti, Harry. — Harding sorrise guardando il paraurti posteriore della macchina sportiva che lo aveva superato e lo stava distanziando.

— Grazie. Anch'io.

Il camion procedette rombando per un altro mezzo miglio, dopo di che Harding

innestò la marcia inferiore, avvicinandosi al rondò, per ripartire poi a tutta velocità non appena si trovò davanti al parabrezza un tratto a doppia corsia, come un'ampia strada ferrata. Cambiava marcia con disinvoltura, con un gesto quasi casuale: la mano trovava il cambio con la stessa naturalezza con cui una tazza trova le labbra, e l'ingranaggio trovava la sua presa con la stessa semplicità con cui il liquido che esce da quella tazza trova la bocca.

— Ci sai fare con questo aggeggio — osservò Ogden.

— Per forza — rispose Harding senza staccare gli occhi dalla strada. — Ogni giorno... sei, a volte sette giorni alla settimana... Sarei proprio tonto se non ci sapessi fare.

— Comunque... — Questa sola, insignificante parola era di per sé un complimento.

Una freccia bianca e blu indicò la A1 e la strada a doppia carreggiata disegnò un'ampia curva tra gli alti margini erbosi. La vegetazione presentava la freschezza di una nuova primavera, e grappoli di bulbi erano stati piantati per dare dei bei contorni alla spoglia, squallida arteria della civiltà. Alcune gemme erano già sbocciate e i narcisi appena spuntati piegavano il capo alla brezza del traffico.

E questo semplice movimento rappresentava la bellezza, e anche qualcosa di più della bellezza... rappresentava la libertà.

— Quanto tempo? — chiese Harding; poi, in tono di scusa, aggiunse: — Non è che voglia fare il ficcanaso. È solo... sai... per dire qualcosa. Dimmi pure di farmi i fatti miei.

Ogden esitò un attimo, poi disse a bassa voce: — Dieci.

— Mesi?

— Anni.

— Cristo! — Per la prima volta da quando si erano allontanati dal bar, Harding staccò gli occhi dalla strada. Gettò una rapida occhiata al suo passeggero, poi tornò a guardare la strada e ripeté: — Cristo!

— Sono tanti — disse Ogden con voce incolore.

— Sono maledettamente tanti.

Oltre gli argini, la campagna si era appiattita. Era terra buona, con un suolo ricco color cioccolato, e dei solchi appena tracciati dall'aratro di qualche contadino. E, disposti a scacchiera con le zone di terra bruna, si stendevano dei prati in cui del bestiame stava brucando l'erba.

E anche questo rappresentava la bellezza... e anche questo faceva parte della libertà.

Harding lasciò le dita della mano destra appoggiate al volante mentre esplorava con la sinistra le tasche della giacca.

— Adesso tocca a me — disse Ogden, e tirò fuori delle sigarette dalla valigetta che teneva tra i piedi.

— Grazie.

— Spero che siano come il vino — disse Ogden aprendo il pacchetto. — Come i violini.

— Cosa? — Harding inclinò leggermente la testa da un lato, pur continuando a tenere gli occhi fissi davanti a sé.

— Che migliorino col passare del tempo — spiegò Ogden. — Me le hanno

riconsegnate questa mattina.

— Oh!

Accesero le sigarette, usando l'accendino di Harding. Lo maneggiò Ogden; accese prima la propria sigaretta, poi si sporse verso la parte opposta della cabina e avvicinò la fiamma alla punta della sigaretta che Harding teneva tra le labbra.

Harding ringraziò, riprese l'accendino, aspirò, si tolse la sigaretta dalla bocca e soffiò il fumo contro la ventata d'aria che entrava dal finestrino aperto. — Non è male — disse — Non è niente male.

Ed il calore dell'amicizia che Ogden già sentiva per quell'omone brutto ma gentile, si accrebbe ulteriormente.

Le sigarette avevano dieci anni. Erano secche come bastoncini di legno. Bruciavano la lingua e irritavano la gola... ed avevano un sapore orribile.

4

LA DONNA

Si chiamava Pamela Gertrude Ogden, ma nessuno accennava mai a quel "Gertrude"... tanto che il nome aveva costituito una specie di sorpresa per Harry, durante la cerimonia nuziale.

"Vuoi tu, Pamela Gertrude..."

Lei lo aveva sentito irrigidirsi leggermente e si era quasi aspettata che si mettesse a ridere. Era quello che faceva sempre, quando qualcosa lo divertiva inaspettatamente. Era quello che faceva sempre... che faceva una volta. Un accesso di ilarità soffocata a stento... che si concludeva sempre con una risatina.

Adesso non più.

Pamela si chiedeva se avesse riso spesso, in quei giorni, in quei dieci anni. Se avesse anche solo sorriso.

Durante le sue quattro visite, le quattro volte che lei lo aveva visto, non sorrideva affatto. Aveva un'aria cupa. Sofferente. Sembrava un vecchio... molto più vecchio della sua età. Gli erano venuti i capelli bianchi, e si era riempito di rughe molto prima del tempo.

E adesso?

"Ricostruire..." era l'espressione che usavano tutti. Tutti le dicevano che quando lui fosse tornato, sarebbe certo riuscito a "ricostruire". Era quello che le dicevano gli... esperti che credevano di sapere ciò che non sapevano affatto; che le toccavano la mano con gesto rassicurante, che la rimproveravano ogni volta che cercava di sfogarsi, e non sapevano che lacerante agonia fosse la sua.

Sarebbe riuscito a "ricostruire".

A ricostruire che cosa? Tutto era andato in pezzi, irrimediabilmente. Non era rimasto niente... proprio niente. Il loro matrimonio... quale matrimonio? Portavano lo stesso nome su un documento ufficiale, ma erano dieci anni che non dividevano lo stesso letto... perciò, che matrimonio era? Il loro amore... quale amore? Lei aveva

detto tutte le cose che ci si aspettava da lei in tribunale, era stata dalla sua parte, ma dopo quello che aveva fatto, come avrebbe potuto rispettarlo? Qualunque donna che avesse un minimo di dignità?... Perciò, quale amore?

Che cosa era rimasto?

Quattro anni prima, l'ultima volta che lei lo aveva visto, lui le era apparso ciò che ormai era diventato: un uomo finito. Distrutto. Un guscio vuoto, senza speranza e senza futuro.

E questo quattro anni prima... quando si erano visti, con l'avvocato, per firmare le carte che le davano la proprietà legale della casa, e il diritto di venderla insieme a tutto il suo contenuto. E lui aveva firmato, senza una parola. Senza una domanda. Senza nemmeno leggere ciò che stava firmando.

Dio!

E questo, quattro anni prima.

E quei pazzi, quelle stupide teste vuote, parlavano ancora di "ricostruire".

La donna attraversò lentamente il soggiorno della villetta ed entrò nella minuscola cucina, sul retro della casa. Prese un bollitore dal ripiano, lo riempì al rubinetto, lo mise su un fornello, sfregò un fiammifero ed accese la fiamma azzurrina. Dopo di che tornò al lavandino e fece scorrere dell'acqua sui fondi rimasti in una teiera di porcellana, aprì la porta posteriore della casa e gettò l'acqua sporca sul terreno attorno ai fiori che crescevano appena fuori della porta. Rientrò in cucina, chiuse l'uscio; versò il tè fresco nella teiera, togliendolo col cucchiaino da una lattina di tipo economico, ed infine appoggiò la teiera pronta accanto al bollitore, su un fornello spento.

Fece tutto questo automaticamente e con la lenta determinazione di una sonnambula, incapace di concentrarsi per via dei suoi pensieri... e restia a metterli da parte per potersi concentrare.

Preparò il tè... la grande panacea britannica per tutti i mali dell'anima.

Quando il tè fu pronto, si sedette al tavolo ricoperto di plastica, accanto alla finestra della cucina, sorseggiò la bevanda, fumò una sigaretta e si sforzò di organizzare i propri pensieri in qualcosa che si avvicinasse a una decisione.

Pensò alle domande e cercò di trovare le risposte... ma le domande si moltiplicavano e la sopraffacevano senza che le venisse in mente nessuna risposta appropriata.

Nessuna che avesse un senso... un senso qualsiasi.

Eccetto...

Eccetto una. Quella sì aveva un senso, un senso terrificante... un senso che le chiudeva la gola e le seccava la bocca.

— Mio Dio! — mormorò.

Si alzò dal tavolo e tornò nel soggiorno. Frugò dappertutto finché trovò la borsetta, ne tirò fuori il borsellino e controllò gli spiccioli. Infilò le braccia nelle maniche di un soprabito tenendo tra le labbra la sigaretta fumata a metà.

Uscì dalla villetta senza chiudere la porta, e si diresse di buon passo verso l'ufficio postale, vicino al centro del paese.

Cominciò a fare il numero telefonico tenendo pronta la moneta.

Si imbrogliò con le dita, sbagliò numero, riattaccò, e nel farlo la monetina le scivolò di mano e cadde tintinnando sul pavimento della cabina telefonica.

— Maledizione! Maledizione! Maledizione!

La donna si scostò una ciocca di capelli dagli occhi, raccolse la moneta e rifece il numero.

Rispose una voce maschile.

La donna infilò la moneta nella fessura e disse: — Ralph... sono io... Pamela.

5

IL POLIZIOTTO

— Come diavolo vi siete conciati? — ringhiò Sugden.

— Molto gentile da parte vostra — mormorò Lennox. — Molto generoso.

— Per me, potreste anche prendere servizio in bikini.

— Me ne ricorderò, se avremo un'estate particolarmente calda.

— Non pensateci nemmeno! — urlò Sugden, con gli occhi fuori dalla testa.

Lennox sorrise e disse: — Mi ricorderò anche di questo.

Naturalmente era una cosa disdicevole. I sovrintendenti capo, i capi del Dipartimento Investigativo non dovrebbero starsene seduti dietro la loro scrivania, circondati dai lucidi accessori dei loro begli uffici, a perdere le staffe prima delle dieci del mattino di una bella giornata all'inizio di marzo. Non sta bene... specialmente se perdono le staffe con i loro comandanti in seconda. I sovrintendenti capo del Dipartimento Investigativo hanno la fama di essere delle persone solide. Sono delle persone tranquille, con il cranio pieno di materia grigia, che non perdono mai la loro calma. Sono degli uomini molto influenti, i cui subordinati tremano al minimo segno di malcontento.

Per lo meno... così si dice.

Ma anche i sovrintendenti capo sono degli esseri umani, con le loro umane debolezze, e Sugden aveva passato la notte ad occuparsi dell'incendio di un bar che i cervelloni della scientifica avevano provvisoriamente definito doloso, e il bar della centrale aveva chiuso alle sette del mattino privando Sugden del discutibile sollievo di un'agognata tazza di tè... E Sugden aveva anche lasciato cadere la pipa, e uno zoticone di poliziotto ci aveva messo sopra i suoi piedoni rompendo il cannello in tre pezzi... senza che Sugden riuscisse a farsi venire in mente un solo articolo del Codice Disciplinare della Polizia che potesse essere applicato agli zoticoni che distruggevano l'essenziale attrezzatura da fumo di un sovrintendente capo... e...

Insomma, per farla breve, considerando tutto, era stata proprio una notte schifosa.

E adesso, quei calzoncini alla zuava.

D'accordo... Lennox era un eccentrico. Era un tipo calvo e panciuto che si vestiva con gusto abominevole, senza il minimo rispetto per i suoi superiori. Ma adesso, maledizione, era un sovrintendente del Dipartimento Investigativo, e portava il rango e la responsabilità senza il minimo stile. Inoltre, stramaledizione, era l'immediato

dipendente di Sugden, veniva subito dopo di lui nella gerarchia del Dipartimento Investigativo, ed era appena tornato a riprendere il servizio dopo le ferie... con quei calzoni alla zuava.

— Dovreste decidervi a vestirvi in modo confacente.

— Confacente a cosa? — chiese Lennox, con aria vagamente interessata.

— Non state più facendo il turista.

— Come?

— Circondato da altri balordi, tutti vestiti come non avrebbero il coraggio di farsi vedere a casa loro.

— Era fuori stagione — osservò Lennox.

— Cosa?

— Tutto molto tranquillo.

— Ho sempre pensato che gli pseudo-milionari come voi formassero una specie di cricca.

— Non è molto gentile da parte vostra — mormorò Lennox.

— Ho sempre pensato che andassero a caccia di sole.

— Faceva piuttosto fresco.

— Freddo?

— Fresco — corresse Lennox.

— In Grecia? Con tutti quei raggi ultravioletti? — Il sarcasmo di Sugden era delicato come un uppercut di Cassius Clay.

— Fresco — ripeté Lennox — ma riposante. L'Eretteo era quasi deserto... persino l'Eretteo.

— La cosa mi sorprende. — Sugden abbassò gli occhi e guardò con durezza gli sconvolgenti calzoni alla zuava. — Se andavate in giro con quei cosi... se giravate bardato in quel modo, non mi sorprenderei se tutta la popolazione di...

— Oh, no... no — fece Lennox, ridendo. Il suo pancione sobbalzò, accompagnando la risata. — Li ho trovati prima di partire. Sapete... facendo le valigie. Sono di Harris Tweed. Come nuovi. — Si piegò in avanti e guardò sotto a quello che avrebbe dovuto essere il punto vita. Sembrava uno che si sporgesse a sbirciare oltre il bordo di una scogliera. — Belli, no? — disse.

— Oh, mio Dio! — mormorò Sugden e si diede per vinto. — Sawyer sta aspettando da basso. — disse. — Nella sala del biliardo.

— Sawyer?

— Di Ellerfield.

— Ah... quel Sawyer.

— Ha telefonato... ieri — borbottò Sugden. — Voleva vedermi per qualcosa. Per qualcosa d'urgente.

Lennox si apprestò ad uscire dall'ufficio, dicendo: — In questo caso, me ne vado subito. Chissà che cosa...

— Ve ne occupate voi — lo interruppe Sugden.

— Come?

— Parlerà con voi, invece che con me. Non posso permettere che un rompiballe come Sawyer mi impedisca di andare a letto subito... dopo una notte simile.

— Oh!

— I piaceri del rango — commentò Sugden con un sorrisetto ironico. — Abituatevi, Lennox. Ve li troverete addosso fitti, improvvisi e pesanti.

— Avete idea di che cosa voglia? — chiese Lennox.

— Conoscendo Sawyer, probabilmente vorrà pisciare e non sa quale pisciatoio usare!

L'Ispettore capo Bardolph Sawyer era contrariato. Si trovava alla centrale di polizia della contea (se ne rendeva pienamente conto) e (si rendeva conto anche di questo) la vista di un ispettore capo in uniforme non significava un gran che, entro quelle mura dorate. A differenza di ciò che avveniva nella centrale sottodivisionale di Ellerfield, qui lui era ben lungi dall'essere considerato una specie di Gran Sultano. Qui lui rappresentava, semmai, una seccatura in più... ed era considerato poco meno della recluta addetta alla consegna del tè con biscotti al capo della polizia.

Ciononostante... e pur accettando tutte queste cose... in una sala da biliardo!

E non era nemmeno una sala da biliardo elegante, o ben pulita. In realtà, era alquanto trasandata e veniva usata di rado, solo per sistemarvi gli ospiti indesiderati. E Sawyer lo sapeva. Era solo una sala d'attesa di second'ordine per non-Vip; un luogo in cui venivano radunate le nuove reclute, per esempio, in attesa che il magazzino della Centrale fornisse loro le divise; un locale a portata di mano nel quale venivano portate le persone rastrellate nelle strade finché non si raggiungeva il numero richiesto per un confronto all'americana.

Un posto così.

C'era un tavolo da biliardo... ovviamente. Ma il panno era macchiato e aveva un vistoso strappo vicino a una buca. C'erano delle stecche, tutte storte e scheggiate, infilate in una rastrelliera malandata, in un angolo. C'erano persino delle palle, due serie complete, ma quelle bianche erano ingiallite e venate come la faccia di una persona malata, e quelle rosse erano completamente scolorite.

Ciò che non mancava di sicuro era la polvere. Ce n'era dappertutto. Era sospesa nell'aria, e galleggiava nei raggi del sole che entravano dalle finestre. Ricopriva le panche di legno lungo le pareti. Dava un aspetto grigiastro al verde del panno. Solleticava le narici, e faceva venir voglia di starnutire.

Per dirla in breve, era una sala da biliardo alquanto malandata e alquanto sporca; non era certo un posto adatto ad accogliere un ispettore capo che aveva delle notizie incandescenti da comunicare ai suoi superiori.

Ad un certo punto la porta della sala da biliardo si aprì, ed entrò Lennox, preceduto dall'imponente pancione.

Sawyer guardò i pantaloni alla zuava. Guardò lo stravagante pullover, la camicia a righe pastello, il farfallino... poi tornò a guardare i pantaloni alla zuava.

— Bella giornata, ispettore — lo salutò Lennox.

— Sissignore. — Sawyer sembrava avere una certa difficoltà a distogliere gli occhi dalle gambe di Lennox.

— Fresca, ma bella — precisò Lennox.

— Sissignore.

Lennox seguì la direzione dello sguardo di Sawyer, sorrise e disse: — Vi piacciono?

— Come?

— Hanno lo sbuffo. — Lennox si infilò le mani in tasca, le mosse, e i pantaloni alla zuava si gonfiarono ulteriormente. — Molto simpatici, vero?

— Sissignore — rispose Sawyer deglutendo. — Molto... ehm... simpatici.

— Simpatici e comodi. E quello che...

— Ehm... signore — lo interruppe Sawyer.

— Sì?

— Ho un appuntamento... avevo un appuntamento... alle dieci con il sovrintendente capo del Dipartimento Investigativo, Sugden. Sapete per caso dove...

— Non può venire. — Questa volta fu Lennox ad interrompere. — Ha un altro impegno... molto importante. Ha mandato me, al suo posto.

— Oh!

Sawyer assunse un'aria umiliata.

Lennox non sembrò notare la delusione sulla faccia dell'altro. Issò una pesante natica su un angolo del tavolo da biliardo, infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne tirò fuori una scatola di sigari. La aprì e la porse a Sawyer.

— No... ehm... no, grazie — disse Sawyer.

— No? — chiese Lennox in tono sorpreso.

— Non fumo — spiegò Sawyer.

— Davvero? — Lennox sembrò ancora più sorpreso.

— Fa male alla salute — dichiarò Sawyer.

— È quello che dicono — convenne Lennox. Tolsse il cellophan a un sigaro e proseguì: — Quanto a me... ho i miei dubbi. Lo so che gli esperti dicono che si vive più a lungo se non si fuma... ma non saprei... forse è solo un'impressione.

— Le statistiche mediche però...

— Mi ricordo un paio di anni fa... — disse Lennox con aria meditabonda, accendendo il sigaro ed aggiungendo alla polvere della sala da biliardo il più pestilenziale odore di fumo che Sawyer avesse mai sentito in vita sua — mia moglie aveva deciso che avevamo bisogno di un centro culturale. Sapete... un po' di musica, di musica cosiddetta seria, e un po' di teatro, di tanto in tanto. Mi ricordo che i D'Oyly Carte sono stati per una settimana a Leeds, Gilbert e Sullivan... sapete; Gilbert e Sullivan. Tutta quella roba assordante.

— Sissignore. Ma quello che sono venuto a dirvi è...

— Tutte le sante sere, — continuò imperterrito Lennox, inseguendo i suoi ricordi — lei mi ha trascinato in quel maledetto teatro tutte le sante sere. E mi ricordo una sera in particolare... che cosa davano?... l'“Imperatore”, mi pare che si chiamasse.

— Non esiste un'opera simile, signore...

— So che c'era quel tipo tutto bardato che andava in giro con l'ascia in mano. Un'ascia, capite?... non fraintendetemi... non con il suo...

— Signore, vorrei...

— E quel maledetto teatro, dal pavimento al soffitto, era tutto pieno di cartelli con sopra scritto “Non fumare”. Io ero lì che morivo dalla voglia di tirare una boccata, e quel tale... quel...

— Il carnefice — suggerì Sawyer con voce stanca.

— Come?

— Il carnefice, signore. L'opera era "il Mikado".

— Davvero? — Lennox sembrò sbigottito.

— Sissignore. Sono sicuro che si trattava del...

— Sono certo che avete ragione, amico — dichiarò Lennox sorridendo al sempre più infelice Sawyer.

— Sissignore. Adesso possiamo...

— Siete in gamba, amico. Lo sapete?... Siete proprio in gamba. Sapete il fatto vostro, in fatto di musica. Ad ogni modo...

— Signore — lo interruppe Sawyer, in tono risentito. — Credo di dovervi informare...

— Quello che volevo dirvi, comunque — insistette Lennox — è che quella maledetta ora in cui non ho potuto fumare è stata la più lunga di tutta la mia vita. Non finiva mai. Perciò... è questo che vi volevo dire... se non potessi più fumare... mai più, probabilmente non vivrei affatto più a lungo, ma...

— Signore — lo interruppe di nuovo Sawyer, con voce disperata. — Credo che sia mio dovere informarvi che c'è un assassino a piede libero.

La cosa bloccò Lennox... persino Lennox.

Il grosso poliziotto si tolse di bocca il sigaro ed emise una lunga, sottile striscia di fumo. Osservò per un momento la faccia arrossata di Sawyer, poi abbassò gli occhi ed esaminò il consunto linoleum della sala da biliardo, infine sollevò di nuovo lo sguardo e tornò ad osservare la faccia dell'ispettore capo.

Dopo di che si mise a parlare... lentamente, con calma e precisione.

— Lo sapete anche voi che la cosa non è affatto straordinaria, ispettore Sawyer...

— Quello che volevo dire, signore, è che...

— Comunque sarà utile, o per lo meno non farà alcun danno, sentire un po' meglio i dettagli.

IL MARITO

Si chiamava Ralph Watford. Lavorava alle dipendenze di una autorità locale e possedeva un ufficio completo di scrivania, schedario, carta intestata, righello di ebano, biro e telefono. Era assegnato all'ufficio di collocamento giovanile... il che significava che era, ma al tempo stesso non era... in una situazione molto fluida che gli si confaceva perfettamente. Ufficialmente era in forza in quel reparto; e questo significava che in nessun caso avrebbe potuto essere licenziato... nel caso peggiore sarebbe stato solo trasferito. E la cosa lo rallegrava, perché sapeva che, per quanto comoda se la fosse presa, per quanto spesso si fosse fatto sorprendere con i piedi sopra la scrivania, sarebbe sempre stato con le spalle al sicuro. La situazione comportava sempre una seconda possibilità, che costituiva una specie di garanzia nel caso che le cose fossero andate male, solida e sicura come un muro di mattoni.

In quel particolare momento, tuttavia, Watford non era felice come al solito. Stava

parlando al telefono ed era ben contento di avere un ufficio tutto per sé, e che la porta fosse chiusa... Sperava solo che quella ficcanaso della centralinista non fosse in ascolto.

— Senti... che cosa diamine ci posso fare? — disse.

— Ho bisogno di qualcuno! — La voce femminile all'altro capo del filo era lamentosa. Pateticamente lamentosa. — Non so da che parte voltarmi. Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di qualcuno.

— Perché proprio io?

— E a chi altro potrei rivolgermi?

— Come faccio a saperlo?

— La gente di qui... la gente del paese... non mi conosce.

— Lui... lui... — Watford girò gli occhi sulle pareti dell'ufficio, come per trovare ispirazione. — Senti... potrebbe anche non venire.

— Verrà.

— L'ha detto lui?

— Verrà... Io so che verrà.

Watford si morse il labbro inferiore, e i suoi occhi smisero di vedere mentre la sua mente si concentrava su un possibile modo di liberarsi di quella donna semi-isterica.

— Ralph! Ralph... sei ancora lì? — disse la voce all'altro capo del filo.

— Sì, ci sono ancora — borbottò Watford.

— Che cosa facciamo, Ralph? Per amor del Cielo... che cosa facciamo?

— Niente. — Watford lo disse ostentando una sicurezza che in realtà non aveva.

— Non farò proprio niente. Non vedo perché diamine dovrei...

— Hai testimoniato — tagliò corto la donna, con voce dura. — Sei stato il teste chiave... non te lo ricordi?

— Ho risposto alle domande. Ho detto la verità. Tutto qui.

— Può anche darsi che lui non la pensi così.

— Cos'altro potrebbe...

— È un violento, Ralph. Tu loosci. È un uomo violento.

— Insomma, dove... — Watford deglutì, poi aggiunse: — Dove vuoi arrivare?

— È un uomo che sa odiare. Ecco tutto. E che sa essere molto violento.

— Perché dovrebbe... — Watford deglutì per inumidire la gola improvvisamente secca. — Lasciami riflettere, Pamela. Lascia che ti ritelefonio io.

— Non essere sciocco — replicò la donna con disprezzo, con amarezza.

— Che cosa intendi dire? Che cosa...

— Sto parlando da un telefono pubblico. Le telefonate costano.

— Oh!

— Vieni da me — disse la donna. — Sai dove abito... Dovresti saperlo. Insomma, vieni...

La conversazione fu interrotta. Watford aspettò, sperando che lei mettesse un'altra moneta nell'apparecchio, ma non lo fece.

Watford riattaccò, corrugò la fronte e si passò le dita tra i capelli.

— Accidenti! — mormorò con un sospiro. — E adesso?

L'UOMO

Raggiunsero la M1 al raccordo Numero 15 e da quel momento il motore andò a pieno regime, con un pulsare intenso e regolare. La valutazione del tempo sostituì quella della distanza: la lancetta del tachimetro si fermò sull'ottanta, e i chilometri poterono essere conteggiati in base alle ore, e persino ai minuti. Viaggiare sull'autostrada era un'esperienza "coniugale"... il moderno matrimonio del tempo e dello spazio.

Dapprima il traffico preoccupò Ogden. Tanto traffico... tanti veicoli... tanta velocità concentrata. Aveva già avuto qualche esperienza di autostrade, ma dieci anni prima esse rappresentavano ancora delle novità... La gente, anche quella motorizzata, era rimasta conservatrice, e preferiva prendere le grandi strade provinciali se appena ne aveva la possibilità. Adesso, almeno così sembrava, tutti i veicoli del mondo si buttavano a pieno gas sulle autostrade a due o tre corsie. E la cosa innervosiva Ogden... un po'.

Il nervosismo però era controbilanciato dall'effetto rilassante della cabina, dalla cordialità e dal calore umano del camionista, dalle dimensioni del veicolo sul quale viaggiava, dall'abilità di Harding nella guida, dal quel senso di indistruttibilità che faceva parte, a sua volta, del crescente senso di libertà.

— Che cosa fai? — chiese Harding.

— Come?

Nell'ultima mezz'ora avevano taciuto, e la domanda colse Ogden di sorpresa. Non era una domanda impertinente, una domanda indiscreta. Era stata fatta solo per alimentare la conversazione. Comunque era sempre una domanda.

— Che lavoro fai? — spiegò Harding

— Faccio il macellaio... — rispose Ogden. Poi, come per un ripensamento, corresse: — Facevo.

— Un buon mestiere — osservò Harding.

— Così pensavo.

— Non ti dovrebbe essere difficile trovar lavoro.

— No? — la domanda era impregnata di amaro dubbio.

— È un lavoro specializzato. Conosco un tale... un camionista. Me l'ha detto lui. Tagliare la carne è un lavoro da poco, non ci vuole una grande abilità... Ma per essere un bravo macellaio è tutt'altra cosa. Un bravo macellaio sa fare tutto il lavoro. Me l'ha detto quel tale.

— Ha ragione — confermò Ogden, con voce inespressiva.

— Perciò... — concluse Harding stringendosi nelle spalle muscolose.

Ogden tenne lo sguardo fisso davanti a sé, sulla striscia dell'autostrada. Vedeva delle cose, delle cose che non poteva vedere con gli occhi, e a poco a poco la sua espressione si ammorbidì. Alcune rughe della fronte si spianarono, e qualcosa che somigliava a un sorriso rese meno amara la linea della bocca.

E quando si mise a parlare, parlò per entrambi. Per Harding e per sé. Era un raccontare e un ricordare al tempo stesso... il faticoso aprirsi di una porta rimasta a

lungo chiusa, e un tentativo di sbirciare ciò che c'era dentro.

La sua voce non rivelava la minima emozione: una certa pensierosa malinconia, forse... e nient'altro.

— Avevamo dei negozi... tre negozi... mio cognato ed io — cominciò. — Lui era il fratello di mia moglie. Avevamo quei tre negozi. Dei buoni negozi... si lavorava molto... ci eravamo fatti una buona reputazione. In tre città diverse... delle cittadine. Centri commerciali, più che vere città. Avevamo studiato bene la cosa. Delle cittadine situate tra la fascia industriale e le comunità rurali. Carne fresca, direttamente dai mercati di bestiame. Dal macello al consumatore... senza passaggi intermedi. Roba buona, buon servizio... niente di seconda qualità. Abbiamo cominciato con uno, poi due, poi tre. Avevamo in mano una miniera d'oro... perché la gente sapeva che da noi spendeva bene i suoi soldi. Semplice: davamo ciò che gli altri non potevano dare... o non volevano dare... perché noi non eravamo ingordi. E non abbiamo mai avuto una recessione... mai... abbiamo sempre continuato a migliorare. Non abbiamo mai avuto un debito... nemmeno una volta. Dopo aver restituito il primo prestito... tanto per cominciare... non abbiamo mai avuto delle difficoltà. Anche con i negozi nuovi non abbiamo dovuto indebitarci. Reinvestivamo, e aumentavamo i guadagni. Bastava lavorare. Lavorare, e vendere onestamente... nient'altro. I profitti erano una conseguenza logica E maggiori di quanto ci fossimo mai aspettati. Perché noi non eravamo avidi... ecco perché. — Ogden voltò la testa e si rivolse direttamente ad Harding. — Sai una cosa, amico? Non essere avido è un ottimo principio. Lo so per esperienza. L'avidità... ha causato molti guai. Molti.

La congiunzione con la M6 per Ogden fu come un'esplosione di traffico caotico, una babele di veicoli che si lanciavano verso nord o avanzavano di prepotenza verso sinistra prima di gettarsi a capofitto verso ovest... uno scoppio di combustione interna, in cui ogni scintilla colorata corrispondeva a una macchina, a un furgone o ad un camion.

Ogden trattenne il respiro finché non si furono lasciati alle spalle lo svincolo, e si ritrovarono nei confini più tranquilli, e relativamente semplici, della M1.

Ogden aveva desiderato la libertà. L'aveva sognata per anni... e adesso l'aveva. Ma quello svincolo dell'autostrada era stato sintomatico. Nel suo caos, rappresentava una libertà eccessiva... molto maggiore di quanto lui fosse in grado di affrontare.

Harding sembrò accorgersi del suo disagio.

— È la prima volta? — chiese.

— Che cosa?

— Che viaggi su un'autostrada? Non c'eri mai stato?

— Sì... oh, sì. Qualche volta.

— Ma non con tanto traffico, vero? — disse Harding sorridendo.

— No... non così. — Ogden si trovò a sorridere. Un sorriso timido, schivo, in risposta al sorriso schietto di Harding.

— Ti ci abituerai.

— Alla fine sì... credo.

— Quando sarai... — Harding aggrottò le sopracciglia e tacque.

— Che cosa volevi dire? — chiese Ogden.

— Niente, amico... scusami. — Il camionista si sentiva improvvisamente imbarazzato.

— Dimmelo — insistette Ogden.

— Senti... io parlo proprio troppo... è qualcosa che...

— Ti prego! — C'era una violenza tranquilla ma concentrata nella voce di Ogden.

Harding respirò a fondo, sospirò, poi disse: — D'accordo, amico... quando tornerai nel giro... ecco cosa volevo dire.

— Nel giro?

— Quando tornerai ai tuoi negozi. Avrai bisogno di viaggiare. Dovrai...

— Niente negozi — esclamò Ogden con voce dura.

— Oh!

— Niente negozi. Niente casa, niente di niente.

— Mi dispiace, amico — mormorò Harding. — lo... sai... io parlo troppo.

Ci fu un momento di silenzio, poi in tono cortese Ogden disse: — Non devi scusarti. Non ce n'è bisogno... sei una brava persona.

— Senti... per amor del Cielo... Non avrei dovuto...

— Ne ho conosciute diverse.

— Ehm... immagino.

— E non solo dietro le sbarre.

— No... eh... penso proprio di no. — Harding aveva un'aria turbata.

— I bastardi — disse Ogden a fior di labbra, — i veri bastardi non li prendono mai.

8

IL POLIZIOTTO

Mentre parlava, Lennox continuò a girare attorno al tavolo del biliardo. Con una mano agitava il sigaro acceso ogni volta che desiderava sottolineare qualche punto, e con la mano libera si sfregava la calva sommità del cranio, si massaggiava la nuca, si stiracchiava il doppio mento, si tirava il lobo dell'orecchio, comportandosi insomma in modo molto simile a un cane assalito dalle pulci.

Sawyer invece era rimasto immobile. Non proprio sull'attenti, ma certo non a suo agio. Detestava quel corpulento sovrintendente ma, essendo Sawyer, non si sarebbe mai concesso di dimostrare la propria insofferenza; detestava l'ostentata cordialità... gli abbigliamenti eccentrici... il tanfo soffocante dei sigari economici... ma soprattutto, come altra gente, detestava ascoltare la verità e detestava chi la diceva, quella verità.

— Ha fatto bene il vecchio Sugden a non scendere — disse Lennox.

— Signore... con tutto il rispetto... non posso essere d'accordo con...

— Tutte quelle storie a proposito di assassini a piede libero. Quel poveraccio ha già scontato la sua pena. Lasciatelo in pace.

— È un assassino.

— D'accordo... E con questo? È stato giudicato colpevole, è stato punito, ma adesso ha finito. Se la prigione significa qualcosa, non lo rifarà più.

— E se invece lo rifacesse?

— Se lo rifacesse — disse Lennox in tono ironico — e se voi riusciste a prenderlo. Se... se succederà come l'ultima volta che l'avete sistemato... be' lo rimetterete dentro. E potrete incidere un'altra tacca sul calcio della pistola. Insieme alla prima.

— Signore... con tutto il rispetto... è molto poco gentile da...

— Sawyer! — Lennox smise di gironzolare. Guardò l'ispettore capo con aria minacciosa e disse: — Basta con quel continuo "con tutto il rispetto". Se volete essere rispettoso, siatelo... senza strisciare. Non mi vanno i salamelecchi... Non li faccio io... e non mi va che li facciano gli altri quando parlano con me. Comunque, se aveste tirato fuori questa teoria con Sugden, lui vi avrebbe fatto togliere dalla circolazione, ve lo assicuro io. Sentite un po': a cosa si riducono tutte le vostre chiacchiere? Solo a questo: che Harry Ogden è uscito di prigione... bella scoperta! E poi, chi è questo Harry Ogden? Un ometto che una volta ha ucciso una donna che se la faceva con lui. Gran cosa anche questa! Succede in continuazione. Non è un caso unico... non è nemmeno insolito. Ma cos'è che lo rende tanto speciale? Ve lo dico io, Sawyer... il fatto che lui rappresenta l'unico caso un po' importante che abbiate avuto per le mani. Secondo voi, la mafia è ben poca cosa in confronto a Harry Ogden. Ed è per questo che siete qui a far perdere tempo a tutti. Ed è per questo che se Sugden fosse sceso ad ascoltare tutte queste stupidaggini vi avrebbe preso a calci nel sedere.

Avendo espresso onestamente il suo parere, Lennox riprese la sua maratona attorno al biliardo.

Sawyer rimase immobile come sempre; mezzo rigido, mezzo tremante per la rabbia e l'umiliazione.

Tornò all'assalto.

— Quell'uomo è un assassino, signore — insistette.

— Lo è stato.

— Lo è ancora. Lo è stato una volta e continuerà ad esserlo per il resto della vita.

— Siamo tutti dei potenziali assassini.

— Non sono d'accordo, signore.

— No. Infatti non mi aspettavo che lo foste — mormorò Lennox.

— Quell'uomo è un assassino. Bisogna sorvegliarlo.

— Dargli la caccia?

— Sorvegliarlo.

— Metterlo in croce?

— Sorvegliarlo, signore... Ho detto sorvegliarlo...

— Sentite, figliolo — sospirò Lennox. — Quel poveretto è stato sorvegliato, come dite voi, per dieci lunghi anni. Se la sorveglianza può trattenerlo dal commettere un altro delitto, ne ha già avuta abbastanza... e se non è servita a niente in tutto quel tempo, vuol dire che non servirà mai a niente.

— Non volevo dire questo — protestò Sawyer.

— Lo so che cosa volevate dire, figliolo... e non avete, ripeto non avete certo la mia benedizione.

— Si tratta di una misura precauzionale — precisò Sawyer. — Di...

— Di una scemenza — replicò Lennox senza il minimo riguardo. — Prenderli e condannarli... questa è una misura precauzionale. E lui è già stato preso e condannato.

— Tutti i manuali...

— I manuali... — lo interruppe Lennox in tono ironico. — Sono tutti scritti da dei balordi, letti da dei burattini, e seguiti da dei pazzi furiosi. Un poliziotto da manuale è un poliziotto che non vale una cicca.

Sawyer respirò faticosamente, poi disse — È la vostra ultima parola, signore... vero?

— Su questo particolare argomento, sì — rispose Lennox.

— Debbo considerarlo un ordine specifico?... il fatto di non tener d'occhio Ogden?

— Non dite assurdità. — Lennox smise di giurare. Appoggiò l'ampio sedere contro il bordo del tavolo da biliardo, guardò con aria di sufficienza l'indignato ispettore capo, e disse: — Voi siete venuto a chiedermi dei consigli... non degli ordini. Ed è proprio questo che vi ho dato... un consiglio. Un parere. Prendere... o lasciare. Siete stato voi a mettere dentro Ogden. Adesso lui è uscito, ed è probabile che sia diretto nella vostra zona. Se esiste un problema, è un problema vostro. Si tratta di prendere una decisione. E il fatto di prendere delle decisioni è strettamente collegato a quelle tre stellette che portate sulle spalle. L'uccello è vostro. Mettetelo in gabbia o lasciatelo volare in libertà... spetta a voi decidere.

— Questa... questa conversazione... mi sembra alquanto offensiva — mormorò Sawyer con voce strozzata.

Lennox aspirò una boccata di fumo, con aria meditabonda.

— Io... io sono venuto qui con l'intenzione di riferire al Sovrintendente Sugden certi fatti...

— Non vi avrebbe certo ringraziato.

— Certi fatti di cui, secondo me, lui doveva essere messo a conoscenza — insistette Sawyer con voce sempre più strozzata.

— Il fatto che Ogden è uscito di prigione.

— Che un uomo, condannato per omicidio...

— Dieci anni fa.

— ... è stato dimesso dalla prigione e con ogni probabilità intende ritornare nella nostra zona di polizia.

— Riferirò il vostro messaggio.

Sawyer deglutì, si irrigidì, e in tono ufficiale dichiarò: — Per avere fatto ciò che consideravo il mio dovere sono stato trattato in modo offensivo. Sono stato umiliato... secondo me, deliberatamente. Debbo informarvi, signore, che sarà steso un rapporto su questa conversazione, e sarà mandato al capo della polizia.

— Addirittura! — Lennox assunse un'espressione visibilmente divertita. Il sorriso largo e spontaneo gli dava l'aria di un melone da cui fosse stata tolta una sottile fetta a V. Lasciò cadere a terra quanto era rimasto del sigaro, lo schiacciò con un piede, e disse: — Si aggiungerà alla sua collezione. Ogni giorno gli arriva qualche lamentela a proposito di quel bastardo di Lennox. La posta non sarebbe completa se non ce ne fosse almeno una. Un giorno gliene arriverà qualcuna che riuscirà a preoccuparmi... e lui la metterà in cornice.

Lennox si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni alla zuava, si voltò ed uscì dalla

sala da biliardo. Mai nessuno era sembrato così sicuro di sé... così maledettamente sicuro!!

Sawyer tornò con la sua Citroën-Diane ad Ellerfield. Aveva una Diane perché, per usare le parole di un'inserzione pubblicitaria sul supplemento a colori dell'*Observer*, "La Diane della Citroën è diversa da tutte le altre"... e questo rappresentava un ottimo motivo d'acquisto per un uomo tanto ridicolmente orgoglioso del proprio nome insolito. Come macchina non era male... certo questo non era un motivo sufficiente per sceglierla... ma nel caso di Sawyer bastava.

Dunque, si diresse con la sua Diane verso Ellerfield, ribollendo di sdegno per il modo in cui le sue notizie relative al recente rilascio di Harry Ogden erano state accolte da uno dei pezzi grossi della centrale di polizia.

Ma Lennox era uno stupido. Un idiota. Era un pallone gonfiato... con cui non si poteva assolutamente ragionare. Solo il Cielo sapeva come aveva fatto a salire tutti i gradini della carriera fino a diventare sovrintendente del dipartimento investigativo... Solo il Cielo poteva saperlo! Dieci anni prima era solo un sergente, una nullità piena di ciccia, nascosto in qualche sottodivisione periferica, buono a suscitare le risate e a diventare lo zimbello dei colleghi.

Lennox... il sergente Lennox... e adesso il sovrintendente Lennox aveva l'impudenza di chiamarlo "figliolo"! La sfacciataggine di prendersi delle confidenze, di trattarlo con sufficienza, quando avrebbe dovuto sapere, avrebbe dovuto ricordarsi, che lui, Bardolph Sawyer, era già ispettore quando Lennox era solo un boy-scout cresciuto e travestito da sergente.

La capacità non significava niente nella polizia. Assolutamente niente. La capacità... la devozione al dovere... l'inclinazione naturale per il mestiere di poliziotto... non contavano niente! Era sempre una questione di conoscenze, e non di abilità. Si trattava solo di avere delle amicizie utili, di appartenere a una massoneria, di sbronzarsi con le persone adatte... e se il resto non bastava, di farsela con la moglie dell'uomo giusto.

Accidenti!

Ma non per lui. Non per Sawyer... non per un uomo come Sawyer. Sawyer sceglieva sempre la via più dura. Quella dell'onestà. Della rettitudine. Sawyer era arrivato dov'era arrivato solo in virtù delle sue capacità...

Sawyer era un ispettore capo in uniforme perché si meritava di essere un ispettore capo in uniforme.

E Sawyer era... Sawyer era...

L'ispettore Sawyer è preso da conati di vomito.

In media ci sono (così è scritto, e perciò deve essere vero) circa cinque litri di sangue nel corpo di una persona adulta. Ma in quella persona adulta doveva essercene molto di più. C'è sangue dappertutto. Delle vaste chiazze, come rossi tappetini di forma irregolare, sul pavimento di linoleum della cucina. Degli spruzzi appiccicosi sui ripiani di formica, sui cassetti, e sulle porte scorrevoli. Anche le pareti sono macchiate e odorano di sangue, e persino in alto, sul soffitto, ci sono delle macchie ormai secche, nerastre, su una lampada al fluoro.

Tutta la cucina e la sua attrezzatura sono decorate di sangue. Il suo odore dolciastro, nauseante, aggredisce le narici. La sua vista spaventosa colpisce gli occhi.

E l'ispettore Sawyer è preso da conati di vomito.

Non vomita per il semplice fatto che farlo sarebbe un segno di debolezza. Sminuirebbe quel prestigio di cui lui è tanto orgoglioso. Sa che gli agenti in uniforme, l'agente investigativo in borghese e il sergente in uniforme hanno gli occhi puntati su di lui e lo considererebbero un debole e un vigliacco se seguisse l'impulso naturale ed uscisse a vomitare.

Perciò, invece di dare di stomaco, parla con il sergente in uniforme.

— Qualcuno ha toccato il corpo? — chiede.

— Nossignore — dichiara il sergente: dopo di che, precisa la sua risposta aggiungendo: — Per lo meno da quando io sono qui.

— Bene. — L'ispettore Sawyer scorre mentalmente le pagine del manuale, e mano mano che vi ritrova l'elenco di ciò che va fatto e di ciò che va evitato, impartisce i vari ordini. — Mettete gli uomini sul davanti e sul retro della casa. — Non lasciate entrare nessuno senza la mia autorizzazione. Chiamate un medico... ci serve un certificato di morte. Avvertite il coroner. Avvertite la Sezione Fotografie. Avvertite la Sezione Impronte. Avvertite il Laboratorio di Medicina Legale. Avvertite la Centrale del Dipartimento Investigativo. Avvertite il sovrintendente della divisione e chiedete altri uomini, al più presto. Mettetevi in contatto con il Dipartimento Investigativo della Divisione... e fatevi mandare immediatamente tutto il personale in servizio. Non dite niente ai giornalisti... dovete dirottarli all'ufficio stampa. Era sposata?

— Sissignore — risponde il sergente.

— Mettetevi in contatto con il marito. Ditegli quello che è successo. Annotate le sue risposte... la sua reazione immediata... verbalizzate le risposte e la reazione. Non consentitegli di mettersi in contatto con nessuno, finché non verrà interrogato. Avete capito tutto?

— Sissignore — conferma il sergente, poi mormora con voce esitante: — La... ehm... la Sezione Rilievi Toponometrici, signore?

— Ve l'ho già detto, di avvertirli — mente Sawyer, in tono petulante.

— Sissignore... Scusate, signore. — Il sergente non ha nessuna voglia di stare a discutere.

— Sbrigatevi — incalza Sawyer. — Non statevene lì impalato.

Il sergente esce dalla cucina, seguito dagli agenti in uniforme.

Sawyer si rivolge all'agente investigativo.

— Chi l'ha trovata? — chiede — Chi ci ha avvertiti?

— Un vicino di casa.

— Un nome? Svelto, il nome — dice Sawyer con aria irritata.

— Ogden, signore... Harry Ogden...

... Sawyer, l'ispettore Sawyer del Dipartimento Investigativo, era stato un uomo che sapeva fare il suo mestiere. Senza paura e senza parzialità. Senza esitazioni. Era stato un ottimo investigatore, e per lui un omicidio non era altro che un caso da risolvere... un caso che lui era in grado di risolvere.

La stessa cosa valeva per l'ispettore capo Sawyer: era lo stesso uomo, dotato della stessa abilità, della stessa scrupolosità, dello stesso zelo.

E, a dispetto della stupida arroganza di un certo sovrintendente obeso, l'ispettore capo Sawyer avrebbe fatto il suo dovere... avrebbe trattato un assassino come un assassino.

Perché era un poliziotto... e un poliziotto coi fiocchi!

IL MARITO

Dopo essersi scusato col capo dell'Ufficio di Collocamento giovanile adducendo il pretesto di un'improvvisa emicrania, Ralph Watford se ne tornò a casa. Una volta lì, si diresse subito al mobile bar e si versò un whisky triplo... liscio.

Per quanti difetti avesse, Watford non era certo tipo da preoccuparsi inutilmente delle opinioni degli altri. Era un accanito sostenitore della teoria del "lasciamoli pure dire". Aveva una vita sola, solo quella, e se i cosiddetti principii dovevano fare inceppare il perfetto funzionamento del motore trasformando il suo passaggio attraverso quella vita da un viaggio in Rolls Royce in un giretto su un monopattino, al diavolo i principii! Secondo Ralph Watford, spettava al mondo mantenerlo, e mantenerlo bene, per il semplice motivo che il mondo, per quanto riguardava Ralph Watford, cessava di esistere nel momento stesso in cui il suddetto Ralph Watford smetteva di respirare.

Era la sua filosofia, e fino a quel momento aveva funzionato.

Lo aveva indirizzato verso la sua prima moglie, per il fatto che lei era l'unica e coccolata figlia di un industriale locale in piena ascesa, e quando la sua prima moglie era morta (anzi, in realtà, prima che lei morisse) la stessa filosofia gli aveva fatto dirigere i suoi sospiri verso la sua moglie attuale... il che, in considerazione del fatto che l'industriale locale non aveva poi sfondato affatto, ma anzi aveva perso tutto liquidando volontariamente l'azienda, aveva dimostrato una certa lungimiranza da parte di Ralph Watford.

Certo, la sua moglie attuale era un po' più vecchia di lui. Di quasi vent'anni, per essere esatti. Ma il danaro sonante e la bella vita potevano far chiudere gli occhi su tutto... per lo meno a un uomo come Watford.

Il fatto che lui vivesse del suo lavoro era una specie di barzelletta... una barzelletta che Watford teneva gelosamente per sé. Rimaneva fuori casa per un certo numero di ore alla settimana; bigheλλονava in un ufficio del Centro di Collocamento giovanile. Prendeva uno stipendio, che usava come moneta spicciola. Be'... se questo significava vivere del proprio lavoro... lui viveva del suo lavoro.

La cosa lo annoiava a morte, ma era costretto a comportarsi così, perché Angela credeva in queste cose. Nel fatto che toccasse all'uomo-di-casa guadagnare il pane... anche se era ben contenta di essere lei a pagare la marmellata, il dolce, e anche il caviale. In fatto di principii era straordinaria, Angela. Aveva un debole per le

“cause”, per la beneficenza e per il socialismo. Tanto che l’unica discussione che avevano avuto era nata per un’osservazione che lui aveva fatto sotto l’effetto dell’alcool... — Sai, Angela, — aveva detto — tu sei l’unica socialista che io conosca che abbia tanti soldi da poter fare la socialista.

Gli era sembrata un’osservazione spiritosa.

Ad Angela invece... no, e poiché lei era anziana e attaccata alle proprie idee, gli ci era voluta quasi una settimana per farla tornare all’arrendevolezza di sempre.

E adesso che aveva bisogno di lei, che era così assillato dal tempo, quella sciocca era andata da qualche parte... in qualche misero vicolo a fare della beneficenza, senza dubbio!

Watford si sprofondò in una comoda poltrona ed appoggiò i piedi su un divanetto sistemato in posizione strategica.

Era una gran bella vita, che sarebbe continuata, se lui non avesse dimostrato debolezze... E non ne avrebbe dimostrate! Non dopo tanti sacrifici! Non dopo aver portato a letto una donna che avrebbe potuto essere sua madre; non dopo aver fatto la corte a un monumento antico... a un essere asessuato che “si sottometteva ai suoi diritti di marito” (questa era la sua frase storica) più o meno con lo stesso entusiasmo con cui una paziente sta nella poltrona del dentista. E che era maledettamente noiosa.

Ma che, purtroppo, era anche maledettamente ricca. Non come Pamela... per esempio.

Peccato, per Pamela. Se avesse avuto dei soldi, sarebbe stata perfetta... Be’, quasi perfetta.

Amore e sesso. Secondo lui erano inscindibili, tranne, naturalmente nelle puttane... Ma, certo, Pamela non era una puttana. Non lo era stata per lo meno. Cosa fosse adesso era difficile dirlo. Comunque, un tempo non lo era stata. Era stata calda... a volte fin troppo. A volte Harry non faceva in tempo a chiudere la porta uscendo di casa, che lei era già da Ralph. “Per vedere se Ruth è in casa”. Era sempre stata questa la sua scusa, sempre... quando sapeva che Ruth era fuori. L’aveva vista lui stesso sbirciare da dietro la finestra in attesa di vedere uscire Ruth. “Sono venuta per vedere se Ruth è in casa”... diceva quella bugiarda.

Poi la pantomima. La proposta di Ralph di prendere un caffè insieme. Le solite repliche convenzionali di Pamela a proposito delle faccende di casa da sbrigare, del tempo contato, del fatto di aver fatto una capatina lì solo per chiedere qualcosa a Ruth... e alla fine la pseudo-riluttante accettazione della proposta.

E poi...

Semplice! Cominciava a tremare, a rabbrivire di piacevole emozione appena le dita di Ralph le toccavano la nuca... Mormorava delle proteste, proteste formali, convenzionali, mentre lui le slacciava il vestito e glielo faceva scendere dalle spalle, mentre le sganciava il reggiseno e le prendeva i seni tondi e sodi tra le mani.

E poi...

Lei si mordeva il labbro inferiore. A volte così forte, così a fondo da farlo sanguinare. E gemeva, gemiti sommessi, animaleschi, mentre lui la spogliava poco a poco, lentamente.

Facile... maledettamente facile.

C’era un tappeto di lana, grande e morbido, davanti al caminetto... e Ralph lo

chiamava “il loro tappeto”. Il loro “posto d’amore”. E rideva nell’usare questa espressione, ma Pamela non aveva mai riso con lui.

Perché lei era Pamela, Pamela Ogden, la moglie piccolo borghese... con un punto debole. Con una debolezza che non riusciva a controllare. Come la droga. O l’alcolismo. Era più grande, più forte di lei, e... lei se ne vergognava.

Quando tutto era finito, quando entrambi erano sfiniti e senza fiato, lei se ne stava lì in piedi, sul “loro tappeto”, con le guance rigate di lacrime, e si rivestiva sotto gli occhi di Ralph.

Era... era... era...

È carina. Non c’è dubbio, è proprio carina. Se si tenesse meglio, sarebbe addirittura bella. Ha una figura migliore, più attraente di Ruth. È un animale giovane, caldo, eccitante, con tutte le passioni esplosive di un animale giovane... Imprigionata nella rispettabilità esteriore di una normale casalinga piccolo borghese.

E adesso è lì in piedi, si sta vestendo, e la luce del camino fa risplendere il sottile strato di sudore che la ricopre e dà a tutto il suo corpo un riflesso che mette in risalto la sua personalità più segreta. Rossa e splendente. Selvaggia e primitiva.

E piange. Per ciò che è... perché la civiltà di cui lei fa parte la disprezzerebbe e definirebbe peccaminose le sue emozioni.

Watford la guarda fumando una sigaretta. La guarda sempre, perché anche questo fa parte del piacere, dell’eccitazione, del senso di dominio che lui prova nei confronti di quella giovane donna sposata che gli consente di sfruttare la propria segreta vergogna.

Allunga una mano verso il punto in cui sa che c’è una sedia. Compie il gesto senza staccare gli occhi da Pamela. Tira vicino la sedia e vi si siede... a meno di un metro dal punto in cui lei sta raccogliendo gli indumenti che aveva buttato a terra meno di un quarto d’ora prima.

— Perché piangi? — chiede Ralph. — Perché tutti questi piagnistei? Non ti sei divertita? Cosa diavolo c’è da piangere?

Lei si piega, si infila le mutandine e se le tira sui fianchi.

— Ti sei divertita — insiste Ralph. — Come sempre, lo so... perciò, a chi vuoi darla a bere?

Pamela tira su col naso, si asciuga gli occhi col dorso della mano e mormora: — Accidenti a te, Ralph. Sei... sei...

Ralph aspira una lunga boccata di fumo, sorride e poi dice:

— Io sono un uomo. Tu sei una donna. Abbiamo degli appetiti... degli appetiti simili, e ci... sfamiamo a vicenda. Che cosa c’è di male?

— Non voglio parlarne.

— Fino alla prossima volta... — dice Ralph, in tono leggermente ironico.

— Non ci sarà nessuna prossima volta — ribatte Pamela con voce strozzata.

— Figurarsi! — esclama lui ridendo. — Non c’è mai... finché la prossima volta non arriva.

— Accidenti a te, Ralph. Se non fossi amico di Harry... Accidenti a te, per quello che sei.

— *E che cosa sono?* — chiede Ralph con lo stesso tono ironico.

— *Non c'è bisogno che te lo dica. Non ce n'è bisogno...* — Il disgusto le chiude la gola.

Si infila il reggiseno. Se lo aggancia sulla schiena. Uno dopo l'altro, sistema i due seni nelle coppe.

E continua a piangere. Le lacrime le scivolano lungo le guance, le si raccolgono sul mento, poi gocciolano sul reggiseno, inumidendolo.

— *Io sono come sono* — dice Watford in tono disinvolto. — *Nient'altro. Il piacere lo prendo quando mi viene offerto. Tu, dolcezza, sei a portata di mano... e me lo offri, regolarmente.*

— *Tu sei sporco. Sei immorale, sei...*

— *Io non sono né sporco né immorale* — replica Ralph sorridendo con condiscendenza. — *Certo, non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo, non sono l'Arcivescovo di Canterbury... tutt'altro. Ma, pensaci un po', dolcezza, se io sono sporco... se sono immorale... allora tu che cosa sei?*

— *Io sono una donna sposata.*

— *Bella questa!*

— *Con un bravo marito.*

— *Che dimentichi molto facilmente... facilmente quanto io dimentico la mia brava moglie.*

Pamela si infila la sottoveste.

— *Lui mi ama* — dice. — *Harry mi ama... e io non merito...*

— *Ti ama... ma non riesce a soddisfarti, dolcezza.*

— *Accidenti a te. Non chiamarmi dolcezza. Non sono la tua...*

— *E, presumibilmente, tu lo ami* — continua Watford.

— *Certo che lo amo! Tu non le capisci, certe cose, ma...*

— *Mi chiedo* — mormora Watford in tono insinuante — *se è questo grande amore che ha per te a impedirgli di... be', ci siamo capiti.* — *Si stringe nelle spalle in modo espressivo.* — *Lo dice anche Ruth, che io la amo. Prova a chiederglielo. Te lo confermerà. Tutti ci amiamo. È questo che fa girare il mondo... questo e qualche piccola variazione per alleviare la noia.*

L'osservazione colpisce Pamela: la colpisce il pensiero che ciò che lui ha detto possa contenere una parte di verità. È tanto sconvolta che la sua espressione si trasforma in una maschera di risentimento e di orrore.

Si china, si infila la gonna, la camicetta e le scarpe, ed esce di corsa dalla stanza.

E dalla casa.

Si rifugia in casa sua.

Era felice, in quei giorni. In quei giorni lontani, prima che Ruth morisse, prima che Angela e i suoi soldi entrassero nella sua vita... quando aveva una moglie, un'amante e qualche avventurina qua e là nella zona, tutte cose di cui Ruth non sapeva niente... per lo meno così sembrava.

E Ruth, la brava, fidata, cara Ruth, sempre disponibile, sempre pronta a compiacerlo, per lo meno questa era l'impressione che dava.

...Che tempi felici!

Watford bevve un po' di whisky, chiedendosi dove potesse essere andata quella stupida di Angela, e perché mai non dovesse essere in casa quando lui ne aveva proprio bisogno.

LA DONNA

Little Moysell. Così si chiamava il paese... un paese dalla bellezza tipicamente rurale.

Dalla bellezza tipicamente rurale!... Uno schifo, insomma.

Dei bassifondi, con un po' d'erba. Due terzi del paese non avevano bagni, e nemmeno servizi igienici; poco meno di un terzo non aveva nemmeno l'acqua in casa... Bisognava andarsela a prendere con il secchio alla fontana pubblica o a qualche distributore vicino. Era acqua buona, pura... e molto salutare: se non altro perché andarsela a prendere manteneva in forma!

Pamela odiava quel paese. Odiava lo squallore nascosto dietro la rosea facciata. Odiava i suoi giardini maleodoranti, e i mangani marci, ancor più maleodoranti, che sembravano riempire gli angoli di ogni campo. Odiava il verde del paese; l'aspetto molle e informe dell'erba bagnata, dove i cani lasciavano i loro escrementi e dove buttavano i rifiuti gli automobilisti di passaggio. La chiesa, con le sue pietre sconnesse coperte di muschio; la scuola, con il suo sciocco campo da gioco e la sua porta angusta, sotto al porticato; le stradine secondarie... fradice dopo un acquazzone, o tutte screpolate dopo un periodo di siccità.

Dalla bellezza tipicamente rurale!... Balle!

Questa era Little Moysell... questo era il paese... e il paese era degno dei suoi abitanti così come i suoi abitanti erano degni del paese.

Gli uomini... degli zoticoni, dal primo all'ultimo; con le scarpe grosse e il passo pesante; con delle espressioni stupide come quelle delle pecore, dei movimenti goffi come quelli del loro bestiame e dei modi analoghi a quelli dei loro maiali. Le donne... degne compagne dei loro uomini; grasse o magre, ma informi comunque; sempre indaffarate e con le maniche rimboccate; di poche parole, ma quelle poche velenose. I bambini... ottusi come i loro padri e maligni come le loro madri, concepiti con fiacchezza procreativi, con tanto amore quanto ne può provare un maiale per una scrofa, e cresciuti nel tedio e nella monotonia.

Questa era l'opinione convinta di Pamela Ogden. Basata su dei pregiudizi, forse, ma, per quanto la riguardava, onesta. Odiava il paese, odiava i suoi abitanti... odiava tutto.

La vita... ciò che odiava particolarmente era la vita. Specialmente la sua. Non si era mai abituata alla solitudine; per lei solitudine era sinonimo di isolamento, e l'isolamento era una cosa riservata alla tomba. La solitudine era l'opposto della vita.

E, per di più, la sua casetta era la costruzione più solitaria di tutto il paese.

Qualcuno, qualche sciocco stravagante e alquanto fantasioso, aveva battezzato la

villetta “Il nido del cigno”, anche se in realtà non c’era mai stato nessun cigno, né se n’era mai visto uno, nemmeno nei dintorni... E non aveva proprio niente del nido!

Era una costruzione di pietra, con il tetto d’ardesia e un cadente camino di mattoni a ridosso di uno dei muri esterni. Aveva un unico grande locale al pianterreno, confinante con una cucina, sul retro, e al piano superiore un’unica camera da letto, delle stesse dimensioni del locale sottostante, e dotata, come quello, di un caminetto... più piccolo, però, e che non tirava.

E c’era anche un rubinetto, un grosso rubinetto di ottone fissato alla parete della cucina, sopra all’acquaio di pietra... e nient’altro.

Quando occorreva dell’acqua calda, bisognava scaldarla sulla stufa economica, posta accanto all’acquaio. C’era l’elettricità... una spina nel soggiorno, e due prese nel soffitto, una nel soggiorno e una nella camera da letto, da cui scendevano due fili consunti, con dei semplici portalampade. L’elettricità non arrivava in cucina; quando si faceva buio, o si lasciava aperta la porta e si lavorava alla debole luce che filtrava dal soggiorno, o si usava una lampada portatile, o una candela.

C’era un gabinetto, anzi, un cesso, in fondo al giardino posteriore; un posto abominevole, raggiungibile con un breve tragitto attraverso un miscuglio di fango, erba schiacciata e rovi; un deposito primitivo e disgustoso di rifiuti umani, consistente in un capanno di mattoni contenente un ripiano basso, con un buco nel mezzo e, sotto il buco, un contenitore che veniva svuotato due volte alla settimana da un uomo di condizione ancora inferiore allo scemo del villaggio.

Questa, dunque, era la casa, con i suoi lussi... questo era il “Nido del cigno”.

Sorgeva nel mezzo del giardino... del cosiddetto giardino! Un rettangolo bordato di biancospino e soffocato dalle erbacce. Un posto infestato da moscerini e mosche in estate, e da vipere e rane in autunno e in primavera. Un posto pieno di ghiaccio, nebbia e terra dura come roccia, durante l’inverno.

Questa era la sua casa.. e Pamela odiava anche quella.

Era malandata, puzzava di muffa, mancava di ogni comodità e sorgeva isolata, a più di cinquanta metri di distanza da qualsiasi altra costruzione... come se il paese, in rovina anche quello, la tenesse a distanza come qualcosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Quella era la casa... e Pamela ci stava tornando. Scivolò un paio di volte nel fango denso e viscido di marzo. Imprecò inciampando contro una pietra nascosta, grande quasi come un pallone da calcio... uno di quei maledetti oggetti che venivano in superficie ogni anno come se delle misteriose creature sotterranee li spingessero verso l’alto ogni volta che il terreno, ammorbido, lo consentiva. Era un’altra cosa da odiare: il mistero, la malvagità della campagna.

La porta di casa era ancora aperta.

Pamela era già entrata e aveva cominciato a slacciarsi il soprabito, quando vide la donna.

— Che cosa diavolo... — soffocò l’esclamazione e con voce più calma disse: — Thelma... scusami... non pensavo che ci fosse qualcuno.

— Ciao, Pamela — disse la donna, con una voce che non era né piacevole né sgradevole, né cordiale né ostile. Era semplicemente neutra, pronta ad assumere il tono che Pamela le avrebbe suggerito.

Pamela si tolse il soprabito e lo gettò sullo schienale di una sedia della cucina, mentre Thelma la guardava, in attesa della prossima mossa.

Thelma Simpson. Imbustata e ben pettinata... o aveva una parrucca? Non si poteva mai dire. Vestita in modo semplice, ma costoso. Estremamente sicura di sé. Della stessa età e delle stesse origini di Pamela Ogden. Ma lontana da lei milioni di miglia....

Tranne...

Tranne che nel cognome Ogden. Prima di sposarsi, Thelma Simpson si chiamava Thelma Ogden. Ed era la sorella di Harry.

Pamela si accoccolò davanti al caminetto cosparso di cenere; seduta sui talloni, cercò di ravvivare il fuoco con un attizzatoio. Le fiamme ripresero vigore qua e là, mentre il ceppo centrale si limitò a mandare fumo. Non poteva bruciare: era ancora troppo umido.

— Maledizione! — mormorò Pamela. — Non brucerà nemmeno tra mille anni.

— Ho pensato che avrei fatto bene a venire — disse Thelma.

Pamela infilò l'attizzatoio nella griglia. La cenere incandescente trovò un miglior tiraggio e per un momento le fiamme si fecero più alte; più vive.

— Ho pensato che avrei fatto bene a venire — ripeté Thelma.

Pamela appoggiò l'attizzatoio contro un angolo del camino, si raddrizzò e si sfregò le mani per togliersi la polvere.

— Vuoi del tè? — chiese. — Ci metto un attimo... Ne prendo una tazza anch'io.

— No, grazie.

Pamela attraversò la stanza, chiuse la porta e tornò accanto al caminetto. La chiusura della porta aveva aumentato il buio, ma non il calore.

Pamela guardò Thelma e chiese: — Come hai fatto a trovare questo posto?

— Come?

— Questo tugurio... come hai fatto a trovarlo?

— Ho chiesto in paese.

— Oh!

— Ho lasciato la macchina... parcheggiata vicino al prato.

— Quando ci tornerai probabilmente la troverai coperta di escrementi di gallina — osservò Pamela; poi fece un gesto rapido con le mani aperte e si affrettò ad aggiungere: — Mi dispiace... scusami... non dovevo dirlo. Non farci caso. Era una stupidaggine inutile... L'ho detta solo per stupirti. — Ebbe un mezzo sorriso e concluse: — La tua macchina è abbastanza al sicuro. Non ci sono ladri, in questo paese.

Per la terza volta Thelma ripeté: — Ho pensato che avrei fatto bene a venire.

— Così... adesso lo sai — disse Pamela con un altro fuggevole sorriso.

— Che cosa?

— Dove abito.

— Be'... — Thelma gettò un'occhiata alle pareti della stanza. — Si potrebbe renderla carina.

— Oh santo Cielo!

— Ci vorrebbero delle riparazioni. Delle modifiche.

— Ci vorrebbero dei soldi.

— Già. — Thelma annuì, lentamente... come per ammettere qualcosa su cui ci sarebbe stato ancora da discutere. — Bisognerebbe spendere un po' di soldi.

— Non solo un po'! Tanti.

— Ma si potrebbe farla diventare carina. Molto carina.

— Come quel soprabito? — chiese Pamela indicando il soprabito che aveva buttato sullo schienale della sedia.

— Sì, è... — Thelma ebbe un attimo di esitazione poi disse: — È piuttosto bello.

— Non è bello come il tuo, naturalmente. Non fraintendermi... non sto facendo dei confronti.

— È un bel soprabito — insistette Thelma. — Ti sta bene.

— Non è mio.

— Oh!

— Non nel vero senso della parola... L'ho comprato di seconda mano. — Nonostante gli sforzi di Pamela per controllarsi, la rabbia e l'amarezza trapelavano dalle sue parole. — Nuovo, l'aveva comprato qualche altra donna. Una che non conosco nemmeno. L'ha portato, se ne è stancata e l'ha scartato... — solo a questo punto io ho potuto permettermi di comprarlo. Mi è costato cinque scellini... E dopo averlo comprato, non mi sono nemmeno potuta permettere di farlo lavare, prima di indossarlo. — Pamela sospirò, poi aggiunse: — Thelma, tu sei venuta a trovarmi... oggi, pensando che potevo avere bisogno di sentire vicino qualcuno. Lo so... dovrei essertene grata... te ne sono grata. Ma per amor del Cielo, adesso che sei qui, mettili al mio livello. Non... non tirare fuori queste storie su come si potrebbe far diventare carina questa casa... visto che posso permettermi solo abiti di seconda mano.

Thelma annuì lentamente varie volte. Seria, forse un po' imbarazzata, come se si rendesse conto per la prima volta della realtà di quella casa.

Non disse niente.

Pamela si diresse verso la cucina.

— Preparo un po' di tè — disse. — Ne ho bisogno... E ho bisogno anche di una sigaretta. Prendine una anche tu, Thelma...

— Sì, grazie — disse Thelma, assumendo un'espressione più rilassata. — Ho... ho cambiato parere. Penso che tutt'e due abbiamo bisogno di bere qualcosa e di fumare una sigaretta... poi potremo parlare.

Tazze dozzinali. Tè economico, da supermarket. Latte... del giorno prima, non troppo fresco... versato da una teiera sbreccata. Zucchero preso da una tazzina, ed era già qualcosa... di solito rimaneva nel sacchetto. Un cucchiaino in due. E le sigarette... Woodbine... Woodbine col filtro... col filtro non perché Pamela si illudesse che facessero meno male, ma perché il filtro aveva pressappoco la stessa lunghezza del mozzicone che di solito si butta via, e quindi così si fumava tutto il tabacco che si comperava. E le Woodbine col filtro erano le sigarette più economiche che si potessero trovare.

Pamela si chiese da quanto tempo Thelma non bevesse un tè del genere. Non fumasse delle sigarette simili. Non usasse delle stoviglie così modeste.

Un sacco di tempo. Anni e anni... Eppure, fino a quel momento non aveva battuto ciglio. Non aveva detto "grazie" e "prego" ad ogni occasione... aveva persino dato l'impressione di trovarsi a suo agio.

O era maledettamente furba, o era...

Lasciamo perdere! Lasciamo che le cose si svolgano con il loro ritmo... poi vedremo... vedremo che cos'era esattamente, e che cosa non era.

Bevvero il tè in tazze scadenti e fumarono sigarette economiche. Rimasero sedute vicine, quasi fianco a fianco, su delle sedie accanto al misero fuoco. Guardarono le deboli fiamme e il ciocco fumante, e lì, nella penombra di quella casupola si creò una strana atmosfera confidenziale. Non ancora cordiale... ma non più ostile. Un avvicinamento momentaneo... un sondaggio reciproco, transitorio ma... esplorativo.

— A quest'ora dovrebbe essere già uscito — mormorò Thelma.

— Sì — disse Pamela con gli occhi fissi sulle fiamme.

— Sarà... ehm... sarà in strada.

— Credo di sì... a quest'ora.

— Li fanno uscire... — Thelma esitò con aria imbarazzata. — Alla mattina, no? Alle otto, mi pare... vero?

— Circa.

— O è... — Thelma si interruppe di colpo.

— È quando li impiccano — concluse Pamela, interpretando il pensiero dell'altra.

— Sia ringraziato il Cielo! — Ed era molto più di una esclamazione a fior di labbra. Era una vera preghiera di ringraziamento.

Il fuoco scoppiettò appena il calore raggiunse uno strato di bitume depositato sul carbone, e un piccolo tizzone saltò dalla graticola sul tappeto davanti al caminetto. Pamela si affrettò a raccogliarlo con due dita e lo gettò nel camino. Si pulì le dita sul tappeto, poi sfregò con la suola della scarpa il punto in cui era caduto il tizzone.

Si tolse la sigaretta di bocca, soffiò fuori il fumo e bevve un po' di tè.

— Spero che non venga qui... ecco tutto — disse.

— Perché? — C'era della sorpresa, anzi dello sbigottimento nella domanda.

— In questa casa? — Pamela alzò la testa e diede un'occhiata alla tappezzeria da pochi soldi, sopra al caminetto. Poi aggiunse con profonda amarezza: — Questa casa ed io... Che bella associazione, eh?

— È casa sua... no?

— No, se ha un po' di buon senso.

— Senti... vogliamo esserti di aiuto, George ed io... George sa che sono qui. Era pienamente d'accordo. Vuole...

— Non avrà certo bisogno della vostra carità — la interruppe Pamela.

— No... naturalmente no... ma...

— E nemmeno io.

— Non si tratta di carità — insistette Thelma. — Solo... sai... un aiuto in famiglia... finché le cose non andranno meglio. Finché entrambi non...

— Thelma, ho paura! — scoppiò Pamela. Era la verità... nuda e cruda. — Non capisco più niente dalla paura. Ho... ho pensato seriamente... di uccidermi. Prima che lui arrivi. Prima che mi veda. Vedi fino a che punto ho paura? Davvero... ho una paura folle.

— Di Harry? — disse Thelma con voce e con espressione assolutamente incredula.

— Di... di qualcuno che non conosco. Di un uomo con cui ho parlato, per pochi minuti, quattro anni fa. Di un uomo con cui non sto da dieci anni... che non conosco.

Di un estraneo, che... che potrebbe anche odiarmi. Che potrebbe odiarmi sul serio.

— Ma Harry è tuo marito... è mio fratello... è Harry — insistette Thelma.

— No... è qualcuno che *era* Harry.

— È lo stesso uomo, Pam. Un po' più vecchio... amareggiato, forse... e probabilmente pieno di paura come te. Pam, è lo stesso uomo!

Che strano effetto quel nome... quell'abbreviativo... Pam. Erano anni, tanti anni, che nessuno la chiamava così. Intenzionalmente... per farsela amica. A scuola... era stata Pam, a scuola. E poi per Harry, durante il fidanzamento e dopo il matrimonio... Pam! "Mia moglie, Pam". Harry lo aveva detto tante volte, e sempre con una sfumatura di orgoglio. Come se lei fosse... lei fosse...

Lei non è una buona moglie. È carina; è il tipo di donna che qualsiasi uomo è orgoglioso di mostrare come compagna, come compagna di letto, come una creatura alla quale è regolarmente autorizzato a chiedere una collaborazione sessuale. Ha gli occhi luminosi, è vivace. Ride facilmente, ed è piena di vitalità. È una padrona di casa abbastanza competente e una passabile conversatrice. D'accordo... è tutte queste cose... ma, nonostante tutte queste cose, non è una buona moglie.

Le cose che contano, quelle che fanno il successo di un matrimonio, quelle che danno valore al matrimonio e le basi su cui costruire l'eternità, lei non le conosce.

Chiedeteglielo, e lei ve lo dirà... che non può esserci amore senza gelosia. Che le due emozioni sono inseparabili; che l'una è la conseguenza naturale e inevitabile dell'altra. Se si ama un uomo, necessariamente ci si aspetta che tutte le altre donne lo amino o, per lo meno, lo desiderino. Non riconoscere la verità di questa affermazione significa non riconoscere l'amore, sollevare dei dubbi su quell'amore, anche a se stessi... e allo stesso tempo sollevare dei dubbi sui propri gusti. Se una donna è convinta di aver scelto il meglio, la legge della giungla femminile la convince del fatto che tutte le altre donne glielo invidiano e faranno il possibile per portarglielo via.

Chiedeteglielo, e lei ve lo dirà... che non ci si può fidare completamente di nessun uomo. Che ciò che le donne chiamano amore, gli uomini lo chiamano affetto, e che ciò che gli uomini chiamano amore, le donne lo chiamano lussuria. C'è una differenza, e questa differenza è alla base della differenza dei sessi.

Essa consiste nel fatto che gli uomini sono deboli e, nel loro caso, non si tratta di una colpa, di una malattia che non sono in grado di controllare, di qualcosa di cui si vergognano; nel loro caso si tratta di qualcosa che fa parte della loro costituzione. Del fatto stesso di essere uomini. È una prova della loro virilità. Fondamentalmente gli uomini sono poligami. La monogamia è contraria al loro istinto naturale, ed è per questo che fiorisce la prostituzione... che gli spettacoli di spogliarello e i film pornografici hanno successo... che le riviste per soli uomini riempiono le edicole. È per questo che qualsiasi donna dotata di buon senso è gelosa dell'uomo che ama.

Chiedeteglielo, e lei lo ammetterà... il lavoro di casa l'annoia. Non c'è niente di romantico nel lavare i piatti in cucina. Il contratto matrimoniale non fa il minimo accenno alla necessità di passare quotidianamente il battitappeto... di lavare i calzini sporchi, o di pulire l'alone grigiastro sulle pareti della vasca da bagno... di rifare i letti, o di spolverare i mobili... o di scopare il vialetto, o di preparare tre pasti al

giorno, e così via. Quando una sposa sta in piedi accanto al proprio uomo, davanti all'altare, il parroco non accenna nemmeno a queste cose; le seccature della vita matrimoniale vengono ignorate; cose vaghe e promettenti, legate con il nastro rosa del dogma religioso, sono la sua unica preoccupazione... probabilmente perché anche il parroco è un uomo!

Chiedeteglielo, e lo ammetterà lei stessa... la semplice economia familiare è al di là della sua comprensione. I soldi... il marito è lì per fornirli. Le carte di credito sono lì per essere usate. Le banconote sono solo dei pezzi di carta che aspettano di essere scambiati con qualcosa di più attraente. Un libretto di assegni è qualcosa che può dare la felicità in cambio di una semplice firma.

Eppure...

Una donna si offende se la si chiama bisbetica. Si risente se la si chiama sciattona. Si ritiene gravemente offesa se la si chiama spendacciona.

Riconosce solo di non essere una buona moglie... e sinceramente non sa perché. Si sforza, e come si sforza, ma non si rende conto che sono proprio i limiti che lei stessa si è posta ad impedirle di riuscirvi. Vorrebbe esserlo, e come lo vorrebbe, ma non capisce che sono proprio le sue regole rigide a non consentirglielo.

Fa del suo meglio, ma...

— È troppo tardi. Lo so io e lo sai anche tu. Dieci anni sono troppi, e...

— Io non so niente del genere — replicò Thelma con voce ferma, quasi brusca, ma non ostile. — Quello che so è che tu sei la moglie di Harry. E che per troppo tempo ti sei autocommiserata. Hai pensato troppo a te stessa, a ciò che tu vorresti, e non abbastanza a lui... a ciò di cui lui ha bisogno...

— Thelma, non è una cosa facile... C'è qualcosa...

— È facilissimo — replicò Thelma. — Ma, benedetta donna, credi che io non lo sappia? Sono sposata anch'io... lo sono da più tempo di te... e ho fatto del mio matrimonio un successo. Il che significa che mi sono sforzata. Ho chiuso un occhio, se vuoi. George... Accidenti... ci sono state delle volte in cui lo avrei ammazzato volentieri. Così maledettamente stupido! Così maledettamente pomposo. Lo avrei...

— Ma lui non ha...

— Come faccio a saperlo? — rispose Thelma, prima che Pamela finisse la frase. — Potrebbe benissimo, avere avuto un'altra donna, qualche volta... da qualche parte. Io non lo so... non lo credo... comunque non lo so di sicuro. Quale moglie lo sa?

Pamela spalancò gli occhi e disse: — E non te ne importa? Proprio a te... non importa?

— Certo che me ne importa.

— Ma tu stai dicendo che...

— Sto dicendo che sono la moglie di George... e se qualche squaldrinella crede di farmi smettere di esserlo, le toccherà la più grossa sorpresa della sua vita. La batterò al suo stesso gioco, se è necessario. Trascinerò a letto George così spesso che non avrà più nemmeno la forza di slacciarsi i pantaloni. Se è questa l'attrazione, io lo farò star male a forza di usarla. Farò delle cose... a lui e per lui... delle cose che nessun manuale di sessuologia oserebbe pubblicare. Se è questo che vuole, lo avrà... da me. Dopo... sarò sua moglie... ma sarò ancora sua moglie.

— Gesù! — Pamela scoppiò in una breve risata convulsa, amara. Si strinse il labbro inferiore tra i denti e mormorò: — Povero George.

— D'accordo — disse Thelma in tono gentile, — e allora perché non fai come me? Perché non lo fai diventare un povero Harry?

— È... è...

— No... non è troppo tardi. — Thelma appoggiò la tazza sul bordo del caminetto. Si alzò e disse: — Vado alla macchina. Nel baule ho il necessario per le pulizie... spazzole, strofinacci. Questa casa dovrà brillare. Poi prepareremo il pranzo... un vero pranzo. Poi ti farai bella... più bella di quanto ti abbia mai vista. Dopodiché, quando lui arriverà... gli stringerò la mano, gli darò un bacio fraterno e mi farò da parte. A questo punto, tocca a te. Prima lo nutri... gli dà un bel pranzo... poi accertati che sia contento di avere fatto un bel pranzo.

— Ma... Thelma! — Anche Pamela appoggiò la tazza sul caminetto e si alzò. Gli occhi le brillavano nel guardare con stupore l'altra donna... e la maggior parte della loro luminosità era data dalle lacrime trattenute. — Una... volta pensavo che tu fossi...

— Lo so. Una snob. Un pezzo di ghiaccio.

Pamela annuì. Non si arrischiava a parlare.

Thelma sorrise... e il sorriso aveva qualcosa di amaro. — Non bisogna mai lasciarsi ingannare dalle apparenze. Lo so per esperienza... ho conosciuto delle squaldrine che non si sarebbero tolte nemmeno gli occhiali senza un fede nuziale saldamente infilata nel dito.

— Io... ti voglio bene — mormorò Pamela.

— No... — disse Thelma scuotendo la testa. — Non sprecare queste parole con me... tienile in serbo tutte per Harry.

L'UOMO

Era strano. Viaggiare su un'autostrada... era la cosa più strana del mondo. Sembrava impossibile... ma era proprio così!

La velocità. La velocità moltiplicata per altre velocità equivaleva a un movimento al rallentatore. I veicoli, macchine, furgoni, camion, andavano e venivano tutti a velocità pazzesca. A una velocità suicida, a volte. Certo a velocità non raggiunte normalmente, nemmeno durante i sorpassi, sulle strade normali. Ogni veicolo andava a tutto gas. Ogni guidatore teneva premuto a fondo l'acceleratore. Eppure la sensazione finale era completamente sbagliata. Non era affatto una sensazione di velocità. Di monotonia, piuttosto... e, a ben pensarci, era una fortuna che ci fossero le autoradio, che per lo meno rompevano un po' quella monotonia. Di ipnotismo, anche... fissare la stessa strada, sempre della stessa larghezza, dello stesso colore, con le stesse segnalazioni, e procedere alla stessa velocità per ore ed ore. Di intorpidimento acustico (bisognava tener conto anche di quello)... nessun rondò,

nessuna curva, nessun angolo, pochissimi dislivelli, perciò niente cambiamenti di marcia e una velocità costante, il che significava un rumore costante del motore; nessuna variazione di tono, come un organo che suoni continuamente la stessa nota finché questa non affonda oltre i timpani e penetra nel cervello lasciandoti intontito.

Tutte queste cose insieme. Più una leggera vibrazione soporifera. Più un crampo sottile, quasi indolore. Più... il Cielo solo sapeva cos'altro ci fosse in più.

Ma la somma totale era un'illusione; una sensazione della quale gli altri guidatori sembravano non accorgersi.

Forse dipendeva dal fatto che lui era rimasto così stazionario per tanto tempo. Così fermo. Così immobile. Forse era per questo che se ne accorgeva... e si sentiva i brividi lungo la schiena.

Un movimento al rallentatore. Ogni veicolo sembrava viaggiare a velocità di sicurezza. Quasi tranquillamente... finché gli occhi non cadevano sul tachimetro. Finché non ci si rendeva conto della probabile velocità oraria delle macchine sulla corsia di sorpasso.

Allora, e solo allora, ci si rendeva conto.

Adagio!

Adagio... un accidente!

Ogden trasalì non appena quell'espressione si insinuò nel monologo che si svolgeva nella sua mente. "Un accidente"... era un'espressione di sua moglie. La usava, un tempo, per manifestare il suo disgusto. Il suo disprezzo. Non spesso... non tutti i giorni... ma ogni qualvolta era particolarmente risentita.

"Un accidente!".

Maledizione!... non riusciva ad allontanarsi da lei... Qualunque cosa pensasse finiva sempre per ritrovarselo vicina!

— Alla prossima area di servizio, facciamo quattro passi e ci prendiamo un tè — disse Harding.

— Cosa? — chiese Ogden, smettendo di sognare a occhi aperti.

— Sarai un po' stordito.

— No... no, davvero.

— Vai di fretta, allora? — Harding inarcò un sopracciglio con aria leggermente sarcastica, senza staccare gli occhi dalla strada.

— No... no, davvero — ripeté Ogden. Poi, in tono più pacato, aggiunse: — Non ho nessuna fretta.

— Benissimo. Allora ci sgranchiamo un po' le gambe. Queste cose vanno prese un po' per volta.

— Le autostrade?

— Altrimenti uno si rincretinisce... senza saperlo.

— Sì — convenne Ogden con aria meditabonda. — Sai... stavo pensando la stessa cosa.

— Idioti. — Harding mosse la testa per indicare il flusso continuo di macchine in fase di sorpasso. — Guidano come se stessero facendo una corsa. Per ore. E se si chiede loro perché lo fanno, non lo sanno nemmeno loro. — Abbassò gli occhi per un attimo, diede un'occhiata alla lancetta del carburante e aggiunse: — Faremo anche il pieno.

Era un bar diverso; diverso da quello in cui si erano conosciuti. Ricordava il foyer di un cinema: illuminazione di tipo avveniristico, pavimento lucido, tappezzeria ultramoderna. I tavoli erano sistemati in file di separé formati da basse pareti divisorie. Il banco del self-service, lungo e pulito, era tutto coperto di piatti igienicamente confezionati... tutti dotati di quella garanzia di “non toccato da mano umana”, che, per qualche strana deviazione, ha reso accettabile ed appetibile il gusto uniforme di cibi insignificanti.

Una fila di finestre dava sull’autostrada e sui campi retrostanti. Una bella vista, una vista quasi finta... e dotata anch’essa di quell’orribile aria di pulizia organizzata che caratterizzava il ventesimo secolo.

Si stava bene in quel bar. Il riscaldamento era perfetto, assolutamente perfetto, ma perfino il calore era di tipo particolare. Era un calore moderno... un calore “di plastica”... per lo meno questa era l’impressione che dava. A cominciare dai bocchettoni accortamente camuffati che soffiavano aria calda... un’aria che, come i panini, sembrava avvolta nel cellophane.

Ogden e Harding bevvero del tè, in tazze di plastica, rigirando lo zucchero e il latte con cucchiaini di plastica e mangiarono cibi serviti su piatti di cartone pressato. Harding prese un pasticcio di maiale. Ogden optò per un bis del pasto precedente... un panino al formaggio.

Harding si mise in bocca un po’ di pasticcio, lo masticò un paio di volte, poi, prima di inghiottire, disse: — Ti stai abituando, allora?

Ogden aggrottò le sopracciglia con l’aria di non aver capito.

— A stare fuori — gli spiegò Harding. — Insomma... a essere di nuovo uno di noi.

— Sì... oh, sì — rispose Ogden, con un sorriso. — Un po’ alla volta. Harding riprese a masticare, inghiottì, bevve un po’ di tè, e disse:

— Non sei un delinquente.

Lo disse come un’affermazione, non come una domanda... una osservazione della cui verità era assolutamente sicuro.

Le labbra di Ogden si contrassero in un sorriso... che non era del tutto un sorriso.

— Non sei uno di quei farabutti... sai... uno di quelli con le mani lunghe che ci sono in giro al giorno d’oggi.

— Non sono un ladro — convenne Ogden.

— No... altrimenti non ti avrei preso sul mio camion.

— Tu... ehm... — Ogden ebbe un attimo di esitazione, poi disse in tono pacato: — Tu sai giudicare le persone, eh?

— Li riconosco, quei bastardi. — Harding si infilò in bocca un secondo boccone.

— Li fiuto a un miglio di distanza. Maledetti ladri! Dovrebbero tagliare le dita, a quelli lì!

Ogden affrontò il suo panino. Era al formaggio, lo stesso formaggio dell’altra volta... quello che andava bene per prendere i topi. Secco e sbriciolato. Una cosa, per lo meno, non era cambiata negli ultimi dieci anni... i panini al formaggio dei bar di passaggio.

— Dieci anni, però... — disse Harding come parlando tra sé e sé. — È un sacco di tempo.

— Passa — disse Ogden con voce incolore.

— Sì... ma... dieci anni!

Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto.

C'era una domanda che chiedeva di essere fatta, e una risposta che non voleva venire alla luce. Lo sapevano entrambi, ma nessuno dei due voleva correre il rischio di distruggere in un attimo la loro temporanea amicizia.

Una delle dipendenti, un donnone tarchiato in grembiule bianco, si muoveva con aria imbronciata da un tavolo all'altro, raccogliendo vassoi e tazze usate, ripulendo il piano di ogni tavolo con uno straccio ancora più sporco dei tavoli che toccava. Arrivò al loro tavolo, vuotò il portacenere di vetro pesante dei mozziconi e dei resti dei panini, mise in ordine le ampolle e passò oltre.

La gente continuava ad entrare nel bar. Camionisti. Automobilisti. Famiglie. Si mettevano in fila dietro la transenna cromata, prendevano un vassoio, procedevano ordinatamente come turisti guidati in un museo, sceglievano i piatti, pagavano alla cassa e infine si disperdevano nei vari separé.

Con la stessa frequenza con cui la gente entrava, altra gente usciva. Singolarmente, a coppie, a gruppi... gli stessi tipi di persone. Sembravano tutti assolutamente identici. Il bar non si vuotava mai... né si riempiva di più.

Gli avventori erano, o per lo meno sembravano delle comparse, degli aspiranti attori inviati da qualche grossa agenzia di collocamento, e pagati per fare la loro entrata e successiva uscita. Rappresentavano "la scena della folla", che costituiva una parte importante del film... gente anonima, senza volto.

— A mia moglie interesserà molto... — disse Harding rompendo il silenzio.

— Che cosa? — chiese Ogden... anche se aveva capito.

— Sentire di te.

— Come?

— Sentire che ti ho dato un passaggio!

— Perché? Non approva? Il fatto che tu dia dei passaggi, voglio dire?

— Purché non si tratti di battone... non gliene importa.

— Lo saprebbe? — chiese Ogden con un sorriso.

— Che cosa?

— Se hai dato un passaggio a una... battona.

— Tu non conosci mia moglie, amico. — Harding sogghignò. — Lo saprebbe benissimo... prima ancora che io mi sia tolta la giacca.

— Ti è così vicina? — Un orecchio attento avrebbe potuto cogliere una certa malinconia nella domanda.

— Cosa? — Harding continuò a masticare il pasticcio di maiale senza capire.

— Tu... e tua moglie... siete così vicini?

— Ah. — Harding corrugò la fronte, concentrò per un momento la mente su quell'idea che gli riusciva completamente nuova, e infine disse: — Sì... credo proprio di sì... adesso che ci penso.

— Sei un uomo fortunato — mormorò Ogden.

— Già... immagino, adesso che ci penso.

La fronte di Harding si spianò, e la sua faccia dura assunse un'espressione radiosa, dopo di che riprese a sogghignare, per un momento, con aria soddisfatta.

Tre tavoli più in là, un bambino aprì la bocca e strillò. Era un bambino piccolo, con dei genitori giovani; evidentemente era stanco del viaggio, e il pasto servito dal bar, debitamente sminuzzato e porto con un cucchiaino di plastica dalla madre, non era di suo gusto. Era un urlo di protesta, il suo, ed attraversò il brusio di fondo del locale, come un laser.

Tutte le teste si voltarono verso di lui.

La madre assunse un'aria imbarazzata.

Il padre apparve alquanto seccato. Evidentemente accorgendosi di esser al centro dell'attenzione generale il bambino aprì di nuovo la bocca, aumentò i decibel e urlò con tutte le sue forze.

Harding torse la faccia e mormorò: — Cristo onnipotente! Li fanno coi polmoni di cuoio, al giorno d'oggi.

Il padre disse qualcosa al bambino; le parole furono pronunciate troppo sottovoce per poter essere sentite, ma il tono e l'espressione della faccia facevano capire chiaramente che si trattava di una minaccia.

Per la terza volta il bambino aprì la bocca per un altro urlo.

Ma il tono del grido fu diverso: non più di protesta ma di dolore fisico. La madre gli aveva somministrato due belle sculacciate. Il bambino stava per scoppiare in lacrime. Aveva già abbassato gli angoli della bocca. La madre lo prese in braccio, si alzò e uscì precipitosamente dal bar. Il padre riprese a mangiare; con ostentata calma... come se il bambino e sua madre non lo riguardassero, fossero qualcosa di cui lui non era responsabile.

Il locale e i clienti tornarono all'opaca normalità di sempre.

Harding guardò attraverso il tavolo e vide l'espressione della faccia di Ogden. — I bambini! — esclamò — Non so... certi sono proprio dei rompiscatole.

— Per me no... non ancora — disse Ogden, con garbo.

— Cosa?

Ogden rispose cercando di controllare le emozioni.

— Non... non me ne sono accorto. Sai... quando non ci si accorge di una cosa. Sono dieci anni che non sento piangere un bambino... e nemmeno ridere... niente.

— Che cosa te ne pare, allora? — chiese Harding, di nuovo alla guida. — Serve a qualcosa?

La domanda non aveva niente di superficiale. Era fatta in tono serio; come se Harding avesse riflettuto molto, e a lungo, sul problema, senza arrivare a una soluzione. Come se, adesso che si era presentata l'occasione, fosse curioso di conoscere le conclusioni di un esperto.

— La prigionia?

— Già... serve davvero a qualcosa?

Continuarono la conversazione senza guardarsi in faccia. Entrambi tenevano lo sguardo fisso davanti a sé, oltre la propria metà di parabrezza; fissavano il fluire incessante del traffico; guardavano, senza vederla, la sequela di vetture in fase di sorpasso che li raggiungeva e li superava. Il costante borbottio del motore, sistemato tra i due sedili, faceva da sottofondo alla loro conversazione, e li obbligava a parlare in tono un po' più alto di quanto avrebbero fatto altrimenti, e forse anche un po' più lentamente, così che le loro parole finivano per assumere un'intonazione enfatica.

Ogden rispose alla domanda con un'altra domanda.

— Cos'altro? — disse.

— Vuoi dire che serve davvero a qualcosa?

— No. Voglio dire... se non serve la prigione... cos'altro potrebbe servire?

— Non saprei.

— La scelta è limitata.

— Già. Ma gli esperti... alcuni per lo meno... sostengono che la prigione non serve assolutamente a niente.

— È un'affermazione generica.

— È quello che dicono alcuni.

— Gli esperti sono loro.

— Già... ma tu che cosa ne pensi?

— Io non cercherei mai di dirti come si guida un camion... in questo campo l'esperto sei tu — disse Ogden.

— Non è la stessa cosa, amico — replicò Harding. — Perché non sono loro i veri esperti, lo sai.

Un'autocisterna li superò sulla corsia di sorpasso. Dietro all'autocisterna, sulla stessa corsia, stava sorraggiungendo una Austin a velocità leggermente più elevata, e dietro la Austin, una Bentley era chiaramente impaziente di superare tutti i veicoli più lenti che le stavano davanti.

— Vuoi dire che gli esperti non sono mai stati in prigione? — chiese Ogden.

— Be'... non ci sono stati, no?

— No — rispose Ogden, con voce seria. — Loro sono dei teorici... dei buoni teorici, senza dubbio... ma mancano di pratica.

— Ben detto. — Harding teneva la testa piegata da un lato, con aria meditabonda.

— Mancano di pratica... hai detto proprio bene.

— Sono degli inesperti — confermò Ogden.

L'autocisterna li aveva già superati, ma era rimasta sulla corsia di sorpasso. Il guidatore della Austin sembrò intimidito, improvvisamente conscio della velocità della propria macchina e della vicinanza dell'autocisterna, e ridusse leggermente la velocità. L'autocisterna e la Austin procedevano quasi una di fianco all'altra. Dietro alla Austin, la Bentley azionò i lampeggiatori per esigere strada, con impazienza.

— Prendiamo te, per esempio — disse Harding. — Non sei un delinquente.

— Continui a ripeterlo.

— No... be'... tu sai cosa voglio dire.

— C'è un giudice che non è d'accordo.

— No... non voglio dire questo... voglio dire che non sei un delinquente.

Harding cercò di spiegarsi: — Vedi... non sei una persona per male, un criminale. Sai una cosa?... Credo di aver capito che tipo sei. Un borghese... giusto? Molto rispettabile... giusto?

— Un tempo — convenne Ogden a bassa voce. — Ma non adesso. Non lo sarò più... per molto tempo.

— Perché no? — chiese Harding. — Ormai sei fuori. Hai scontato la tua pena. Perché diamine non dovresti esserlo?

— Proprio per questo. Perché ho scontato la mia pena... Bisogna che la gente se ne

dimentichi, prima.

— D'accordo, d'accordo — concesse Harding. — Diciamo pure che ci vorrà un po' di tempo. Ma tornerai ad essere quello di prima. Un socio del golf-club locale... o qualcosa del genere.

— Per la verità, era un club di tiro a segno — corresse Ogden, con un sorriso.

— Be'... capisci cosa voglio dire?... è la stessa cosa. Tornerai ad essere quello che eri, insomma. Comunque... ecco dove voglio arrivare. Tu ci sei stato, dentro, e sei un tipo che ragiona. Perciò sei tu l'esperto... l'unico vero esperto.

Il guidatore della Bentley era proprio un pazzo. Non poteva aspettare. Rallentò leggermente l'andatura, si mise immediatamente dietro l'autocisterna, in attesa di far scattare la propria macchina, superando dalla parte sbagliata.

Mentre parlava, Harding cominciò a schiacciare leggermente il freno.

— Ora... quel che voglio sapere è questo: la prigione è la risposta giusta?

— A volte — disse Ogden. Poi riprese a parlare osservando i movimenti delle vetture antistanti: — Fa smettere a un ladro di rubare... almeno per un po' di tempo. A questo serve. Se è questo che vuoi sapere, allora... — Afferrò il bordo del cruscotto — Guarda quel pazzo!...

— Tienti forte, amico!

Harding spinse a fondo il freno, ma gradualmente, mentre l'autocisterna sbandava leggermente e per poco non urtava la Bentley in fase di sorpasso. Il guidatore dell'autocisterna vide la Bentley una frazione di secondo prima che avvenisse la collisione, si spostò dalla parte opposta, ma sterzò troppo e invece della Bentley urtò la Austin.

L'incidente a catena avvenne come tutti gli incidenti a catena. Con un rumore raccapricciante: l'urlo di protesta delle gomme che bruciavano e sfasciavano lo stridio dell'acciaio contro l'acciaio lanciato in una corsa folle, il fragore del vetro in frantumi. Il terrificante rumore fatto di mille toni che costituisce l'enorme cacofonia della distruzione. Più una velocità pressoché impossibile. Un'unica realtà, inscindibile e inarrestabile: non "A" seguito da "B" seguito da "C" seguito da "D", ma tutto l'alfabeto preso in un turbinio caotico, in un'unica sequenza confusa... ed ogni lettera era un veicolo, un parafango strappato, un tratto di spartitraffico, o un altro rottame non meglio identificabile. Più una distanza sorprendente: la distanza necessaria per decelerare dalla massima velocità a zero. Lunghe strisce lasciate dai pneumatici sulla superficie dell'autostrada; lampioni abbattuti, paraurti spezzati, portiere divelte, e frammenti di vetro dappertutto, come pezzi sparsi di uno stupido puzzle; e parte del contenuto delle due macchine e la cabina di guida dell'autocisterna disseminati per un centinaio di metri lungo l'autostrada diretta verso nord.

Ma, soprattutto, la velocità. Quella che in un dato momento è nulla, è solo potenziale, e un attimo dopo è reale! Completa. Finita... in un incubo improvviso.

Poi il silenzio.

Pochi secondi di quiete totale, come se il mondo stesse trattenendo il respiro di fronte alla follia dell'ultimo esempio di catastrofe creata dall'uomo... poi la presa di coscienza.

Harding aveva fermato il camion su un'area di parcheggio, a meno di venti metri dal punto in cui i tre veicoli coinvolti nell'incidente avevano gettato i propri rottami

su tutte e tre le corsie del traffico. Ogden aveva aperto la porta, era balzato dalla cabina, e stava correndo verso il luogo dell'incidente mentre Harding strappava l'estintore dal suo supporto.

Una volta staccatolo, anche Harding si precipitò dietro ad Ogden.

Mentre Ogden afferrava la portiera della cabina dell'autocisterna, le prime fiamme si alzarono voraci dal motore scoperto della Austin.

12

IL POLIZIOTTO

— Forse voi non ve lo ricordate — disse Sawyer — ma, lasciate che ve lo dica io, Ogden è un assassino.

— Nossignore... non me lo ricordo — disse Fenton.

— Oh! — Sawyer sembrava vagamente deluso. — Prima che voi veniste ad Ellerfield, naturalmente.

— Sissignore.

— Tra l'altro, anche prima che ci venissi io, ad Ellerfield. Dieci anni fa, per essere precisi. Io ero ispettore, allora. E quello è stato uno dei miei casi. — Il tono casuale, quasi incidentale, dell'ultima osservazione voleva dare l'impressione che tutti i casi dell'ispettore Sawyer fossero stati delle indagini su dei delitti... e quello in discussione, per quanto importante e macabro, fosse solo uno dei tanti. — Ogden aveva ucciso la moglie del suo vicino di casa — proseguì Sawyer. — Una certa Ruth Watford. Aveva cominciato l'opera con un coltello, e poi l'aveva finita con una pallottola.

— Mio Dio! — L'ispettore Fenton si mostrò adeguatamente impressionato.

— Sua moglie... la moglie di Ogden, cioè... attualmente vive a Little Moysell. In una casetta alla periferia del paese... "Il nido del cigno".

— Non lo sapevo — mormorò Fenton.

— È logico, ispettore — disse Sawyer. — Vive molto isolata. Per la vergogna, immagino.

— Perché? — chiese Fenton, alzando le sopracciglia con aria leggermente sorpresa. — Voglio dire... perché dovrebbe vergognarsi lei?

— Via, Fenton... la moglie di un noto assassino?

— Ma non è stata lei a commettere il delitto. Lei non ha ucciso nessuno.

— A volte l'ingenuità di voi giovani mi sgomenta — osservò Sawyer, con aria di sufficienza. — Ogden è un assassino, e lei è sua moglie... porta il suo nome. È ovvio che si vergogni. È inevitabile. È per questo che lei si è nascosta in un posto fuori mano come Little Moysell. Si vergogna di suo marito. Probabilmente ha paura di lui... ci scommetterei, anzi. E oggi, nonostante quello che ha fatto dieci anni fa, lui è un uomo libero. La cercherà... di sicuro. Poi... — A questo punto Sawyer si strinse nelle spalle con gesto espressivo.

Fenton assunse un'aria preoccupata.

— Voglio che la cosa sia tenuta sotto controllo — disse Sawyer.

— Volete dire... — Fenton esitò, poi riprese: — Volete dire che potrebbe venire qui ad uccidere sua moglie?

— È un uomo pericoloso — rispose Sawyer.

— Sissignore. Ma... — Fenton esitò di nuovo, poi disse: — Scusatemi, signore... forse sono un po' ottuso... ma perché dovrebbe uccidere sua moglie. Ha qualcosa a che vedere con l'altra volta? Per via della testimonianza, forse, o qualcosa del genere?

— Ogden è un assassino, Fenton — disse Sawyer con aria cupa.

— Sissignore. Lo è stato una volta Ma...

— Ho già discusso la cosa con il sovrintendente Lennox, dato che il sovrintendente capo Sugden era indisposto,... ed entrambi ci siamo trovati d'accordo sul fatto che è meglio prevenire che reprimere.

— Abbiamo pochi uomini, signore — arrischiò Fenton. — Così come stanno le cose, dobbiamo accontentarci di un controllo formale.

— Trovate gli uomini — intimò Sawyer. — E sorvegliate la casa ventiquattro ore su ventiquattro... fino a nuovo ordine.

— Ma, signore...

— È un ordine, ispettore.

— Sissignore — sospirò Fenton.

— E quando lui arriverà, nel momento stesso in cui arriverà, avvertitemi. Voglio parlargli chiaro.

Il funzionario di cui aveva parlato Sawyer, quello che, secondo Sawyer, era stato d'accordo su una tattica prudentiale... ma che sarebbe stato sorpreso per la strana interpretazione delle proprie parole, stava scoprendo alcune cose.

In particolare stava scoprendo una serie di stanze sotterranee, cantine e interrati di varia misura, situate sotto l'imponente edificio della centrale di polizia della contea. Tutto era cominciato con una pungente curiosità: il ricordo di alcuni dettagli, più il desiderio di vederci chiaro... più probabilmente il pensiero che fosse dovere di un poliziotto divenuto da poco il braccio destro del gran capo del Dipartimento Investigativo, sapere come stessero realmente le cose. Tutto questo lo aveva spinto a frugare nell'Ufficio Registrazioni. Un "Ufficio Registrazioni", per lo meno questa era l'impressione di Lennox, era un posto in cui avrebbe dovuto essere possibile trovare delle registrazioni. Non delle registrazioni sonore, naturalmente; ma certo delle registrazioni di attività, casi, incidenti, chiamiamoli come vogliamo, sui quali nel corso degli anni si era costruita la fama, o magari l'infamia, della polizia. Sembrava un'impressione piuttosto ragionevole, ma, con grande sorpresa di Lennox, era un'impressione sbagliata.

— Nossignore. Le registrazioni criminali non sono qui — aveva detto l'archivista; — qui teniamo solo le schede riguardanti tutti i criminali, e tutti i poliziotti in servizio.

— C'è sempre da imparare — aveva commentato Lennox, sottovoce.

— Come? — L'archivista aveva alzato le sopracciglia con aria sorpresa.

— I bastardi e i piedipiatti... tutti nello stesso letto... per così dire.

— Io non la metterei affatto così...

— Sentite un po'... — aveva aggiunto Lennox con aria interessata. — Ci sono anch'io, in mezzo a queste schede?

— Sissignore. Naturalmente.

— Insieme agli stupratori... ai delinquenti... eh?

— Abbiamo un accurato sistema di schedatura, signore — aveva replicato in tono offeso l'archivista.

— State ben attenti a non commettere degli errori. Per quanto mi riguarda, almeno. Mi seccherebbe trovarmi ad interrogare me stesso come principale sospetto di un crimine.

— Come? — L'archivista era rimasto disorientato.

— Lasciate perdere, figliolo — aveva tagliato corto Lennox con un sospiro. — Ora, questo Archivio... dove diamine si trova?

— Nello scantinato, signore.

— Non insieme alla caldaia, spero.

— Nossignore. Si trova...

— Sotto il poligono di tiro, magari?

— Dietro il poligono di tiro, signore. — L'archivista aveva assunto un'aria di esasperata sopportazione. — In fianco al poligono di tiro, in fondo, c'è una porta. C'è scritto sopra "Archivio". È lì che teniamo...

— La troverò, figliolo — aveva detto Lennox, agitando allegramente la mano. — Tornate pure alle vostre schede... altrimenti si sentono trascurate!

E infatti Lennox l'aveva trovata.

Era una porta a un passo dalle esplosioni di munizioni calibro 22 del poligono di tiro al coperto; una porta che si intravedeva appena nella penombra e sulla quale appariva la scritta "ARCHIVIO DELLA POLIZIA DELLA CONTEA".

La porta era chiusa a chiave. Lennox premette il campanello, e il battente si aprì.

Non ci fu nessuno stridio e nessun cigolio di catene o di catenacci prima dell'apertura... anche se era legittimo aspettarsi.

L'uomo che aveva aperto la porta era un poliziotto semplice... straordinariamente vecchio. Era un tipo magro, talmente magro da dare l'impressione di aver perso da un pezzo la cattiva abitudine di mangiare. Aveva degli occhi scuri, acquosi, che sbirciavano con aria sospettosa dal fondo delle orbite, e una voce dal timbro decisamente funebre.

— Sì? — disse.

— È qui l'Archivio? — chiese Lennox.

— Sì. — L'agente diede un'occhiata alla scritta sulla porta, come per controllare, e ripeté: — Sì.

— Bene... vorrei controllare qualcosa.

— Spiacente — disse in tono lugubre l'agente.

— Come?

Il poliziotto abbassò lo sguardo, osservò i calzoni alla zuava di Lennox, j alzò di nuovo gli occhi e disse: — Vi occorre un'autorizzazione del capo della polizia... Un'autorizzazione scritta.

— Davvero? — ruggì Lennox in tono minaccioso.

- Sì.
- Ditemi un po': come vi chiamate, figliolo?
- Non vedo che cosa c'entri.
- Perché? Anche questo è un segreto?
- Vi occorre un...
- Mi occorre il vostro nome, subito!

Lennox era un tipo paziente; incredibilmente paziente per essere un pezzo grosso della polizia. Certo non aveva l'insofferenza, né tanto meno il modo di vestire, di un pezzo grosso... tuttavia era un sovrintendente del Dipartimento Investigativo... e tutti i sovrintendenti del Dipartimento Investigativo, qualora ci sia un motivo sufficiente, sono capaci di fare fuoco e fiamme. È una prerogativa del rango... ed è un buon motivo perché una determinata persona lo raggiunga.

— Non fatemi perdere tempo — disse Lennox con voce dura. — Come vi chiamate?

— Peel — rispose l'agente, contro voglia.

— Guardate qua — ruggì Lennox. Si frugò in tasca e continuò: — Immagino che sappiate leggere... no? L'inglese... l'inglese ufficiale, non il normanno. Saprete pur leggere, se state a guardia di tutta questa anticaglia. — Trovò quello che stava cercando. Un cartoncino piegato, la sua tessera personale, con il suo nome e la sua qualifica. La mise sotto gli occhi acquosi dell'agente Peel, e sbottò: — Adesso smettetela di rompermi le scatole, Peel. Ecco chi sono io. Voglio entrare nel vostro sacrario. Voglio una visita guidata... nel caso che ci teniate la sorella gemella di Tutankamen, lì dentro. Voglio sapere dove si trova ogni cosa... che cosa è ogni cosa... e poi voglio anche un certo incartamento per consultazione privata. Capito?

Peel diede un'occhiata al tesserino personale.

Aspirò rumorosamente dal naso poi, senza cambiare tono di voce, disse: — Sì — e si ritrasse dalla porta.

— La responsabilità è mia — spiegò Sawyer. — Per forza. Con un uomo come Lennox è impossibile discutere anche le cose più ovvie. È completamente ottuso. Solo il Cielo lo sa come ha fatto a diventare sovrintendente. Non ha la minima idea di come si opera nella polizia. Nemmeno la più vaga idea.

— Certo, caro — mormorò la signora Sawyer. — Certo. Adesso mangia, finché è caldo.

Gli mise davanti, sul tavolo, un piatto di piccata con funghi. Era il tipo di donna che serviva con naturalezza una piccata con funghi per pranzo... e che per di più la chiamava sempre piccata con funghi anziché semplicemente scaloppine. La sua bibbia e il suo breviario settimanali erano i rotocalchi più costosi, quelli che spiegavano, con tanto di fotografie per venire in aiuto ai meno preparati, come viveva e mangiava esattamente la gente bene. Quali abiti sceglieva... quali piatti preferiva... e come si cucinavano quei piatti. Quali ristoranti frequentava... partendo dal presupposto che tutta la gente bene visse a due passi dal West End!

Era una donna minuta; minuta nella statura e minuta nella voce. Ogni volta che entrava in una stanza e che diceva qualcosa, non si poteva fare a meno di pensare a un topo. Aveva una faccia lunga e stretta, con un naso sporgente e un mento

rientrante, una fronte che tendeva a sfuggire all'indietro e dei denti che tendevano a sporgere all'esterno... una faccia da topo, insomma. Aveva delle mani piccole e mobilissime, e quando camminava procedeva a scatti, con piccoli movimenti nervosi... i movimenti di un topo. Persino i suoi capelli erano diventati color grigio topo e, per completare l'impressione generale, anche in fatto di abiti i suoi gusti erano orientati verso il grigio e il marrone.

Eppure quella donnina dall'aria timida e spaventata, quella donna-topo, ci teneva immensamente ad essere considerata la "grande dame" della comunità locale... e, tra l'altro, era convinta di esserlo. Non esisteva corso serale di sistemazione dei fiori, di alta cucina, di conduzione della casa, di cultura artistica che non l'avesse come zelante iscritta. Non c'era riunione sociale che lei non frequentasse. Non c'era spettacolo alla moda che non la vedesse seduta in prima fila. Non c'era conferenziere di passaggio, indipendentemente dall'argomento trattato, che non fosse oggetto della sua più viva attenzione... e dopo ogni conferenza una delle prime domande era sempre la sua.

Era la degna compagna di un uomo come Sawyer. Non sarebbe molto gentile dire che erano degni l'uno dell'altra... ma non sarebbe lontano dal vero affermare che erano gli unici tipi di uomo e di donna in grado di tollerarsi a vicenda per tutta la vita.

Il fatto che Sawyer fosse puntuale al minuto, quasi al secondo, lo faceva apprezzare a sua moglie... e il fatto che il pranzo (era sempre "il pranzo", mai il mangiare... solo i plebei "mangiavano") fosse sempre pronto alle 12,30 in punto faceva apprezzare a Sawyer sua moglie.

Si amavano.

Figurarsi se si amavano!... Comunque loro ne erano convinti.

La donna sistemò il piatto della verdura secondo il suo gusto, e raggiunse il marito a tavola.

— Ogden è un uomo pericoloso — dichiarò Sawyer. — Chiunque non sappia controllarsi è pericoloso. E il fatto di perdere il controllo non è qualcosa che capiti una sola volta nella vita. È una debolezza... di cui non ci si libera.

— Certo, caro. Ti piace?

— È perfetta, grazie. — Sawyer si pulì le labbra con il tovagliolo. — Questo è un fatto di cui Lennox non si è reso conto. Ammesso che sia in grado di rendersene conto... cosa di cui dubito.

— Le fettine... Temo proprio che il macellaio non mi abbia servito bene. Lui insisteva che erano fresche... ma io non ne sono completamente convinta.

— Invece... mi sembrano proprio fresche.

— Bene.

— Perciò la responsabilità è mia... e solo mia. Un assassino in circolazione che grava sulla mia coscienza, che abita nella mia zona, deve avere la precedenza su tutto il resto... per forza. Se quest'uomo diventa di nuovo violento... se perde nuovamente il controllo... se commette un altro delitto... Lennox sarebbe disposto ad ammettere che, in base alle sue idee, è stata concessa a un potenziale assassino tanta libertà da consentirgli di ripetere il suo crimine? Conoscendo Lennox, ne dubito. Ne dubito molto.

— Forse ci vorrebbe un po' più di paprika... — riattaccò sua moglie. — Non

molta. Un pizzico, però...

— Mi ricordo la prima volta che l'ho visto — riprese Sawyer con aria meditata. — Il primo interrogatorio... Era... era...

Ogden è estremamente teso. Ovviamente, la cosa è comprensibile. Ha trovato il corpo ed ha avvertito la polizia; ha visto quella scena orrenda, quel sangue, quella carneficina, perciò è comprensibile che sia sconvolto, teso.

C'è del sangue sui suoi vestiti, sulle sue mani. Macchie di sangue nei punti in cui deve aver toccato il cadavere o sfiorato gli spruzzi scarlatti.

Ciononostante...

L'ispettore Sawyer e l'agente investigativo sono nella casa di Ogden e per il momento non prendono parte all'intensa attività ufficiale che si svolge nella casa accanto: le fotografie, il rilevamento delle impronte, il controllo scrupoloso della cucina, le piantine del locale, l'attento esame del cadavere... tutte le importanti operazioni preliminari indispensabili per quella specie di complesso balletto che è l'indagine su un delitto.

Per un momento, loro tre sono soli, e, per un momento, esiste qualcosa di molto simile all'obiettività.

L'agente investigativo ha il blocco di appunti aperto e la matita pronta. Il suo incarico è quello di annotare, di mettere per scritto le dichiarazioni.

— Accomodatevi pure, signor Ogden — dice Sawyer, indicando una delle poltrone gemelle. — Non vi tratteremo più del necessario. Solo qualche domanda... per stabilire esattamente la cronologia.

Ogden si siede.

Sawyer si sistema sul bordo della poltrona uguale a quella usata da Ogden.

L'agente investigativo resta in piedi. Sarebbe più semplice scrivere stando seduto su una sedia... ma fino a questo momento nessuno glielo ha proposto

Sawyer comincia lentamente. Con le domande fondamentali.

— Ogden? — chiede cortesemente. — Henry Ogden?

— Harry — lo corregge Ogden, con voce alterata e chiaramente tremante. — Harry Ogden.

— Capisco. Grazie.

L'agente annota tutto.

— E abitate a questo indirizzo? — chiede Sawyer.

Ogden annuisce.

— Sposato?

— Sì.

— Bambini?

— No... niente bambini.

— La vostra età, prego?

— Trentuno.

— La vostra professione?

— Faccio il macellaio. In società con mio cognato... George Simpson.

— Grazie, signor Ogden. — Sawyer fa una pausa, poi aggiunge: — Ora, vediamo... l'avete trovato voi il cadavere? E avete avvertito voi la polizia?

Ogden annuisce.

— Che ora sarà stata?

— Quando... — Ogden deglutisce. Fa un ovvio sforzo per controllarsi, poi dice: — Quando ho trovato il cadavere?

— Sì. Avete fatto caso all'ora?

— Qualche... qualche minuto... un paio di minuti... prima che io vi telefonassi.

— Avete fatto caso all'ora? — ripeté Sawyer.

— No... proprio no. Le otto e mezzo... più o meno... più o meno le otto e mezzo, credo.

— In quali circostanze? — chiede Sawyer con calma.

— Cosa? — Ogden sembra disorientato.

— Voi avete trovato il cadavere, signor Ogden. In quale circostanza avete trovato il cadavere?

— Io... io sono entrato... e il cadavere era lì, sul pavimento. È stata una cosa terribile. Sono... sono rimasto impietrito. Non potevo credere che Ruth...

Ogden si preme il dorso della mano contro la bocca, come per impedirsi di rimettere. Al di sopra della mano, i suoi occhi appaiono dilatati... spaventati... e guardano Sawyer con aria implorante.

Sawyer osserva quegli occhi per un momento, poi dice: — Volete bere qualcosa, signor Ogden?

Ogden scuote la testa. Abbassa la mano, mormora un "no" con voce rotta, poi aggiunge: — No... adesso va meglio, grazie.

Sawyer gli concede ancora qualche secondo, poi dice: — Siete entrato nella casa... nella casa dei signori Watford... siete andato in cucina... e avete visto il corpo straziato di Ruth Watford. Esatto?

— Sì. Poi sono tornato qui, e ho telefonato.

— Perché? — lo interrompe Sawyer.

— Cosa?

— Perché siete andato in casa Watford?

— Lui è... lui è un amico... forse il mio migliore amico.

— Ruth Watford? — Sawyer fa il finto tonto... come se avesse capito male il pronome.

— No... Ralph... Ralph Watford. Il marito di Ruth. Lui è... — Ogden si ferma, poi con voce preoccupata dice: — Ralph... lo sa? Come l'ha presa? Voglio dire...

— Non lo sa ancora — dice Sawyer.

— Oh!

— Forse potreste esserci utile.

— Come? — Improvvisamente Ogden assume un'aria sbigottita.

— Sapete dov'è? Dove potrebbe essere? Vorremmo metterci in contatto con lui... avvertirlo, il più presto possibile.

— No, mi dispiace. — Ogden ha un attimo di esitazione, poi aggiunge: — Al cinema, forse. Lui... ehm... ci va a volte. Non molto spesso, ma a volte...

— Da solo? — chiede Sawyer — Voglio dire, senza sua moglie?

— È evidente... no?

— Pensate che sia lì? — chiede Sawyer con aria candida.

— Sì — risponde Ogden. — Penso che... sia lì.

— In quale cinema?

— Al Ritz. Credo che sia al Ritz.

— Perché siete entrato in casa Watford? — torna a chiedere Sawyer.

— Ve l'ho già detto. Per parlare con Ralph. Volevo...

— Pur sapendo che era al cinema?

— Io questo non l'ho detto — protesta Ogden. — Ho detto solo che può darsi che sia lì.

— Come volete. — Sawyer si stringe nelle spalle. — Pur sapendo che avrebbe potuto essere andato al cinema.

— Non lo sapevo.

— Eppure...

— Volevo parlargli di una cosa... tutto qui. — Un lampo che potrebbe essere di sfida, passa negli occhi di Ogden. Le sue risposte diventano più lucide. — Non è mai capitato a voi? Di andare in casa di qualcuno, e trovare che la persona con cui volevate parlare non è in casa?

— Spesso — conviene Sawyer.

— Be', allora... è quello che è successo anche a me.

— Però non mi è mai capitato di trovare una donna assassinata... nelle case in cui non c'erano le persone con le quali volevo parlare.

Ogden si rabbuia, ma non ribatte all'osservazione.

— E i testimoni? — chiede Sawyer.

— Quali testimoni? — Ogden appare disorientato.

— Chi vi ha visto entrare in casa Watford? Chi vi ha visto arrivare? Chi vi ha visto uscire? Chi può confermare ciò che ci avete detto?

— C'è bisogno di una conferma? — chiede Ogden.

— C'è sempre bisogno di una conferma — dichiara Sawyer, sicuro di sé, con un sorriso. Un sorriso condiscendente, impersonale. — Questa è un'indagine su un delitto; signor Ogden. Tutto... ogni dichiarazione deve essere verificata... se è possibile.

— Nessuno mi ha visto entrare — dice Ogden con voce incolore. — E nessuno mi ha visto uscire.

— Ne siete sicuro?

— Ne sono sicuro.

— Vostra moglie, forse? — suggerisce Sawyer.

— No! — risponde Ogden con una sfumatura di preoccupazione. — Mia moglie non è ancora tornata a casa.

— Accidenti... — mormora Sawyer.

— Lei... — Ogden esita, si inumidisce le labbra, poi prosegue: — Lei è al cinema.

— Con Watford?

— No! — esclama Ogden con la stessa sfumatura di preoccupazione. Poi in tono più calmo aggiunge: — Non credo.

— In quale cinema? — chiede Sawyer.

— Al Ritz... credo.

— Nello stesso cinema?

— Non vuol dire molto... non vi pare? — sottolinea Ogden. — In città ci sono solo due cinema. Il Ritz e il Lyceum. Necessariamente, o è uno o è l'altro. Io credo che sia il Ritz.

— È sola? — insiste Sawyer.

— Sì... credo.

— Non è con Watford?

— No... non è con Watford. Perché mai dovrebbe essere con Watford?

— Non c'è nessuna ragione... a meno che, naturalmente, io non capovolga la domanda, e vi chieda... c'è qualche ragione per cui non dovrebbe essere con Watford?

— No. Nessuna ragione. Ma... ma non credo che sia con lui. Tutto qui. — Ogden respira a fondo, rabbrivendo, poi ripete: — Tutto qui.

E all'improvviso, con la rapidità di un battito di ciglia, Ogden assume un'aria stanca. Sconfitta.

L'aria di un uomo che da ore stia aprendosi faticosamente un varco in mezzo all'intricato sottobosco di una giungla, un varco verso una meta agognata, e che si trovi improvvisamente senza forze. Perduto. Spacciato. L'intricato sottobosco è costituito dalle parole e dalle domande, e l'ascia delle controdomande e delle spiegazioni di Ogden non serve più a niente. La sua lama ha perso il filo, si è rotta.

E Sawyer lo sa... è sicuro come è sicuro delle maree, del levarsi del sole all'indomani. Il resto dell'indagine filerà liscio; si tratterà solo di raccogliere delle prove. E una confessione. Anche di questo è sicuro... basta qualche altra domanda... e Ogden ammetterà l'assassinio di Ruth Watford.

— E io lo sapevo, capisci? — Sawyer si asciuga di nuovo le labbra con il tovagliolo. Aveva il vizio congenito di asciugarsi le labbra. Gli era stato insegnato che un vero signore, e naturalmente anche una vera signora, dovevano portarsi il tovagliolo alle labbra dopo ogni boccone. — È un assassino nato, non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Un delinquente di prima riga. Non cambierà mai. È impossibile... per quanti sforzi faccia. Fortunatamente non era molto bravo a mentire... e probabilmente non lo è nemmeno adesso. È trasparente per chiunque abbia un minimo di psicologia. Be' — ... sospirò. — Adesso è fuori. E lo rifarà. A meno, naturalmente, che non lo si metta in guardia... che non lo si metta in guardia davvero. Che gli si dica ben chiaro che se farà un passo falso... un solo gesto sbagliato... tornerà dentro. Così si lavora nella polizia, mia cara. Bisogna prevenire, non limitarsi a scoprire dopo... ma questo è un aspetto del nostro lavoro che Lennox non sembra affatto in grado di apprezzare.

La signora Sawyer si limitò a dire: — Sì, caro. Adesso... riguardo al dolce... ho fatto quello che ti piace tanto... il "gateau aux fruits chantilly".

Nel frattempo il funzionario di polizia al quale Sawyer aveva accennato ancora una volta... quello che non era affatto in grado di apprezzare certi aspetti del lavoro di poliziotto, era venuto a conoscenza di un sacco di cose.

Aveva saputo, per esempio, che dal punto di vista puramente burocratico un'unità di polizia, o per lo meno quella particolare unità di polizia, assomigliava molto a un

iceberg. Che qualunque fosse la parte esposta (ed era davvero, tanta la parte esposta), la parte che rimaneva nascosta, al di sotto, era sempre sette volte più grande. Quei sotterranei, quegli scantinati, quel cosiddetto “Archivio”... perdio! Se qualcuno si fosse preso la briga di spostare tutta quella carta, la centrale di polizia della contea sarebbe scomparsa in una voragine. Tutto l’edificio non poggiava su delle fondamenta solide, consistenti, come qualsiasi edificio che si rispetti... poggiava su della solida carta.

Carta di ogni tipo. Di ogni misura, di ogni spessore, di ogni genere... tutta lì. Mappe. Ogni spostamento di confine fin da quando la creazione della stessa polizia della contea aveva richiesto una mappa. Ogni cambiamento di dimensioni, di forma, di ogni parte, ogni sezione, ogni sottodivisione, ogni divisione, e, più recentemente, di ogni distretto e di ogni zona operativa ne aveva richiesto una... e questo per più di un secolo! E una copia di ogni mappa era stata solennemente depositata nell’Archivio.

Progetti. Anche in questo caso, ogni posto di polizia, ogni edificio. Ogni centrale di sottodivisione, e ogni centrale di divisione. Ogni sezione. Ogni cambiamento, ammodernamento, ampliamento... ed una copia di ogni progetto era lì, nei sotterranei. L’assurdo era che metà dei progetti, più di metà, anzi, riguardava edifici o posti di polizia che erano stati venduti o abbattuti o sostituiti da nuove, più moderne costruzioni... Ma una copia del progetto era ancora lì. Più di un secolo di antichità architettoniche, la maggior parte delle quali non serviva più nemmeno come carta igienica di fortuna.

Lennox era rimasto a guardare strabiliato, esterrefatto, le centinaia, le migliaia di mappe e di progetti gelosamente custoditi.

— C’è davvero qualcuno che guardi tutta questa roba? — aveva chiesto con voce strozzata.

Peel aveva detto: — Sì.

— Chi, per amor del Cielo?

— Io.

E Peel aveva detto sul serio. Per l’agente Peel, si era trattato di una domanda perfettamente valida, a cui rispondere con una risposta altrettanto valida.

Lennox aveva sbuffato ed aveva proseguito il suo giro di ricognizione dietro allo sparuto custode dell’archivio di polizia, ed era rimasto ancor più strabiliato.

I rapporti sugli incidenti, quando non si chiamavano ancora “Rapporti sugli Incidenti” ma “Rapporti sugli Avvenimenti”, ed ancor prima, quando non si chiamavano ancora “Rapporti sugli Avvenimenti” ma semplicemente “Avvenimenti”... carta rigida color azzurro pallido, con lo stemma in rilievo, scritta in bella calligrafia, sempre con le stesse formule d’apertura (“Signor Sovrintendente, ho l’onore di riferirvi...”) e di chiusura (“Signor Sovrintendente, ho l’onore di essere Vostro fedele dipendente...”). Delle sciocchezze, ma delle sciocchezze sulle quali si era costruito un certo tipo di disciplina. Una disciplina cieca... e a volte una disciplina estremamente necessaria. Una disciplina che aveva contribuito a creare un Servizio di Polizia unico, qualcosa che non si trovava in nessun’altra parte al mondo.

Lennox aveva letto uno di quei fogli azzurrini.

— Accidenti! Non so se è il caso di baciario o di sputarci sopra — aveva detto.

Dopo di che aveva restituito il foglio a Peel; Peel l'aveva preso con evidente deferenza, e l'aveva rimesso in silenzio al suo posto, insieme agli altri diecimila "Avvenimenti", diventati poi "Rapporti di Avvenimenti", e dopo ancora "Rapporti di Incidenti".

— Conservate tutto? — aveva chiesto Lennox, sbalordito.

— A parte i Rapporti sugli Oggetti Smarriti o Trovati... che conserviamo solo per cinquant'anni. Così come quelli sulle Persone Scomparse... cinquant'anni. Quelli sui Cani Smarriti, invece li conserviamo solo dieci anni.

— E gli altri?

— Li conserviamo — aveva risposto Peel con semplicità.

— Tutti?

— Sì... l'originale e una copia.

Queste erano alcune delle cose che aveva imparato il funzionario in questione, quello che non era in grado di afferrare certi aspetti del lavoro di poliziotto.

E a questo punto ne aveva avuto abbastanza di quei locali senza finestre e senz'aria, di quell'odore di muffa e di carta vecchia; il peso silenzioso di tutto quell'ammasso di documenti di altri tempi lo deprimeva.

Si era rivolto a Peel, dicendogli: — I Casi Criminali... le registrazioni dei Casi Criminali... me ne occorre una di dieci anni fa. Potete aiutarmi?

— Sì — Peel aveva annuito con aria grave.

— Il caso Ogden. Si tratta di un delitto... sarebbe un caso da Assise, al giorno d'oggi. Vorrei vedere tutto quello che avete in merito.

Dieci minuti dopo Peel aveva consegnato a Lennox una cartelletta contenente l'incartamento richiesto. Il fascicolo era sigillato e sorprendentemente pesante. Sul dorso erano segnati dei numeri e delle sbarrette oblique, e, sotto i numeri, il nome "H.V. OGDEN".

— E i taccuini? — aveva chiesto Peel.

— I taccuini?

Peel aveva indicato con la testa la cartelletta e aveva detto: — Lì non ci sono.

— Mi servono? — aveva chiesto Lennox.

— Non saprei.

— D'accordo... se mi serviranno ve lo farò sapere.

— Sì.

Erano tornati nell'ingresso e Peel aveva aperto la porta.

Uscendo dal sotterraneo, Lennox si era rivolto allo scheletrico custode dell'archivio di polizia.

— A proposito, Peel — aveva detto. — Le cose sono cambiate da quando andavate in giro per servizio. Talvolta capita, non troppo spesso, solo talvolta, che un poliziotto dica *signore* a un sovrintendente. Ma non lo pensa davvero, sapete, è solo un modo di...

La porta nel frattempo era stata chiusa, non sbattuta, ma saldamente chiusa, e Lennox si era trovato a rivolgere le ultime parole alla scritta "ARCHIVIO DI POLIZIA DELLA CONTEA".

Lennox aveva sospirato, poi con un sorriso aveva mormorato: — È il tuo castello, figliolo. A pensarci bene, forse avrei dovuto essere io a chiamarti "signore".

Lennox portò la cartella con i documenti relativi al caso Ogden dai sotterranei della centrale di polizia della contea su su fino al suo ufficio di vicecapo del Dipartimento investigativo.

L'ufficio era al terzo piano, e, quando arrivò al penultimo pianerottolo, Lennox ansimava un po'.

— Fermati, figliolo — disse a una recluta di passaggio.

— Signore! — la recluta si bloccò di colpo e si mise sull'attenti.

— Cosa danno alla tavola calda? — chiese Lennox.

— Spezzatino con purè, signore.

— E poi?

— Dolce.

— È buono? — chiese Lennox.

La recluta era un ragazzo molto onesto, e disse: — No, signore... per niente.

— Grazie. — Lennox si frugò nelle tasche dei calzoni alla zuava, trovò una moneta da cinquanta pence, e la diede alla recluta dicendo: — Cerca una rosticceria... dovrebbe essercene una aperta. Prendi merluzzo e patatine. Con poco sale e molto aceto. Fatteli incartare bene, in modo che restino caldi. Poi passa dal bar della centrale... Se fosse chiuso, di' che ti mando io e che ti aprano giusto il tempo di venderti un paio di bottiglie di birra. Poi porta su tutto nel mio ufficio, il più presto possibile. D'accordo?

— D'accordo, signore.

La recluta scese di corsa i gradini. Lennox si fermò il tempo necessario per riprendere fiato, poi salì l'ultima rampa di scale e raggiunse il suo bell'ufficio.

IL MARITO

Watford era di umore nero.

Stava mangiando anche lui. Uno spuntino in piedi nella cucina di casa (la casa di Angela, pulita come una clinica), a base di formaggio, torta di mele, e latte bevuto direttamente dalla bottiglia. Uno spuntino gustoso, e chiunque altro (migliore o peggiore di lui, a seconda dei punti di vista, ma certamente più sereno) lo avrebbe considerato un ottimo e più che sufficiente pasto di mezzogiorno.

Watford no.

Per Watford era solo qualcosa da mangiare; qualcosa con cui tenere occupate le mani, la bocca e, un po' meno, la testa. Qualcosa con cui ingannare il tempo, in attesa che tornasse quella stupida di Angela.

Era passato un sacco di tempo. Nove anni... più di nove anni. Sembravano novanta... a volte sembravano quasi novecentonovanta. Nove anni di commedia, di recitazione a pagamento. Nessun attore del West End avrebbe mai accettato di recitare quella parte. Non perché la paga non fosse buona, ma perché quel tipo di

lavoro, ventiquattro ore al giorno, ogni giorno, per tutta la durata della vita di Angela, era un po' come farsi stritolare i nervi da un implacabile ingranaggio. Era una cosa logorante. Una cosa che faceva venir voglia di correre a rotta di collo verso il cappio più vicino. O di allungare la mano verso la più vicina bottiglia.

Watford diede un morso alla fetta di torta, staccò un pezzetto di formaggio e lo mise in bocca insieme alla torta. Masticò il miscuglio per un attimo, poi bevve un sorso di latte dalla bottiglia. Un po' di latte uscì prima di raggiungere la bocca, gli scivolò lungo il mento e gli cadde sul risvolto della giacca.

— Maledizione! — esclamò Watford, e si pulì la macchia bianca con il dorso della mano che teneva la torta. La macchia si fece un po' meno visibile... ma più larga.

— Maledizione! — ripeté, e decise di cambiarsi la giacca prima di andare a Little Moysell.

Cercò un po' di conforto nei pensieri che lo sostenevano sempre.

Un giorno...

Un giorno quella stupida sarebbe morta. Non poteva vivere in eterno... anche se sarebbe stata capacissima di farlo! Poi lui l'avrebbe seppellita... o bruciata... visto che la cremazione era una delle cose in cui lei credeva. Dopodiché avrebbe cominciato a spendere. Tutto, fino all'ultimo centesimo! Sarebbe vissuto come un principe, e dato che sarebbe stato lui ad avere il malloppo, la gente che adesso tendeva a tenere il naso alzato quando lui era nei dintorni... la gente che non si dava la pena di nascondere il proprio giudizio e lo trattava come una specie di gigolò di lusso... sarebbe divertente vederla, allora! Avrebbe smesso di comportarsi in quel modo, una volta che tutto fosse stato nelle sue mani. I soldi... parlano da soli. Cantano, suonano, fanno più frastuono di un'opera wagneriana. E lui li avrebbe avuti, più di quanti avesse mai sperato, e li avrebbe goduti. E come se li sarebbe goduti, perdio! E tutti quegli ipocriti dalle facce di larva non avrebbero fatto tanto i sostenuti, allora. Si sarebbero affollati al vaso di marmellata... c'era da scommetterci. Gli avrebbero spinto tra le braccia le loro preziose figlie. Avrebbero ascoltato tutti la sua musica, ansiosi, sfregandosi le mani per l'impazienza. E lui gliel'avrebbe fatta vedere... a tutti. Gliel'avrebbe tolta, la loro boria. Li avrebbe fatti ballare con la sua musica.

Finì la fetta di torta, mangiò un altro pezzo di formaggio e si fece scivolare in bocca dell'altro latte.

Nel frattempo...

Be'... nel frattempo c'era Angela... dovunque diavolo fosse andata a finire. Bella questa... la cosa più assurda sulla faccia della terra. Angela! Una volta aveva sentito qualcosa per lei. Non l'amore... l'amore che dura tutta la vita! L'amore era una cosa romantica inventata dai romanzieri... Così come gli scrittori di fantascienza avevano inventato i mostri con gli occhi da insetto. Non era una cosa vera... una cosa umana... era una cosa che i cani sentivano per i loro padroni. E, soprattutto, l'amore apparteneva al mondo delle fate. Era qualcosa che i ragazzi pensavano di possedere, insieme all'acne giovanile, ma bastava qualche anno da adulti per eliminare definitivamente quel genere di sciocchezze.

Ciononostante... qualcosa aveva sentito per lei, nei primi tempi. Qualcosa. Forse perché, allora, lei lo aveva fatto sentire importante. Lui era stato il primo uomo della sua vita, gliel'aveva detto lei stessa, e Angela non mentiva mai, e proprio perché era

il primo, stravedeva per lui. Lo considerava un dio; lo trattava come un dio e lo faceva sentire tale. Quelli erano stati i momenti migliori, relativamente i migliori... e nemmeno quelli erano stati un gran che, per lui. Erano stati giorni dorati. Lei, quella stupida, era sempre in uno stato semicomatoso. Niente... non c'era niente che lei non avrebbe fatto per lui. Fisicamente. Finanziariamente. Socialmente. Emotivamente. Assolutamente niente!

E lui gliene era stato grato. Era un essere umano, no? Non era un orco. E se qualcuno, una donna, anche una donna anziana, ti tratta come lo trattava lei, qualcosa finisce per nascere. La gratitudine... almeno. La gratitudine per la considerazione; il desiderio di contraccambiare, l'orgoglio di essere l'eroe della "Grande Storia d'Amore"... se questo basta a far felice l'anziana signora.

Non era molto. A quel tempo, accidenti, lei aveva creduto a tutto. Aveva creduto persino a tutte quelle frottole su Ruth. Al fatto che lei non lo "capiva"... persino a una storia vecchia come quella! Ma lei aveva abboccato, e questo aveva semplificato molto le cose. La segretezza, lo starsene nell'ombra per evitare che Ruth scoprisse qualcosa e gli rendesse la vita ancora più difficile... più (come diceva lei? qual era l'espressione ricercata che aveva usato?)... ah, "intollerabile".

Proprio così. Per evitare che Ruth gli rendesse la vita più intollerabile di quanto già non fosse.

Misericordia!

L'innocenza delle zitelle che scoprono all'improvviso che a questo mondo esistono passatempi più eccitanti che consolare un ammalato...

Come quella sera... la sera in cui era "morta" Ruth... quando erano andati al cinema. Quando erano... erano...

Sono nella prima fila della galleria. Naturalmente. Le prime file della galleria sono i posti più cari, al cinema; lì niente toglie la vista dello schermo, e lo schermo è alla giusta distanza, e al giusto livello. Sono dei posti molto comodi, e sono anche gli unici che si possono prenotare, al cinema.

È Angela che paga. Che ha prenotato i posti, che siede alla destra di Watford. Watford si sta rilassando.

Il film, scelto da Watford, è un classico western tratto da un romanzo di Jack Schaefer¹. È una ripresa, a grande richiesta, e sebbene ad Angela non piacciono i cowboy, questa è l'eccezione che conferma la regola. Lo ha già visto una volta, alla sua prima programmazione in questo stesso cinema, rimanendo sorpresa, addirittura sbalordita, nel constatare quanto le piacesse. Le era piaciuta la magnificenza dello scenario, la schiettezza del dialogo e della recitazione, il bambino attraverso gli occhi del quale veniva narrata la storia. Ma soprattutto le era piaciuto il protagonista... Shane, quella specie di cavaliere errante in edizione western, pacato, sobrio, che con il suo appoggio nobile e leale impediva a un ometto di essere allontanato con la paura dal suo piccolo pezzo di terra.

Perciò desidera vivamente rivedere quel film.

¹ Il film in questione è *Il cavaliere della valle solitaria* (1953) con Alan Ladd. In seguito verrà indicato con il titolo originale, *Shane*, che è il nome del personaggio protagonista. (N.d.R.)

Anche Watford lo ha già visto. Come Angela, lo ha visto alla prima programmazione in quello stesso cinema... e quella volta era con sua moglie Ruth.

Anche a Watford il film era piaciuto. Soprattutto per la rissa nel magazzino e la sparatoria finale.

Ognuno a modo suo, ognuno per le proprie ragioni, entrambi aspettano con impazienza che si spengano le luci e cominci lo spettacolo.

Alle loro spalle la galleria si va via via riempiendo di spettatori. Sotto di loro, oltre la bassa balaustra circolare, in platea una piccola folla di altri spettatori sta scegliendosi i posti.

Watford osserva il movimento della platea. Fa scorrere distrattamente lo sguardo sulle teste delle persone già sedute.

All'improvviso si sporge in avanti e dice: — Pamela... quella laggiù è Pamela.

— Chi? — domanda Angela con voce un po' stridula, e si piega a sua volta in avanti per guardare giù, oltre la balaustra.

— Pamela — dice Watford. — Pamela Ogden... la moglie di Harry.

— La tua vicina di casa? — Adesso la voce di Angela è meno stridula, ma denota una violenta tensione.

— Sì... là. — Watford indica con la testa il centro della platea, dove una giovane donna dai capelli castano dorato si sta slacciando l'impermeabile chiaro prima di sedersi al suo posto.

— Tirati indietro, Ralph — mormora Angela. — Non farti vedere.

— Non preoccuparti.

— Se volta la testa... se guarda qui e ti vede... con me... lo dirà a tua moglie. Lo dirà a Ruth — sussurra Angela, tutta agitata.

— No, non lo farà — le garantisce Watford, in tono assolutamente sicuro.

— Ti prego! — lo implora Angela.

Watford si stringe nelle spalle e si appoggia allo schienale.

— Adesso... adesso non può vederci, vero? — chiede Angela.

— No, se stiamo seduti così.

— Bene... Sono contenta — dichiara Angela con un sospiro di sollievo. — Detesto avere questa responsabilità... la responsabilità di renderti la vita ancora più intollerabile di quanto già non sia.

— Sei meravigliosa — dice Watford, sfoderando il suo sorriso speciale; un sorriso che esprime adorazione e una sfumatura di tristezza al tempo stesso. Mormora: — Sei una donna meravigliosa, cara. Chissà cosa farei senza di te.

Le luci si spengono. Il fascio di luce del proiettore disegna una striscia luminosa nel fumo e nella polvere sospesi nell'aria. Si apre il sipario e sullo schermo appare la prima immagine pubblicitaria.

Angela entrò in cucina. Al suo arrivo, Watford si voltò di scatto, destato all'improvviso dai suoi sogni ad occhi aperti.

Parlarono contemporaneamente.

— Che cosa ci fai a casa, a quest'ora? — chiese Angela.

— Dove diavolo sei stata? — ribatté Watford.

Angela si sfilò i guanti e rispose: — C'era una riunione delle donne del comitato.

Dovevo partecipare, ovviamente... sono la loro vicepresidente.

— Ovviamente — ripeté Watford... facendo un piccolo sforzo per togliere il sarcasmo dalla parola.

— Adesso, per favore, rispondi alla mia domanda — proseguì Angela togliendosi il cappello. — Che cosa ci fai a casa a quest'ora?

— Ogden è uscito — dichiarò Watford osservando l'espressione della moglie.

— Ogden? — Angela aggrottò la fronte per un attimo, poi disse: — Ah, Ogden... L'uomo che ha ucciso la tua prima moglie.

— È stato rilasciato questa mattina.

— Davvero?

Angela si tolse il soprabito, se lo piegò sul braccio, e fece per attraversare la cucina.

— È probabile che venga qui — disse Watford.

— Qui? In questa casa?

— No... naturalmente no. Non qui.

— Come dici tu... naturalmente no.

— A Little Moysell.

— Non è dove abita adesso sua moglie? — chiese Angela.

— Sì. — Watford fece una pausa, poi aggiunse: — Mi ha telefonato.

— Sua moglie? — la voce di Angela rivelava una controllata sorpresa.

— Già. Mi ha telefonato... in ufficio. Ha paura.

— Di suo marito? — Questa volta Angela non fece alcuno sforzo per nascondere una sfumatura di disprezzo.

— È un assassino — disse Watford con voce incolore.

— Naturalmente.

— Ed è anche un mio amico... lo era, per lo meno.

— E lo è ancora? — chiese Angela con un certo interesse.

— Sì — rispose Watford, con aria pensierosa. — Sì... Io considero ancora un amico.

Angela lo guardò per un momento, poi disse in tono freddo, tranquillo: — Un amico... l'uomo che ha assassinato tua moglie. Perché? Forse perché ha ucciso tua moglie?

— Non dire sciocchezze.

— Perdonami. Non ho molto tatto, in queste cose. Però mi sembra strano... ecco tutto.

Watford si sforzò di parlare con calma. — Mi ha telefonato Pamela. Ha paura. Mi ha chiesto di essere lì... con lei... quando arriva. Io le ho detto di sì... credo sia meglio che ci sia anch'io.

Angela lo osservò un momento in silenzio, con l'aria di chi sa ed accetta stoicamente.

Mosse il braccio su cui era appoggiato il soprabito e disse: — Io... ehm... ho bisogno di una rinfrescatina. Mi sento sporca. Metto via queste cose... nell'armadio... se puoi, aspettami un attimo. Torno subito. Ti occorreranno dei soldi... per le spese...

Uscì dalla cucina, raggiunse il corridoio, l'ingresso, e salì al piano superiore.

Angela Watford impiegò parecchio tempo a prepararsi. Non si affrettò per il semplice fatto che ormai non valeva più la pena di affrettarsi. Una volta (“C’era una volta”... come nelle favole!) avrebbe buttato il soprabito, il cappello e i guanti sul letto per tornare precipitosamente al pianterreno ed assicurarsi che il suo adorato Ralph fosse ancora lì, e non avesse bisogno di niente.

Adesso sapeva.

Sapeva che lui ci sarebbe stato... per sempre!

Ci sarebbe stato, perché aveva scelto così, ed avrebbe continuato ad esserci... finché gli assegni contavano qualcosa. I suoi sentimenti, ammesso che fosse capace di averne qualcun altro oltre all’avidità e all’egoismo, avevano delle basi fiscali, e se lei voleva tenerselo come marito (e certo non avrebbe mai potuto sopportare l’umiliazione di essere abbandonata da lui con i conseguenti “te lo avevo detto” di commiserazione)... non avrebbe dovuto fare altro che rifornirlo di soldi. Come una vecchia macchinetta da proiezione: bastava continuare a infilare dei penny nella fessura e girare la manovella, e la scena si sarebbe ripetuta all’infinito. Ci volevano solo i penny... oltre a un minimo di sforzo.

Avrebbe dato anche la vita, piuttosto di essere il bersaglio di battute sarcastiche..

Dei penny... e un piccolo sforzo.

Era una donna anziana. Non “anziana” nel senso moderno; non “anziana”, secondo il metro del giorno d’oggi... Oggi le donne, e anche gli uomini, sono considerati giovani anche a ottant’anni. “Giovani di cuore” dicono quelli che sono tanto fortunati da capire il significato di queste parole. Lei invece era una donna vecchia. Nel senso che era all’antica. Era stata educata a credere che la vecchiaia arriva verso i cinquant’anni, e che a sessanta una donna è irrimediabilmente vecchia. Sbagliava? Col metro del giorno d’oggi, sì... ma non col suo metro. Non col metro che le era stato insegnato da piccola, da ragazza... Secondo il *suo* metro, era senz’altro vecchia.

Nove anni prima aveva cercato di abbandonare quel metro. Per un certo tempo, per qualche mese, era impazzita.

Dopo aver riposto accuratamente nell’armadio il soprabito, i guanti e il cappello, si tolse l’orologio e la collana ed entrò nel bagno.

Mentre si insaponava le mani, nel lavandino, non poté fare a meno di guardarsi la fede nuziale... e, come sempre, quella vista aumentò la sua sofferenza e il risentimento.

Angela “Watford”... nonostante tutti gli sforzi che aveva fatto all’inizio, non le era mai riuscito di perdere l’abitudine di pensare al suo cognome da sposata come fosse scritto tra virgolette.

Non sarebbe stato così illogico, non sarebbe stato così monumentalmente assurdo se avesse scelto un uomo della sua età. Un marito come compagno... non un marito come amante. Che vergogna, mio Dio!... Che umiliazione... che marchio avvilente.

E quella prima notte!

Lui... lui aveva invaso il suo corpo. Proprio così: un comportamento da vero selvaggio. Aveva invaso fisicamente ciò che nessun altro uomo aveva nemmeno toccato. Aveva usato parole come “amore”... “passione”... ma in realtà era stato bestiale e disgustoso. Non c’era stata nessuna delicatezza, nessun riguardo, nessun tentativo di lenta preparazione.

C'era stata quell'invasione. Improvvisa, selvaggia, disgustosa e, per di più, estremamente dolorosa. Dolorosa come il coltello di un chirurgo. E altrettanto sanguinosa. Ed offensiva.

Angela si passò lo smalto sulle unghie, come per cancellare delle macchie che si sarebbe portata con sé nella tomba.

E dopo... dopo quella farsa di luna di miele... dopo, non glien'era importato più niente.

Lei aveva insistito su certe regole basilari. Aveva potuto imporre una certa disciplina, chiudendo il borsellino... A quello, per lo meno, era riuscita. Aveva fatto accettare a Ralph un lavoro simbolico, in modo da non avere l'impressione di essere lei a mantenerlo.

Aveva imposto camere separate, e si era fatta mettere una serratura nella propria, della quale lui non possedeva la chiave. Aveva preteso che, per quante altre donne avesse, per quante prostitute frequentasse, lui mantenesse una facciata di rispettabilità, e che pubblicamente il loro matrimonio conservasse l'apparenza di un'unione felice e ben riuscita.

Le uniche cose che le erano rimaste nella vita erano l'orgoglio e il denaro, ed era disposta ad usare l'uno per salvaguardare l'altro... e Ralph era pronto ad accettare la cosa, se i pagamenti erano adeguati e regolari.

Pensava di essere una zitella nata. Pensava che non tutti gli uomini fossero come Ralph. Pensava di essere stata sfortunata... e di essersi meritata tutta la propria sfortuna.

Si guardò nello specchio sopra il lavandino, e fu sorpresa nel trovarsi le guance rigate di lacrime.

Maledetto lui! E maledetto qualsiasi uomo capace di fare a un altro essere umano quello che lui le aveva fatto! Maledetto lui, per quello che aveva fatto... per quello che continuava a fare... per quello che avrebbe continuato a fare! Maledetto!

Si chinò e si risciacquò la faccia con l'acqua calda.

Si asciugò, tornò in camera da letto, tolse il soprabito, i guanti e il cappello dall'armadio, e tornò in cucina.

Una volta lì, si infilò il soprabito e disse con voce tranquilla, controllata: — Io sono pronta.

— Come? — Watford aveva un'aria disorientata.

— Vengo conte — dichiarò Angela.

— Cosa diavolo...

— Sono curiosa... volgarmente curiosa, se vuoi... Non ho mai conosciuto un assassino.

— Angela, non essere sciocca. Non c'è nessun bisogno che tu venga. Potrebbe... potrebbe essere una cosa molto spiacevole.

— Lo so — disse Angela. Si allacciò il soprabito e si sistemò accuratamente il cappello sulla testa grigia. — Certo sarà spiacevole... ma anche interessante.

— Io te lo impedisco. Io...

— Non essere così stupido! — lo interruppe Angela.

Watford sbatté le palpebre, poi con voce roca disse: — Te ne pentirai; qui non si tratta di una delle tue garbate riunioni di...

— Ralph. — Angela parlò concentrando la propria attenzione sui guanti che si stava infilando. — Mi sono pentita di tante cose nella mia vita, che una in più non cambia niente. Comunque... più ci penso, e più sono convinta che devo venire con te. Potresti aver bisogno di un aiuto morale. E avrai certo bisogno di un aiuto economico. — Si lisciò il dorso dei guanti, alzò lo sguardo e, con un tono che non ammetteva repliche, disse: — Ecco... io sono pronta.

LA DONNA

La casa aveva un aspetto molto più pulito, e un profumo notevolmente migliore. Thelma non aveva esagerato quando aveva detto di avere portato l'occorrente per la pulizia, nel baule della macchina. C'era di tutto: strofinacci, spazzole, panni, liquidi detergenti, detersivi, prodotti lucidanti, secchi, catini e due rotoli da cucina. La stufa a gas aveva fornito continuamente acqua calda, e di mano in mano che le due donne diventavano sempre più sporche, il "Nido del Cigno" diventava sempre più splendente.

Thelma si era messa in golf e pantaloni, Pamela era rimasta in maglietta a maniche corte e blue jeans. Mentre lavoravano si sentivano felici... e anche se nessuna delle due ne avrebbe mai ammesso, e neppure indovinato, il motivo, la loro felicità e la loro voglia di lavorare avevano un'unica ragione.

Harry Ogden.

Ma questa ragione, sebbene unica e valida per entrambe, era tutt'altro che semplice. Anzi, era alquanto complicata; aveva a che fare con delle sfumature e delle piccole cose di cui nessuna delle due donne si rendeva apertamente conto; sfumature e piccole cose che ciascuna delle due avrebbe negato decisamente.

Thelma Simpson... era la sorella di Harry Ogden... con tutto ciò che ne derivava.

Ne derivava, tra l'altro, il fatto che per più di due decenni erano vissuti sotto lo stesso tetto; che avevano diviso la stessa casa e la stessa famiglia per un tempo doppio di quello passato con Ogden da Pamela. Thelma conosceva Ogden intimamente, come persona, sapeva come ragionava, sapeva cosa sentiva, mentre Pamela (secondo Thelma), lo conosceva sì intimamente, ma solo come uomo... come marito. Col tempo, forse Pamela sarebbe arrivata a conoscerlo bene quanto Thelma, ma il loro matrimonio era stato interrotto... se interrotto era la parola giusta. Probabilmente sarebbe stato più logico dire "definitivamente finito"... per il semplice fatto che Pamela era troppo intollerante per fare lo sforzo necessario a rimetterlo in piedi.

Il che, sempre secondo Thelma, era un modo come un altro per dire che Pamela non amava Harry quanto lo amava lei. Lo amava in modo diverso... ma non altrettanto forte. Come sarebbe stato possibile? Pamela non era sua sorella; lei e Harry non erano cresciuti insieme; al tempo della scuola, lui non era stato il suo paladino ufficiale, quello che la difendeva dagli sgarbi degli altri bambini... e poi

degli altri ragazzi. Thelma aveva pianto quando lui si era sposato; si era sentita profondamente ferita, ferita oltre ogni logica, per il fatto che il suo paladino, suo fratello, il suo Harry, si fosse dedicato a un'altra donna.

E, al processo, Pamela aveva testimoniato... Aveva testimoniato contro Harry! Il fatto che ciò che aveva detto fosse la verità non aveva la minima importanza. Non aveva nessuna importanza il fatto che quello stupido di Watford l'avesse vista al cinema, da sola, al momento del delitto; che ciò che aveva detto Watford fosse stato confermato anche da quella sciocca zitella che adesso era sua moglie; non aveva nessuna importanza nemmeno il fatto che Harry si fosse dichiarato colpevole, e che il processo fosse durato meno di mezz'ora, e non ci fosse nemmeno stato bisogno dell'intervento dei giurati.

Tutte queste cose non avevano la minima importanza... l'importante era che Pamela aveva testimoniato contro di lui.

Lei, Thelma, si era sentita impazzire di rabbia. Si era offerta di dichiarare sul banco dei testimoni (di giurarlo, se fosse stato necessario, su tutte le Bibbie che fossero mai state stampate) che Harry era stato con lei, al momento del delitto. George lo avrebbe confermato... ci avrebbe pensato lei a farglielo confermare! E se Pamela si fosse unita a loro, ed insieme avessero convinto Harry a non dichiararsi colpevole... sarebbero stati in quattro contro due.

Certo, avrebbero commesso uno spergiuro... e con questo? Avrebbero vinto il processo. Avrebbero convinto i giurati, chiunque essi fossero, del fatto che Watford e la sua amica si erano sbagliati, che c'era per lo meno un ragionevole dubbio... quanto bastava per rimettere Harry in libertà.

Si sarebbe potuto fare facilmente. Occorreva solo un po' di grinta. E di amore per Harry.

Invece no!... Pamela aveva testimoniato contro di lui.

Che cosa significava questo?

Be'... si poteva dire che la presenza di Thelma al "Nido del Cigno" non era affatto un gesto generoso per favorire la riappacificazione... il gesto affettuoso di una cognata comprensiva quale sembrava in superficie.

In ogni mente ci sono degli angoli bui e segreti.

Per esempio (solo per fare un esempio, naturalmente) poteva darsi che lei fosse andata lì per essere tra i primi, se non la prima, a salutare Harry al suo ritorno a casa. Poteva anche darsi che fosse andata lì per dimostrare che nessuno lo amava più di lei, per far vedere che, mentre Pamela non aveva fatto un passo per andargli incontro, lei era stata pronta a fare la sua parte di viaggio per incontrarlo e completare la gioia del suo ritorno. Per esempio (sempre solo per fare un esempio, naturalmente) poteva darsi che lei fosse andata lì per dare un aspetto particolarmente e insolitamente pulito e splendente al "Nido del Cigno", sapendo (e sapendo che Harry sapeva) che Pamela non sarebbe mai stata capace di fare un lavoro così pregevole; sapendo (e sapendo che Harry sapeva) che Pamela non sarebbe mai stata in grado di preparare un pranzo coi fiocchi. Poteva darsi che Thelma sapesse queste cose, e che sapesse che Harry le sapeva, e perciò contasse sul fatto che il confronto tra lei e Pamela avrebbe fatto sfigurare Pamela... e che questo confronto, seguito dalla consapevolezza delle deficienze di Pamela, avrebbero fatto aprire gli occhi a suo fratello su una

corrispondente deficienza affettiva.

Capitemi bene. Thelma li avrebbe negati, questi motivi. Li avrebbe considerati meschini e offensivi. Ma, che li negasse o meno, erano possibili.

Ci sono degli angoli bui e segreti in ogni mente, e la gente fa le cose per delle strane ragioni; per delle ragioni che non ammetterà mai, in quanto se ne vergogna.

Thelma spremette in un secchio di plastica le ultime gocce di acqua sporca dallo straccio che stava usando. Si alzò dal caminetto e, appena si fu drizzata, si premette una mano contro le costole e trasalì per un attimo all'attacco di reumatismo che le ricordava la sua età. Osservò con aria di approvazione il caminetto e lo zoccolo circostante, che aveva appena pulito, poi disse: — Bene, Pam... è ora di mangiare qualcosa.

— È proprio necessario? — Pamela smise di pulire i vetri della finestra e si guardò intorno. — Abbiamo il tempo?

— Sono sfinita — disse Thelma, con voce stanca. — A casa ho la solita donnetta che viene a fare questi lavori. Io non faccio altro che dare una passatina col battitappeto.

— Mi dispiace. — Pamela assunse un'aria imbarazzata, poi aggiunse: — Io... ehm... faccio un salto al negozio... Avranno qualcosa. Tu, di che cosa hai voglia?

— Quello di cui ho voglia è sul sedile posteriore della macchina — disse Thelma gettando lo straccio bagnato nel secchio di acqua sporca. — Un thermos con della buona minestra calda, e un po' di panini... di dolci con la marmellata fatta in casa. Tu non devi procurare altro che delle tazze... e della buona senape inglese... Ne hai?

— Stranamente... sì.

— Bene. — Thelma si sfregò le mani umide sui fianchi dei pantaloni. — Allora, è tutto a posto Mangiamo.

Mentre Thelma se ne stava accasciata sull'unica poltrona nel soggiorno dei "Nido del Cigno", Pamela si fermò sulla soglia della cucina e guardò quella specie di anarchia vegetale che era il giardino posteriore, aspettando che bollisse l'acqua per la teiera.

Lo spuntino era stato perfetto... naturalmente! Minestra di piselli densa, calda e saporita al punto giusto. Marmellata deliziosamente morbida, spalmata sul pane fresco con del burro fresco e in più il tocco piccante della senape che controbilanciava la dolcezza degli altri ingredienti.

Tutto perfetto... naturalmente. L'aveva organizzato Thelma.

E adesso era la volta di Pamela. Una tazza di tè e una sigaretta, per completare il pasto. Tè economico, da supermarket, in tazze altrettanto economiche; latte del giorno prima e zucchero versato da una zuccheriera sbreccata.

Cielo, che differenza!...

Eppure Pamela era ancora la moglie di Harry... e in questo consisteva la differenza. Ed era l'unica differenza che contasse; una differenza che nessuno spuntino, per quanto gustoso, nessuna pulizia, per quanto accurata, poteva cancellare.

Era da lei, da Pamela, che sarebbe tornato Harry... ammesso che intendesse tornare da qualcuno. Che intendesse farsi rivedere. Ammesso che non ne avesse già avuto abbastanza.

E chi avrebbe potuto biasimarlo, in questo caso?

Chi avrebbe potuto dargli torto?

Chi avrebbe potuto dargli torto quella sera di dieci anni prima, quando lui... quando lui... quando lui...

Harry è lì in piedi, immobile. Con un'aria un po' ridicola. In qualunque altro momento, in qualunque altra circostanza, non riuscirebbe a trattenere una risata. Quale uomo riesce ad avere un'aria dignitosa... quale uomo può avere un'aria veramente offesa... con indosso solo dei calzini e delle mutande a strisce color pastello? Eppure...

Persino alla luce fioca della lampada da tavolo posta sulla toilette si vede la sua rabbia violenta, quasi incontrollabile. La si sente. Elettrizza tutta la stanza. Supera qualsiasi abbigliamento ridicolo, con la stessa facilità con cui supera quell'oscillare continuo che è il risultato finale di forti e lunghe bevute. È una furia omicida... terribile, e Pamela ha troppa paura per ridere.

Si tira il lenzuolo sul mento, solleva leggermente la testa dal cuscino, e con aria titubante dice: — Harry?

— Sgualdrina.

La parola è pronunciata a denti stretti, con voce resa roca dalla collera. Con quella esclamazione a fior di labbra, Ogden sembra sul punto di perdere il controllo. Lei lo vede tremare e contrarre la mascella mentre lotta per dominare la passione che minaccia di sopraffarlo.

Pamela si solleva a sedere sul letto, continuando a tenersi il lenzuolo tirato sul mento.

Fissa il marito. Sa... ma spera, prega di sbagliarsi, di essere indotta in errore dalla propria coscienza sporca.

— Dove... dove sei stato, Harry? — dice.

— Fuori — risponde Harry tra i denti.

— A bere? — chiede timidamente Pamela.

— A bere — conferma Harry con voce dura.

— Con... con chi?

— Con Ralph.

— Oh!

Poche battute... ma spiegano tutto. Confermano le sue paure. Rafforzano la sua certezza. Le dicono che anche lui sa... e trasformano la sua paura in terrore.

Pamela abbassa gli occhi e vede il bastone che suo marito tiene stretto nel pugno contratto. Per un momento non lo riconosce... poi sì... è l'asta di una mazza da golf, una della serie che un tempo era appartenuta a suo padre e che, alla sua morte, sua madre aveva dato ad Harry. "Come ricordo... e nel caso un giorno ti venisse la voglia di cominciare a giocare a golf. Ed Harry ne ha fatto tesoro, perché ammirava suo padre. Ha sempre tenuto con cura quelle mazze, anche se non ha mai provato alcun interesse per il gioco... e adesso ha tolto ad una delle mazze la parte terminale e brandisce l'asta sottile come un'arma con cui riportare ai suoi doveri di moglie la figlia dell'uomo che ammirava.

Perché si tratta proprio di questo! Lei lo sa... conosce Harry... e conosce la furia

distruttiva di cui è capace. Sa che lui sta per colpirlo... per costringerla a sottomettersi, come un animale da domare... con la mazza che aveva tenuto da parte... Pamela lo sa, anche se lui non ha mai alzato una mano contro di lei.

Né lo biasima... tranne, forse, per aver rotto la mazza. Avrebbe potuto usare qualcos'altro. Un bastone da passeggio, magari. O magari i pugni. Invece, rompendo la mazza come ha fatto, ha aumentato il dolore che intende infliggerle, come se il padre morto lo aiutasse a colpirlo... e come se lui stesso volesse dividere con lei il dolore che le spetta.

Ma il dolore è giusto... lei se l'è meritato... e, per quanto terrorizzata sia, Pamela lo aspetta senza un lamento.

Poi ad un certo punto si rende conto che Harry sta parlando. Sta dicendo qualcosa tra sé e sé, come se cercasse di giustificare ciò che sta per fare... o di dissuadersi dal farlo.

Pamela spera nella prima ipotesi. Desidera il dolore... desidera la sofferenza... se non altro per controbilanciare in parte quella di lui.

— ... avevo intenzione di lasciarti — sta mormorando Harry. — Era questa la mia idea. Squaldrina! Volevo dormire giù sul divano, andarmene prima di domani mattina... prima che tu ti alzassi... Farla finita con te. Sparire. Fartela alle spalle. Squaldrina! Era questo che avevo intenzione di fare. Avrei voluto farlo. Sparire... e mandarti all'inferno. Ma non riuscivo a dormire. Non ci riuscivo. L'odio. Il disgusto... Non riuscivo a dormire. Maledetta squaldrina!

La guarda con rabbia; sembra che la veda per la prima volta. Stringe gli occhi e, per la prima volta, sembra metterla a fuoco, seduta sul letto, col lenzuolo tirato sul mento. Intenta a guardarlo. Ad ascoltarlo. Ad aspettare. Senza avanzare scuse... senza negare niente... ammettendo tacitamente tutto con il proprio silenzio.

E a poco a poco la voce di Harry si fa più forte. Mentre la collera lo riassale, superando l'autocompassione, le sue parole diventano più spietate, il suo tono diventa più aspro, e sempre più carico di odio. La furia alimenta la furia, il discorso procede a frasi smozzicate, la bocca ha gli angoli umidi di saliva.

— Stasera... — esplode. — Sai che cosa è successo stasera? Lo sai? Poco fa?... Avevo già deciso. Avevo programmato tutto. Sarebbe stato bello... proprio bello. Passare una serata fuori insieme... Noi due soli. Tu ed io. Andare a cena da qualche parte. In qualche bel posto... un locale notturno magari... a Harrogate, o a York, o a Leeds. Avevo intenzione di lasciar decidere a te. Di farti scegliere il posto. Un diversivo... una piacevole novità... una serata fuori casa, noi due soli. Era questo che avevo in mente, sai... che bella idea! Poi mi ha telefonato Ralph. Era sconvolto. Preoccupatissimo. Voleva vedermi subito... mi ha detto che era urgente, che non poteva aspettare. Ha detto proprio così... che non poteva aspettare. Nemmeno fino a domani mattina. Nemmeno finché fosse tornato a casa, stasera... Era proprio urgente, e voleva vedermi. E... sai una cosa, squaldrina?... Ci scommetto che lo sai perfettamente, di che cosa voleva parlarmi. Benissimo, perché così non ho bisogno di dirtelo. Lo sai già. Sai già che cosa mi voleva dire. Lo sai perfettamente! Io, invece, non lo sapevo. Anche quando ha cercato di dirmelo, non riuscivo a capirlo. Ero stupido. Ottuso... Ero come una grossa mucca ebete che se ne stava lì immobile, a bocca spalancata, senza capire che cosa diavolo lui stesse cercando di dirmi. Lui lì

che farfugliava e barcollava in preda all'alcool... e io che non capivo niente. Che non sapevo. Che non immaginavo nemmeno. E lui mi parlava... cercava di dirmi qualcosa... qualcosa che a quanto pare fanno tutti in questa maledetta città. Tutti, tranne io. Non sapevo... come diavolo avrei fatto a saperlo? Sono troppo ottuso per sapere queste cose. E per poco lui non si strozzava... mentre mi parlava. Gli ci sono voluti venti minuti... venti minuti interi... per spiegarmelo in modo che io potessi capire. Venti minuti! In tutto quel tempo avrei ben dovuto intuire le cose prima che lui me le dicesse chiaramente. Squaldrina! Maledetta squaldrina!

L'ultima parola è un urlo semisoffocato, e, nel pronunciarla, Harry viene avanti. Fa due rapidi passi verso il centro della camera da letto. Con un solo fendente della mazza da golf fa volare dalla toilette bottiglie di profumo, scatole di cosmetici, fazzolettini detergenti, spazzole, pettini e lacche per capelli.

— Prendi! — esclama con voce soffocata. — Toh... toh... toh... — E ad ogni parola abbatte l'asta contro un mobile, la toilette a forma di fagiolo, la poltrona di canapa, il piccolo scrittoio quasi antico che lei usa per appoggiarvi la sua collezione di statuine di vetro. Sotto la furia del suo sfogo il legno si scheggia e si incrina, i copricuscini di tela si squarciano spargendo all'intorno il loro contenuto, il vetro delle statuine va in frantumi.

La voce delirante di Harry è una via di mezzo tra un singhiozzo ed un urlo. — Non posso comperare il tuo amore! Non posso comperare la tua onestà! Posso... posso darti queste maledette cose in regalo... in cambio... Ma non posso comperare tutto. O lo fai o non lo fai. Sei mia moglie... non sei una sporca prostituta. Non posso... non posso... non posso...

All'improvviso Harry getta la mazza contro lo specchio della toilette e urla: — Maledetta! Vai all'inferno, Pam! Sei una squaldrina... sei una maledetta, sporca, infida squaldrina!

E l'esplosione è finita. Svanita, come se non fosse mai esistita; come se i mobili rotti, i cuscini squarciati e lo specchio in frantumi fossero lì dall'inizio dei tempi.

Ma la furia non è svanita, e il risentimento nemmeno, e Pamela osserva il marito nascondendosi dietro il misero schermo del lenzuolo alzato... e il suo terrore si accresce ulteriormente.

Harry si muove come un robot, come un sonnambulo, verso l'armadio. Apre l'anta, spinge la mano in fondo al ripiano superiore e prende la custodia di finta pelle. La apre e dall'interno di velluto tira fuori la sua Luger. La sua cara Luger... con il mirino speciale e il grilletto modificato. L'arma con cui ha vinto le coppe, le medaglie, le targhe d'argento che riempiono la vetrinetta del salotto. La pistola con cui si è guadagnato la fama di specialista... di tiratore scelto... uno dei dodici migliori di tutto il paese.

Si mette nella mano una rivista, vi appoggia la Luger e si avvicina al letto. Con la mano sinistra afferra i capelli di sua moglie e le tira indietro la testa. Stringe il dito attorno al grilletto ed alza la bocca della canna, fino a toccarle il labbro superiore. Un bacio leggero e mortale di freddo acciaio appena sotto le narici.

Pamela sente l'odore dolciastro del lubrificante per pistole; sente la leggera pressione sui denti, mentre il muso della Luger le viene premuto contro il labbro.

È terrorizzata... ma si sforza di nascondere il proprio terrore.

Se è questo che lui vuole, succeda quel che deve succedere... lei non merita niente di meglio! La decisione spetta a lui; lei non farà niente per influenzarlo.

Lascia andare il lenzuolo, che ricade piegato sul suo grembo. Si piega un po' all'indietro, sulle braccia tese, per diminuire la tensione che lui le sta esercitando sui muscoli del collo.

Lo guarda in faccia, ed aspetta. Parole sussurate. Rauche, accorate. Vibranti di emozione. Ancora traboccanti di disgusto e di delusione... ma senza l'odio esplosivo di prima.

— Come sarebbe facile... — mormora Harry. — Sarebbe maledettamente facile... Cruento... ma facile. Basterebbe una piccola pressione. Nient'altro. Poi sarei sicuro... no? Niente più Ralph. Niente più tradimenti. Niente più tresche con un altro uomo. Ne sarei sicuro... e forse non esiste altro modo per esserne sicuro.

Dopo di che fa una pausa, e Pamela mormora con un fil di voce: — Ti prego! — E l'esclamazione può essere interpretata sia come un'invocazione alla morte che come un'invocazione alla pietà.

— Ruth lo sa — riprende Harry. — Era questo che lui voleva dirmi. Era per questo che doveva parlarmi. Ruth ha intenzione di chiedere il divorzio... e di citarti come corresponsabile. Questo farà di te una squaldrina... e di me un idiota.

— Io... io non lo sapevo.

— Comunque, tu ne sapevi sempre di più di me — le rinfaccia lui, con amarezza. — Molto di più. Molto di più di quanto potessi nemmeno sospettare.

— Io... io non sapevo di Ruth. Io... io credevo...

— Che fosse cieca come me?

— No... questo no.

— Che cosa, allora? — chiede lui, con voce appesantita dalla consapevolezza della sconfitta. — Che nessuno di noi due lo avrebbe scoperto? È questo che credevi?

— Io... io non credevo niente — mormora lei. — È questa la cosa più terribile... più spaventosa... che non pensavo a niente... a nessuno.

Lui muove le labbra, poi dice: — Pensavi solo che lui era meglio di me.

— No!

— Per amor del Cielo! Devi pur averlo pensato...

— Non lo so che cosa pensavo. Non lo amavo... non lo amo... niente del genere. Solo che...

Nonostante la Luger, Pamela scuote leggermente la testa. Non sa cosa rispondere; non può spiegare niente, perciò non tenta nemmeno. Si limita solo a guardare Harry, aspettando ciò che lui farà dopo, qualunque cosa sia.

— Perché lo sa fare meglio di me — mormora lui, dilatando leggermente le narici. — Perché lui è capace...

— No!

— Deve pur esserci una ragione. Una maledetta ragione. Una donna non...

— Nessuno lo sa fare meglio di te, Harry — dice lei, a fior di labbra.

Lui la fissa, rabbrivisce, e allontana la pistola dalla sua faccia. Stacca il dito dal grilletto, e lascia cadere l'arma sul letto, accanto a lei.

— Ruth non può farlo — dice. — Non glielo permetterò... non le consentirò di citarti come corresponsabile. Devo parlarle. Convincerla. Minacciarla, se è

necessario. Spaventarla, persino. Ma non dovrà citarti... far conoscere te come una squaldrina... e me come un idiota.

Smette di parlare, stringe i denti, poi chiude il pugno destro attorno alla scollatura della camicia da notte della moglie. Le tiene ancora i capelli stretti nella sinistra, e con la destra le strappa la camicia.

Fanno l'amore, come non l'hanno mai fatto prima. Come se fosse la prima e l'ultima volta. Come se lui volesse scacciare dalla mente ogni ricordo di Ralph Watford. Pronuncia con rabbia delle oscenità, parole che lei non gli ha mai sentito usare, mentre usa il suo corpo come uno strumento per liberarsi dalla furia di prima.

E mentre fanno l'amore, Pamela sente sotto la schiena la forma dura della Luger, rimasta dove lui l'aveva lasciata cadere. Ma non le importa. Il fatto che sia carica e col cane armato, pronta a sparare, che le sue convulsioni possano far scattare il grilletto, non le fa paura. Non le importa. Non gliene importa niente.

Poi non la sente più... non pensa più che potrebbe piazzarle un proiettile nella spina dorsale.

E il giorno dopo, Ruth è assassinata... ed Harry fa la sua confessione alla polizia.

— Bolle.

— Che cosa? — Pamela torna alla realtà del “Nido del Cigno”.

— L'acqua — rispose Thelma. — Credo che stia bollendo già da un po'.

— Oh... scusami.

Thelma guardò con aria interrogativa la cognata dalla soglia della stanza principale.

— Stavi sognando ad occhi aperti?

— Sì. — Pamela si avvicinò alla stufa e girò la chiavetta del gas.

— A proposito di Harry?

— E di chi altro, se no? — disse Pamela, con sincerità.

— Allora prendiamo questo tè. Lui non tarderà molto ad arrivare, adesso... e abbiamo ancora parecchie cose da fare.

Thelma tornò nel soggiorno.

Pamela si diede da fare con il tè e si sforzò di cacciare dalla propria mente i fantasmi. Non sembrava più la stessa casa. Le stesse tazze, lo stesso tè scadente, le stesse sigarette fumate davanti allo stesso camino... ma non era più la stessa casa. Era più pulita, più splendente, ed aveva un odore più gradevole... sapeva di disinfettante al pino, di lucidante per mobili, di deodorante alla lavanda. Sembrava più un negozio di fiorista che una casa.

Ma non era solo il profumo.

Non era solo l'aspetto della casa... il fatto che fosse più pulita e splendente.

Era Thelma... e chi altro se no?... chi altro? Aveva già impresso la propria personalità alla casupola. L'aveva fatta sua; la casa in cui lei avrebbe incontrato Harry. E il fatto che invece fosse la casa di Pamela, quella in cui Pamela lo aveva aspettato, sembrava di secondaria importanza; come se Pamela l'avesse semplicemente occupata, custodita, in attesa dell'arrivo di Thelma e della sua decisione finale riguardo all'aspetto da darle e al posto in cui mettere ogni cosa.

— Sai... — disse Thelma, quasi parlando tra sé. — Non riesco ancora a credere che sia vero.

— Che cosa? — chiese Pamela con l'aria di non capire.

— Quello che ha detto Harry. Il fatto che lui avesse una relazione con Ruth Watford. Credo che fosse una bugia... una scusa.

— Perché avrebbe dovuto mentire?

— Non è da Harry — disse Thelma con aria pensierosa. — Lui non l'avrebbe mai fatto.

— Intuito fraterno... — mormorò Pamela; e c'era una sfumatura di sarcasmo nella sua osservazione.

— Forse — disse Thelma annuendo. Il sarcasmo non l'aveva toccata affatto. — Lo conosco. Lo conosco come... meglio di chiunque altro... anche di te, Pam. Non era il tipo.

— Vuoi dire che era... ehm... frigido? — Pamela guardò Thelma con aria ironica, poi aggiunse: — E tu, come fai a saperlo?

— Conosco mio fratello.

— Meglio di quanto io conosco mio marito?

— Anche questo è possibile.

— Solo una di noi due lo conosce davvero. L'altra crede di conoscerlo... ma non lo conosce affatto.

— Ruth Watford non era certo un tipo attraente — disse Thelma.

— Aveva l'“attrezzatura necessaria”, per usare la tua espressione.

— Per una scappatella, forse... non per una relazione.

— C'è qualche differenza?

— Come tra bere un goccio di vino e prendersi una sbornia.

— Una questione di gradi... è così?

— Non completamente.

— Sembra che tu ci abbia pensato molto, a queste cose — mormorò Pamela.

— Ovviamente.

— Ti interessano?

— Faccio in modo che mi interessino... Sono una donna sposata.

— Oh!

Thelma aspirò una boccata di fumo, espirò, poi disse: — Pamela, un diversivo non è altro che... un diversivo. Ma una relazione, quella che Harry sostiene di aver avuto, è qualcosa di più di un diversivo. Di più profondo. Di più motivato. A volte a un uomo sposato occorrono due donne... una moglie e un'amante... che collaborino. L'una dà troppo poco, e l'altra supplisce alle mancanze della prima.

— Come comperare le mele — osservò Pamela con cinismo.

Thelma sorrise alla cognata, osservandola attentamente, con l'aria di saperla lunga.

— Tu le avevi le mele, Pam. E le hai ancora... qualsiasi donna con un minimo di intuito, con delle antenne che funzionano, lo capisce a un miglio di distanza. Harry non aveva bisogno di nessun'altra donna. Non aveva certo bisogno di una relazione con una donna con la faccia da pesce lesso di Ruth Watford.

— L'ha ammazzata — disse Pamela, con durezza.

— Non lo nego... ma per quale motivo?

- Se lei pensava di essere incinta...
- Non lo era. L'ha detto il medico legale.
- Sì... ma se avesse detto ad Harry che aspettava un bambino?
- E con questo?
- Da lui...

— Per amor del Cielo! — Thelma gettò il mozzicone di sigaretta nelle fiamme del camino con un gesto di disgusto e di incredulità. — Harry... persino Harry... sa come evitarle, queste cose. E poi, se fosse stata incinta... non lo era, ma anche se lo fosse stata davvero... come avrebbe fatto a sapere chi era stato dei due? Harry o suo marito? Adesso che ci penso, come avrebbe fatto a saperlo suo marito? Non era certo un tipo casto, Watford... qualunque cosa si possa dire di Ralph Watford, non si può certo dire questo!

— Già — convenne Pamela, a bassa voce.

— Perciò... io non gli credo.

— Ad Harry?

— Io non credo che avesse quella relazione di cui ha parlato alla polizia. Credo che l'abbia usata come scusa, insomma che sia stato un pretesto, per nascondere il vero movente.

— Quale movente? — chiese Pamela, con ansia.

— Non lo so. Ma quando verrà qui, glielo chiederò. — Thelma si alzò, si tolse le briciole dai pantaloni, poi aggiunse: — Bene, Pam... torniamo al lavoro. Tu comincia a sistemare la camera da letto, e io vedo di mettere insieme il pranzo.

L'UOMO

Un eroe... un idiota... la linea di separazione è sottile come un capello. E la linea scompare, e l'eroismo diventa pura idiozia quando si tratta solo di melodramma. L'incursione su St. Nazaire, intesa ad impedire alla "Tirpitz" l'accesso all'unico porto in grado di accoglierla... quello sì era eroismo. La carica suicida della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi che avanzavano su Varsavia, invece... era melodramma. Attorno ad entrambi gli episodi si è già creato un alone romanzesco, e, col tempo, ciascuno dei due entrerà nella leggenda. Ma esiste una notevole differenza: che l'una aveva uno scopo concreto, e l'altra era solo un gesto melodrammatico. L'uno avrebbe potuto abbreviare la guerra... e persino farla vincere, alla fine. L'altro invece non poteva abbreviare altro che la vita dei cavalleggeri... costituiva solo una secondaria azione di disturbo, eliminabile con la facilità con cui ci si toglie di torno una zanzara.

L'una rappresentava l'azione di eroi che non avevano alcuna voglia di morire. L'altra era un gesto di romantici fanatici che avevano perso la voglia di vivere. L'una portava al raggiungimento di un obiettivo e di cinque croci al valore; l'altra non faceva ottenere niente... a parte, forse, una dubbia immortalità.

La discussione continua, e continuerà ogni volta che realisti e idealisti si incontreranno... ciascuno con la certezza che siano gli altri a sbagliare.

Comunque, Harry Ogden fu un eroe, secondo entrambi i parametri. Non un eroe cosciente di esserlo... Non uno che dicesse a se stesso: “Ecco, questo è il mio grande momento. Se faccio questo o faccio quello, la gente dirà che sono un eroe”... Lui si limitò a fare ciò che andava fatto, ciò che molti uomini avrebbero fatto, trovandosi nelle stesse circostanze, e facendolo diventò un eroe.

Non un eroe su vasta scala: la sfera d'azione del suo eroismo si limitò a pochi metri dell'autostrada M1, i testimoni oculari furono relativamente pochi, e il suo gesto sarebbe certo stato dimenticato nel giro di poche settimane. Ciò che fece fu molto bello, ma non tanto glorioso, tanto patriottico, da trovare posto nella storia.

Ciononostante, fu proprio bello... e maledettamente doloroso!

L'autista dell'autocisterna era svenuto. Aveva delle ossa rotte: la gamba destra era spezzata e la punta frastagliata di un osso aveva tagliato la pelle e la stoffa dei pantaloni. Aveva anche una grossa ferita sulla fronte, dalla quale il sangue usciva copiosamente, inondandogli la faccia. Era in pessime condizioni, ed era rimasto imprigionato nelle lamiere contorte della cabina.

C'erano chissà quanti litri di benzina a pochi centimetri dalla cabina semidistrutta, le fiamme provenienti dalla Austin incendiata si stavano rapidamente diffondendo, e l'estintore di Harding stava facendo del suo meglio, ma non era sufficiente, e se non fosse arrivato al più presto qualcosa di più efficace e di più potente, l'autocisterna sarebbe esplosa... portando con sé sia l'autista che Ogden.

Ogden si aprì un varco nella cabina attraverso le lamiere contorte, forzandole, spingendole, piegandole. Infilò una mano sotto quello che era stato una volta il cruscotto della cabina, e si sentì affondare nell'avambraccio, fino all'osso, un'affilata lama d'acciaio. Pur non avvertendo il dolore, Ogden fu sul punto di perdere i sensi, ma non c'era tempo di svenire!

Il dolore lo avvertiva alle gambe. Il bordo dei pantaloni si era inzuppato della benzina della Austin ed aveva preso fuoco. Per un momento Harding aveva provato a spegnerlo con l'estintore, solo per un momento però, perché il pericolo maggiore era che le fiamme raggiungessero il contenuto dell'autocisterna, e la stoffa bruciava rapidamente, ed era un po' come avere le gambe imprigionate nel lucignolo di una lampada ad olio. Eppure il dolore era sopportabile, perché Ogden voleva che lo fosse, obbligando al silenzio quella parte della sua mente che altrimenti si sarebbe messa ad urlare di dolore, ignorando il male, così come negli ultimi dieci anni aveva obbligato una parte della sua mente ad ignorare dei ricordi che, se avessero preso il sopravvento, lo avrebbero fatto impazzire.

Riusciva a fare ciò che faceva e a continuare a farlo proprio per ciò che era, ed era ciò che era proprio per gli ultimi dieci anni della sua vita... Se in virtù di questo avesse potuto salvare la vita del guidatore dell'autocisterna, quegli ultimi dieci anni, dopo tutto, non sarebbero stati inutili.

Sembrò una vita... ma in realtà tutto si svolse in meno di cinque minuti.

I pompieri e la polizia arrivarono insieme. L'ambulanza arrivò trenta secondi dopo di loro.

Ogden aveva già estratto a metà il guidatore, da dietro il volante spezzato e la

colonna dello sterzo piegata, quando il primo pompiere salì sul fianco della cabina rovesciata e lo fece uscire del tutto. A questo punto Ogden si trovò immerso, dalla vita in giù, nella schiuma antincendio e i suoi abiti smisero di bruciare.

Si rese conto a mala pena di essere sospinto da alcune mani che lo allontanavano dal pericolo immediato dell'autocisterna rovesciata, di venire adagiato delicatamente su una barella, di essere fasciato al braccio, di avere il corpo improvvisamente dolorante avvolto in una coperta, di essere sollevato e infilato nella parte posteriore di un'ambulanza.

Poi ci fu un vuoto, secondi, minuti, ore... non c'era modo di misurare il passare del tempo. C'era solo un dolore crescente che distorceva il tempo.

Ad un certo punto Ogden sentì una voce. Una voce nota, una voce che avrebbe dovuto ricordare, una voce che non apparteneva al passato, ma al presente.

— Ecco, amico... prova questo — diceva la voce.

Il tetto dell'ambulanza cominciò a sfocarsi... e i finestrini azzurrognoli... e, dietro i finestrini, il traffico e le case che fuggivano all'indietro... e l'oscillazione, il molleggio...

Delle dita gentili, ruvide ma gentili, gli tenevano accostata alle labbra una sigaretta. Ogden si concentrò giusto il tempo necessario per stringere le labbra attorno al piccolo cilindro di tabacco e aspirare.

Il fumo gli irritò i polmoni.

Fece per pronunciare qualche parola di ringraziamento, ma fu preso da un accesso di tosse.

Dopo di che ci fu un altro vuoto... secondi, minuti, ore... e anche stavolta non c'era modo di valutare il passare del tempo.

Ogden riprese pienamente coscienza rendendosi conto di essere a letto. In un letto sconosciuto, tra lenzuola fresche e pulite. Con addosso un pigiama che non era suo. Ed il letto si trovava in una stanza; in una stanza sconosciuta che, come il letto e il pigiama, non era la sua; una stanza con una grande finestra, e delle pareti smaltate, e un soffitto bianco, e dei mobili piccoli ma puliti. Una stanza piacevole... molto ordinata, molto tranquilla.

Una voce, la stessa che gli aveva offerto la sigaretta, disse: — Va meglio, amico?

Ogden voltò la testa.

Harding era seduto su una sedia, accanto al letto. Aveva la giacca appoggiata sulle spalle, con le maniche vuote penzoloni, come delle spalline allungate. La mano destra era una palla di bende.

Ogden fece un leggero cenno con la testa verso la mano fasciata e chiese: — Che cosa è successo?

— Ho cercato di spostare quella maledetta Austin. — Harding sorrise con aria stranamente vergognosa, come se stesse ammettendo di aver commesso una grossa sciocchezza, ed aggiunse: — Si spera sempre!

— Dove... dove siamo? — chiese Ogden.

— Siete in un ospedale, signore.

La voce proveniva dall'altra parte del letto. Una voce gentile, non ufficiale, non priva di comprensione, e senza la minima durezza, ma immediatamente riconoscibile,

per Ogden.

Era la voce di un poliziotto.

Ogden girò la testa e guardò verso l'altra parte del letto.

Il sergente in divisa era seduto, come Harding, su una sedia accanto al letto. Era a testa scoperta e sembrava stranamente incompleto senza il cappello d'ordinanza. Se ne stava seduto rigidamente ed era chiaro che era in servizio.

Sorrise, ed il suo sorriso, per quanto abbastanza genuino, era pur sempre il sorriso di un poliziotto, un sorriso di cui non ci si poteva fidare completamente. Era un uomo di mezza età; con un'aria provata dalle lunghe ore di servizio notturno alle intemperie, con gli occhi tristi a forza di sentire giustificazioni per le infrazioni alla legge, con le labbra sottili e quell'atteggiamento di tranquilla ma suprema sicurezza che è l'impronta caratteristica del poliziotto.

— Quando vi sentirete abbastanza in forze, signor Smith — disse — vorrei che mi rilasciate una breve dichiarazione.

Ogden sembrò stupito.

Alle sue spalle, Harding disse: — Gli ho già detto il tuo nome, Tom. Thomas Smith.

— Se non vi dispiace... — cominciò il sergente.

— Gli ho anche rilasciato la mia dichiarazione — proseguì Harding. — Chissà perché ne vogliono una anche da te.

— Ho detto... se non vi dispiace, signore. — Il sergente guardò Harding: — Noi abbiamo bisogno di quante più dichiarazioni è possibile. È stato un brutto incidente... molto brutto.

— Ci sono stati dei morti? — chiese Ogden.

— No, morti no — rispose Harding.

Ogden si costrinse a riflettere per non essere trascinato dalla fretta a fare qualcosa di cui poi avrebbe potuto pentirsi.

— Ci occorre una breve dichiarazione sui fatti — disse il sergente, rivolgendosi ad Ogden.

— E se non la rilasciassi? — chiese Ogden.

— E perché non dovreste farlo? — replicò il sergente.

— Sentite, amico... non vedete? È fuori combattimento — disse Harding. Poi aggiunse con rabbia: — Dategli un po' di tempo. Ha appena cominciato a riprendersi.

— Io non ho nessuna fretta, signore — disse il sergente. — Voglio solo...

— Lo so... volete un'altra maledetta dichiarazione.

— Abbiamo bisogno di quante più...

— Lui non è obbligato a rilasciarvi una dichiarazione, se non lo desidera. Voi però non glielo avete ancora detto, finora. O mi sbaglio?

— Lui deve sapere...

— Non si è ancora ripreso — esclamò Harding. — Non del tutto. Dategli almeno un po' di tempo.

— Gli darò tutto il tempo che vuole — disse il sergente, in tono paziente. — Rimarrò qui seduto finché non si deciderà.

Per tutta la durata del dialogo, Ogden era rimasto con gli occhi fissi sul soffitto. Da una parte avrebbe voluto sostenere le obiezioni di Harding, dall'altra rifugiava dal

semplice pensiero di avere comunque a che fare con la polizia, a così breve distanza dalla sua scarcerazione. Ma soprattutto aveva bisogno di pace; di pace per pensare, per raggiungere una decisione, per scoprire un modo per uscire da quel maledetto letto, da quel maledetto ospedale, e riprendere il suo viaggio verso il nord.

Sentì, più che vedere, Harding alzarsi dalla sedia.

Poi Harding gli sussurrò: — Non dire niente, amico... nessuna dichiarazione, niente... finché non torno io.

— Dove state andando, Harding? — reagì il sergente.

— E chi lo sa? — rispose Harding, già sulla soglia. — Magari a urinare... O magari a telefonare a un avvocato... visto che forse ne avremo bisogno.

Ogden sentì aprire e richiudere la porta.

Il sergente di polizia era un tipo flemmatico, come tutti i suoi simili. Se ne rimase seduto in silenzio, ad aspettare... Per usare la sua espressione “aveva tutto il tempo che voleva”. Starsene seduto su una sedia, in una stanza d’ospedale, non era certo faticoso; avrebbe potuto toccargli di peggio.

Ogden riuscì quasi a dimenticare la presenza del poliziotto; riuscì quasi ad ignorare quel rappresentante di una parte dell’organizzazione che per un decennio gli aveva rubato la libertà, lo aveva messo in gabbia come una bestia pericolosa, aveva fatto in modo da togliergli a poco a poco ogni traccia di dignità umana.

Poi, all’improvviso, si accorse di qualcosa.

Scoprì con sorpresa, con sbigottimento quasi, di odiare la polizia. La odiava sinceramente, e quell’odio non era un’emozione passiva, ma qualcosa di positivo... come l’odio che si prova per il male... come il disgusto che ogni uomo onesto prova per la crudeltà inutile. Era un odio sfrenato e irragionevole... ma reale. E il fatto di rendersene conto lo sconvolse.

Ciononostante riuscì quasi a dimenticare la presenza del sergente di polizia.

Quasi...

Aveva la sensazione di essere sospeso ad un elastico, prima su, poi giù, poi crescente.

Aveva la sensazione di essere sospeso ad un elastico prima su, poi giù, poi su di nuovo. Oscillava tra la lucidità e la semincoscienza e ad ogni attimo di lucidità il dolore cresceva... come se anche quello si alzasse e si abbassasse con un movimento oscillante, che a poco a poco copriva e sommergeva tutto il suo corpo.

Si rese conto di avere il braccio destro al collo, abbondantemente fasciato dal polso al gomito. Quando muoveva la mano o le dita, avvertiva una sensazione di dolore in tutto l’avambraccio... un dolore attenuato dai farmaci ma che, una volta finito l’effetto degli anestetici, si sarebbe fatto più violento e gli avrebbe messo fuori uso tutto il braccio e la mano.

E anche le gambe... Anche lì Ogden avvertiva una sensazione di dolore soffocato. Erano ustionate. Lo sapeva... si ricordava i pantaloni in fiamme, e cercò di rivivere il dolore che al momento si era obbligato ad ignorare... anche se era una cosa impossibile. Come sempre, il ricordo totale del dolore era al di là delle umane possibilità. Si sforzò ugualmente, non per compiacimento masochista ma per valutare

la situazione. Di che gravità erano le ustioni? In che condizioni si trovava? Le cicatrici non lo preoccupavano... ma aveva il completo controllo dei muscoli delle gambe? Poteva camminare? Anche in questo caso il dolore era qualcosa che avrebbe potuto sopportare... persino volentieri, purché fosse ancora in grado di camminare. E se non fosse stato in grado di farlo... di farlo subito... quanto tempo ci sarebbe voluto perché ci riuscisse? Senza aiuto, o con un bastone? O, magari, con le grucce?... Si augurò che le sue condizioni non fossero così gravi!

Provò a muovere gli alluci, tanto per provare, e delle intense fitte di dolore superarono la barriera degli anestetici e lo fecero trasalire.

Era doloroso... ma faceva sperare. I muscoli tra il piede e il ginocchio funzionavano ancora. Comunque fossero state, le ferite sarebbero guarite col tempo... se non altro non c'era stata una distruzione completa.

Del braccio non gli importava niente. Al diavolo, il braccio!... un taglio, per quanto profondo, si sarebbe rimarginato.

L'unico problema era costituito dalle gambe. Erano ancora servibili, erano ancora in grado di trasportarlo... per lo meno così sperava! Supponendo che lo fossero... la domanda era: "Fin dove?" E con quanto dolore? Forse ce l'avrebbe fatta a coprire una breve distanza. Era maledettamente sicuro di riuscire a stare seduto, di essere in condizioni di viaggiare.

Il che significava potere proseguire di qualche altro miglio verso nord, di avvicinarsi a casa di qualche altro miglio.

Il che, a sua volta, poneva la domanda da sessantaquattromila dollari: dove diavolo era la "sua casa"? A Little Moysell? In casa di Thelma? Da sua moglie o da sua sorella? O, magari, da nessuna delle due? A "casa", e basta... al nord, dalle sue parti.

A questo punto Ogden fece un'altra constatazione sconvolgente: così come l'autostrada e il traffico, anche la sua casa, fosse essa stata Little Moysell o la casa di Thelma, o semplicemente il nord, avrebbe potuto costituire per lui una sorpresa. Dieci anni non erano un giorno. Potevano esserci stati dei cambiamenti, dei grossi cambiamenti. Certo molte persone che conosceva non ci sarebbero state più; qualcuna poteva essere morta, qualcun'altra essersi trasferita, ed altre, forse la maggior parte di quelle rimaste, avrebbero fatto finta di non conoscerlo. Delle case potevano essere state abbattute ed essere state sostituite da altre. Da grattacieli, magari... Da zone verdi. Supermercati... autoparcheggi a più piani... mercati coperti al posto di mercati all'aperto... strade a senso unico... sottopassaggi e cavalcavia...

Aveva letto di queste cose. Le aveva viste in fotografia. Le aveva viste alla televisione.

Ma adesso, all'improvviso, in un sol giorno, tutto era diventato realtà... tutto era diventato parte del suo mondo.

Dietro la sempre più sottile cortina degli analgesici la sua mente cercava di concentrarsi su alcune possibilità sulle quali non aveva molto riflettuto fino a quel momento. Tenendo conto di quelle possibilità, l'atto apparentemente semplice di tornare a casa... non era più così semplice. Era molto complicato. Preoccupante. Era come... Era come... Accidenti! Era come entrare in scena, su un palcoscenico illuminato, davanti a un pubblico ipercritico, senza conoscere le battute... senza nemmeno sapere quale parte e quale commedia si deve recitare.

Era altrettanto terrorizzante.

Chiuse gli occhi e cercò di allontanare dalla mente quei pensieri, quelle certezze sulle quali erano basate alcune possibilità che lo riempivano di panico. Dalla realtà e dalle certezze, alle possibilità e al panico... e quello significava tornare a casa, per Dio!

Sentì aprire la porta e un sommesso cigolio di rotelle di gomma sul linoleum.

Poi sentì il sergente dire: — E adesso, che cosa c'è?

Alla domanda rispose concisamente una brusca voce maschile.

— Deve fare delle altre radiografie. Tornerà appena avranno finito. Ogden si sentì sollevare delicatamente dal letto e adagiare su un lettino a rotelle, si sentì avvolgere attorno al corpo una coperta, avvertì il movimento del lettino spinto fuori dalla stanza e lungo i corridoi.

E continuò a tenere gli occhi chiusi.

Non era il Reparto Radiologico.

Era un'infermeria di riserva, e quando gli infermieri che avevano trasportato Ogden si furono allontanati, rimasero soli Ogden, Harding e un giovane medico che cercava di nascondere il proprio aspetto giovanile dietro una barba che a sua volta non era abbastanza robusta da evitargli l'aria di una pseudomaturità.

Il medico guardò Ogden con aria divertita e mormorò: — Così siete il signor... ehm... Smith? Thomas Smith?

Ogden gettò un'occhiata ad Harding.

Harding sorrise e gli disse: — Mi dispiace, amico. È stata un'idea stupida la mia... quella di dare un nome falso. Pensavo... sai, che tu non volessi della pubblicità. Tutto qui.

Ogden alzò lo sguardo sul medico e gli disse: — Mi chiamo Ogden. Harry Ogden. Non sgridate il mio amico. — Poi, rivolgendosi ad Harding, aggiunse: — Avrei fatto lo stesso anch'io.

— Il nome non ha nessuna importanza, amico — dichiarò il medico sfregandosi il naso con l'indice. Ovviamente era una sua abitudine, un'abitudine che annullava qualsiasi aria di uomo maturo potesse conferirgli la barba. Un'abitudine vistosamente giovanile. — Il vostro amico mi ha detto perché ha dato un nome falso.

— Vi ha parlato della prigionia?

Il medico annuì.

— Capisco.

— In via strettamente confidenziale, naturalmente — precisò il medico.

Questa volta fu Ogden ad annuire.

— State tornando a casa, mi pare di aver capito?

— Io... — Per un attimo Ogden fu quasi sul punto di esprimergli i suoi attuali dubbi sul significato e l'assenza di significato della parola "casa". Poi si limitò a ripetere: — Sì.

— Già. — Il medico tornò a sfregarsi il naso per qualche secondo, poi aggiunse: — Voglio mettervi al corrente della situazione, amico. Ve lo dirò in poche parole... poi starà a voi a decidere. L'incidente è stato abbastanza grave, ma non mortale. Non ci sarà nessun morto. L'autista dell'autocisterna darà la sua versione alla polizia,

quando sarà in grado di farlo. La stessa cosa per il guidatore della Austin... Fornirà la sua, di versione. I due passeggeri a bordo della Austin, a quanto mi risulta, hanno già rilasciato delle dichiarazioni... Lo hanno già fatto, o lo stanno facendo, o lo stanno per fare. Come il guidatore della Bentley, e il suo passeggero, e questo vostro amico. Mi pare di aver capito che la polizia ha interrogato due, o forse anche tre testimoni neutrali che stavano viaggiando verso sud ed hanno assistito all'incidente. Ora... — Il medico fece una pausa, guardò Ogden, poi disse: — Ora, sta a voi decidere. Se pensate di poter aggiungere qualcosa alle dichiarazioni di queste persone... Se volete esprimere la vostra opinione... Vedete un po' voi.

— E se non lo facessi? — chiese Ogden. — Se non volessi rilasciare una dichiarazione... cosa succederebbe?

— Non rilasciatela, semplicemente. — Il medico si strinse nelle spalle. — Grazie al vostro amico, non vi rintracceranno mai.

— Già... ma voi sapete.

— Quel che conta è ciò che è scritto sulle schede — dichiarò il medico in tono solenne. — “Thomas Smith. Indirizzo ignoto”. Così c'è scritto sulla scheda del pronto soccorso. Sistemero io le cose. Dirò che siete stato trasferito in un altro ambulatorio... e che mi sono dimenticato di avvertire la polizia... Io non sono pagato per fare il loro lavoro.

— Già! — disse Ogden. Guardò intensamente il medico poi aggiunse: — Ma vorrei anche qualcos'altro. Voglio uscire di qui. Voglio riprendere il mio viaggio.

— Siete ridotto piuttosto male, amico — disse il medico, con aria seria. — Un paio di giorni... Meno di una settimana... poi potrete farvi venire a prendere in macchina.

— Oggi — insistette Ogden. — Adesso.

— Non posso farvi avere un'ambulanza. Credetemi, se potessi lo farei, ma...

— Non vi sto chiedendo un'ambulanza.

— Una cosa è certa — disse il medico, con decisione. — Che non siete in grado di camminare... non ancora... con quelle gambe.

— Posso tentare.

— Per favore... non siate così assurdo! — Per la prima volta la voce del medico assunse un tono spazientito. — Quelle ustioni che avete sulle gambe non sono solo delle vescichette. Alcune sono delle ustioni di secondo grado... e un paio di terzo. Ora, non so se sappiate che cosa significhi questo, ma...

— Lo so — disse Ogden.

— Perciò non dite sciocchezze. Il tessuto leso... la carne bruciata... non sono cose da niente. Certo riuscirete ancora a camminare... e sarà già una fortuna. Ma se cominciate a farlo troppo presto, non camminerete per molto... dopo di che non camminerete del tutto.

— Sono conciato così male? — chiese Ogden, in tono cupo.

— Già, così male — confermò il medico.

Harding si schiarì la gola. Mosse leggermente la mano non bendata per attrarre la loro attenzione. Ogden voltò la testa, e il medico sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

— Il... ehm... il camion... il mio camion. Con questa... — Harding mosse la mano fasciata — non posso guidarlo, vedete? Perciò ho già telefonato alla mia direzione.

Loro telefoneranno al deposito di Leeds per farmi mandare qui un furgone con un autista supplementare. Così verrà a prendermi il furgone, e mi riporterà a casa... capite? Ora... ehm... — Harding spostò lo sguardo dal medico a Ogden, poi di nuovo al medico. — Potrei pensarci io. Sapete... potremmo portare a casa Harry, prima. Nel retro del furgone. Sarà un furgoncino, d'accordo... ma avrà il posto per sdraiarsi. Se vi sembra che vada bene.

— Non direi proprio che va bene — osservò il medico in tono dubbioso.

— Per me, sì — replicò Ogden.

— Sarebbe... — Il medico si interruppe per cercare la parola adatta. — Sarebbe sconsigliabile.

— Pericoloso? — insistette Harding, per costringerlo a una risposta precisa.

— Potrebbe essere pericoloso.

— Potrebbe essere... o sarebbe? — chiese Ogden, per dare man forte ad Harding.

— Potrebbe essere... con molta probabilità — rispose il medico.

— Insomma, state dicendo che, come medico, siete contrario all'idea che io viaggi nel retro di un furgone? — disse Ogden.

— Esattamente.

— E come uomo? — chiese Ogden.

— Come?

— Non come dottore... come uomo... che cosa direste, come uomo?

— Io sono un dottore, amico. — Il medico riprese a sfregarsi il naso. Era un'abitudine, una specie di tic nervoso, e sia Ogden che Harding lo riconobbero come un segno di indecisione. — In questa sede io sono un dottore... Non insistete.

— È una risposta — disse Ogden con un sorriso.

— Ciò che potete ottenere di più vicino a quello che volete farmi dire.

— Per noi va bene — disse Ogden con aria soddisfatta.

— Tra un paio d'ore, più o meno... Arriverà il furgone, voglio dire — disse Harding.

Il medico si tolse la mano dalla faccia, la affondò insieme all'altra nelle tasche del camice bianco ed assunse un'aria imbronciata.

— Ve ne siamo grati — ripeté Ogden. — Non ci sarà nessuna ricaduta. Ve lo prometto. È questo il mio proposito, d'ora in avanti.

— Allora, partite? — borbottò il medico.

— Voi, cosa credete?

— Penso che lo farete. — Il medico sospirò. — Avrete bisogno di vestiti... di pantaloni, per lo meno... e di pantofole. Userete il pigiama come biancheria intima.

— Sentite... non c'è bisogno di rischiare...

— Cercate di non essere più sciocco del necessario — ribatté il medico, in tono irritato. — D'accordo, al vostro posto forse... farei lo stesso. Ma non rendete le cose più difficili di quanto non siano. Abbiamo degli indumenti di scorta. Provvederò io.

— Grazie.

— Vi farò cambiare le medicazioni. È meglio che per lo meno partiate subito.

— Grazie ancora. Io...

— E abbiamo anche dei vecchi cuscini, da qualche parte. Macchiati... ma puliti. Viaggerete più comodo. Ah... Un'altra cosa.

— Sì?

— Pensate voi a farvi dimettere... Alle formalità, voglio dire.

— Naturalmente.

— Aspettate l'ultimo momento. Fino ad allora sono giustificato... più o meno. Dopo, non posso fare più niente. Restate qui... è un'infermeria in disuso, in attesa di restauri, perciò nessuno vi disturberà. Dirò all'infermiera di cambiarvi le medicazioni e ai barellieri di portarvi fino al furgone. Poi... fatevi dimettere... Io sarò in giro.

Ogden assunse un'espressione imbarazzata.

— Sentite... cos'altro potrei dire? So quello che state facendo per me. Ve ne sono grato... molto grato, davvero. Sono... sono...

— Lasciate perdere. — Il medico fissò Ogden per un momento, poi aggiunse: — Ricordatevene... non vi chiedo altro. Quelli come voi possono fare delle sciocchezze. Sciocchezze grosse come una casa... Io lo so, amico... Ne ho conosciuto qualcuno. Be', non fatele. Se ve ne viene la voglia, ricordatevi di questo ospedale. Non di me... né di questo posto... ma del fatto che in certi casi la gente è disposta a dare una mano. D'accordo?

Girò sui talloni, uscì dall'infermeria e si chiuse la porta alle spalle.

— Un tipo simpatico — disse Harding.

— Già. — Ogden annuì. — Anche tu, Tom... hai sistemato tutto tu.

— Farà piacere a mia moglie — si schermì Harding. — Così per lo meno avrà qualcosa da raccontare ai vicini.

16

IL POLIZIOTTO

Se a qualche funzionario della polizia fosse stato chiesto di definire seriamente il carattere dell'Ispettore Capo Bardolph Sawyer, senza dubbio sarebbero state usate certe parole, certe espressioni, come “pomposo”, “uomo pieno di sé” e “uomo privo di senso dell'umorismo”. Forse si sarebbe persino usata la parola “sciocco”... ma non l'espressione “maledetto imbecille”.

E il triste era che Sawyer stesso avrebbe potuto usare le stesse parole e le stesse espressioni, se gli fosse stato chiesto di mettere a nudo la propria anima e di fornire a qualche essere privilegiato un'onesta autovalutazione.

Sawyer conosceva le proprie debolezze. Teneva ad ignorarle, a fingere che non esistessero o che fossero dei punti di forza, perché sapeva di non essere in grado di liberarsene. Non facevano solo parte di lui... si identificavano con lui. Così come un carattere perennemente tempestoso si identificava con Sugden, il capo del Dipartimento Investigativo, così come i calzoni alla zuava si identificavano con Lennox. Allo stesso modo le poco simpatiche debolezze di Sawyer si identificavano con Sawyer. Lui le odiava, ma aveva imparato ad accettarle. Aveva persino imparato ad ignorarle... tranne in momenti come quello.

Sollevò lo sguardo dalla scrivania, scosse tristemente la testa, e cercò di farsi

capire dal giovanotto.

— Fenton, credetemi, so quello che faccio.

— Sissignore, ma...

— Sedetevi, Fenton — proseguì Sawyer indicando una sedia di riserva, in un angolo dell'ufficio. — Portate qui quella sedia. Sedetevi, e lasciate che vi spieghi.

L'ispettore Fenton accostò la sedia alla scrivania, si sedette ed aspettò.

— Il delitto Watford... — cominciò Sawyer. — Quando Ogden ha ucciso Ruth Watford, è stato qualcosa di più di un assassinio... è stato una carneficina. Ogden ha usato un coltello da cucina... di casa Watson. Ha usato una pistola... la sua Luger. Ha pugnalato quella donna, a fondo, sette volte. E le ha sparato due volte. È stata una vera carneficina, e io non voglio più vedere un essere umano sottoposto a una simile violenza, mai... Mai più!

Fenton si schiarì la gola. Appariva chiaramente a disagio, come se Sawyer avesse improvvisamente tirato indietro una tenda per fargli dare un'occhiata a ciò che lui, Fenton, prima era stato troppo sprovveduto per valutare. Si inumidì le labbra come per pronunciare una risposta, ma prima che potesse parlare, Sawyer proseguì, lentamente:

— Ero ispettore, allora... Ve l'ho già detto, ma lo ripeto perché desidero sottolineare l'orrore di quella cucina. Ne ho viste di cose... come ne avete viste anche voi. Come ne ha viste ogni poliziotto. Violenza. Gente sfigurata da aggressioni. Gente rimasta uccisa in incidenti stradali. Tutti i poliziotti conoscono queste cose... all'inizio fanno star male, poi, a poco a poco, ci si abitua. Si accettano senza più avere il voltastomaco. Io le avevo viste, queste cose... Come ispettore le avevo viste tante volte... ma non c'è mai stato niente che assomigliasse nemmeno lontanamente a quella cucina.

— Signore... — cominciò Fenton. Ebbe un attimo di esitazione, poi disse: — Per quanto mi ricordo, Ogden aveva chiesto le attenuanti... perché lei lo aveva provocato.

Sawyer annuì.

— Questo poteva... — Fenton aggrottò la fronte, poi aggiunse: — Questo poteva giustificare la violenza dell'aggressione. Infatti, così ha ritenuto la corte.

— La corte non ha visto quella cucina.

— Però... sapete... ci si può trovare trascinati a degli eccessi. Persino a quel tipo di eccessi.

— No se si è sani di mente — replicò Sawyer con calma, con assoluta convinzione. — Quella cucina... quel delitto... sono una prova di pazzia... qualunque cosa abbia detto la difesa. Io ho visto tutto con i miei occhi, perciò conosco Ogden. So di che cosa è capace... e nella zona di mia giurisdizione non lo farà mai più.

— Nossignore. Speriamo di no, signore — mormorò Fenton. Sapeva già che cosa sarebbe venuto in seguito, ma non sapeva come controbattere.

— Voglio una stretta sorveglianza, ispettore.

— Sissignore. Ma...

— Ventiquattro ore su ventiquattro. Sette giorni su sette.

— Signore... non abbiamo gli uomini. Siamo...

— Joseph! — Per una rara volta nella sua carriera, Sawyer si rivolse a un subalterno chiamandolo per nome. Questo dava la misura della sua partecipazione

alla cosa. — Trovate gli uomini. Il grado non importa... agenti semplici o sergenti, in borghese o in divisa. Ma trovateli. Una sorveglianza continua, a Little Moysell. Voglio essere informato non appena arriva.

— Se arriva — azzardò Fenton.

— Finché non saremo sicuri... finché io non sarò sicuro che Ogden non verrà.

— Sissignore — sospirò Fenton.

— Non farò la figura dello stupido, Joseph — disse Sawyer, con serietà. — Non questa volta... qualunque cosa pensi Lennox.

Lennox, naturalmente, non sarebbe stato d'accordo. Lennox, era Lennox, tanto diverso da Sawyer quanto poteva esserlo un poliziotto da un altro. Lennox era un tipo estroso, per dirla educatamente... Per dirla in parole povere, era mezzo matto... Sawyer invece era estroso come la pasta non lievitata. Se Lennox era un sole splendente, Sawyer era una fioca candela. Questa era la differenza!

Eppure Lennox non riusciva a mettere da parte l'incartamento Ogden. Le fotografie, le dichiarazioni, i rapporti della scientifica. Un'infinità di documenti, pochi dei quali erano stati necessari, data l'ammissione di colpa di Ogden; eppure ogni volta c'era qualcosa di sbagliato... qualcosa che proprio non andava!

Gli avanzi del pesce con patatine erano ormai freddi sulla scrivania. La birra nel bicchiere ancora semipieno si stava scaldando. L'aria dell'ufficio era satura di fumo di sigari economici.

E Lennox era preoccupato.

Le fotografie...

Erano del solito formato, otto per dieci, degli ingrandimenti della polizia; accuratamente disposte nei raccoglitori, sei per ogni pagina, in modo da poter essere agevolmente maneggiate ed esaminate dai giurati. In bianco e nero, lucide. Ottime inquadrature, e ottime esposizioni. Mostravano l'orrore della cucina, la posizione disarticolata, da bambola di pezza, della vittima. Mostravano dettagli delle ferite da taglio e dei fori delle pallottole. Non lasciavano niente, ma proprio niente, all'immaginazione. Erano delle buone fotografie... Anzi delle fotografie eccellenti... ed anche lì c'era qualcosa di sbagliato!

Lennox esaminò le fotografie. Le osservò una per una, prima col braccio disteso, poi a pochi centimetri dal naso. Cercò una veduta d'insieme, poi ogni più piccolo dettaglio. Le tolse dal raccoglitore, le sparse sulla scrivania e le guardò tutte insieme.

Sapeva che c'era qualcosa, una piccola cosa, che non quadrava.

Non sapeva come facesse a saperlo, non sapeva perché lo sapeva, ma la sua consapevolezza non era meno sicura, per questa lacuna.

La consapevolezza di base era qualcosa di istintivo. Era ciò che faceva di lui un buon poliziotto, che gli faceva perdonare tutte le sue stravaganze esteriori. Era ciò che, nonostante qualsiasi altra sua caratteristica personale, lo aveva portato al grado di sovrintendente del Dipartimento Investigativo.

Perciò sapeva... Ma, maledizione, non sapeva che cosa sapeva. Borbottò: — Al diavolo! — riunì le fotografie, e cominciò a rileggere le dichiarazioni e i rapporti.

La dichiarazione rilasciata da Harry Ogden...

... E SONO TORNATO A CASA. POI SONO ANDATO ALLA CASA ACCANTO, QUELLA DELLA MIA AMANTE, RUTH WATFORD. ABBIAMO AVUTO UNA BREVE CONVERSAZIONE, NEL CORSO DELLA QUALE LEI MI HA DETTO CHE SOSPETTAVA DI ESSERE INCINTA. E CHE IL PADRE ERO IO. IO NON HO POTUTO NEGARLO. SAPEVO CHE POTEVO BENISSIMO ESSERE IL PADRE. HA ANCHE DETTO CHE AVEVA INTENZIONE DI INFORMARE IL MARITO DELLE SUE CONDIZIONI, E DI DIRGLI CHE IL PADRE ERO IO. IO HO CERCATO DI FARLA RAGIONARE, MA LEI HA AVUTO UNA CRISI ISTERICA. HA ALZATO LA VOCE, ED HA COMINCIATO A GRIDARE. IO HO CERCATO DI CALMARLA, MA NON CI SONO RIUSCITO. CREDO DI AVER PERSO IL CONTROLLO. LA PRIMA COSA CHE MI RICORDO DOPO QUEL MOMENTO È CHE LA STAVO PUGNALANDO CON UN COLTELLO DA CUCINA CHE DOVEVO AVER TROVATO SUL TAVOLO. NON RICORDO DI AVER PRESO QUEL COLTELLO. POI MI SONO TROVATO CON LA LUGER IN MANO, E IL DITO PREMUTO SUL GRILLETTO. NON RICORDO DI ESSERE TORNATO A CASA A PRENDERE LA PISTOLA. HO CAPITO CHE ERA MORTA E CHE L'AVEVO UCCISA IO...

— Chissà come ne sarebbe orgoglioso Shakespeare! — mormorò Lennox.

Sawyer, invece, non era affatto orgoglioso... era spaventato. Quel giorno se lo sarebbe ricordato per tutta la vita. Se ne rendeva conto, come si rendeva conto del fatto che la sua paura nasceva da qualche strana causa che non riusciva a identificare. Dall'incerto arrivo di Harry Ogden a Little Moysell? O dalla certezza di quell'arrivo? Perciò... che cosa c'era nell'arrivo di Harry Ogden che poteva provocare la paura?

Sawyer non lo sapeva.

Ma quel che sapeva era che si trattava proprio di paura. Non la solita preoccupazione, i soliti timori tipici di Sawyer.

Era proprio paura... e senza una ragione logica.

Sawyer era seduto alla sua scrivania, nell'intimità del suo ufficio, e stava lottando con dei pensieri che non erano nemmeno dei pensieri ma piuttosto vaghe ombre di episodi lontani, delle ferite non ancora completamente cicatrizzate inflitte alla sua vanità. Erano dei pensieri che riguardavano un sovrintendente del Dipartimento Investigativo che lo aveva superato nella carriera; gli uomini sui quali esercitava la propria autorità nell'ambito della sottodivisione, ma che lo disprezzavano e che facevano ben poco per nascondere il proprio disprezzo; gli anni futuri, i pochi che gli rimanevano prima della pensione, e lo sforzo crescente che doveva compiere per mantenersi al passo con i moderni metodi della polizia e il costante aumento della criminalità.

Era una specie di inventario mentale... e Sawyer era sorpreso dall'inattesa povertà di alcuni scaffali.

E tutto questo... tutta questa autocritica... per che cosa?

Per l'imminente arrivo di Harry Ogden?

In nome del Cielo, che cosa c'entrava Ogden con tutto questo? Perché diamine un criminale, un essere inumano che aveva massacrato la propria amante, avrebbe

dovuto fargli quell'effetto?

Ogden non era niente... assolutamente niente!

Ogden, il feroce assassino, come tutti quelli della sua razza, era un vigliacco quando non era in preda all'esaltazione. Si faceva piccolo. Moriva di paura. Il suo coraggio era un velo sottile sotto il quale si nascondevano la sua miseria e la sua vigliaccheria.

Perdio, non era nemmeno capace di resistere a un normale interrogatorio. Aveva ceduto subito. Era crollato, prima ancora di essere sottoposto a una pressione qualsiasi, e aveva parlato... aveva parlato... aveva parlato...

— Io... io... io... — *Le parole gli si bloccano in gola, ma, come il tappo di una bottiglia di champagne che viene scossa, gli usciranno di forza dalla bocca. Al momento giusto, arriveranno. Al momento giusto si faranno strada nella gola serrata. Nel frattempo Ogden tenta. Ansima. — Io... io... io...*

Sawyer aspetta sapendo che la coscienza di Ogden è sconvolta, e si sforza di creare la pressione giusta. L'agente che è con lui tiene la penna sospesa sul quaderno, tutto teso ad afferrare ogni parola. Sa che tutto ciò che seguirà sarà della massima importanza.

Ogden è pallidissimo. Suda. È tormentato dall'intima lotta tra la necessità di tacere e il bisogno di parlare. Ansima come se il solo respiro gli costasse un grosso sforzo fisico. Ha gli occhi dilatati dal panico.

Stringe i braccioli della poltrona con le dita contratte. Si lascia cadere contro lo schienale, inarca la schiena, solleva la testa e fissa il soffitto.

Sawyer si sporge in avanti di qualche centimetro, e dice:

— Ogden, è stata pugnalata.

La testa di Ogden si muove in un unico, rigido cenno affermativo.

— Le hanno sparato.

Ogden annuisce di nuovo, una volta sola.

— Voi siete un macellaio — dice Sawyer a bassa voce. — I coltelli sono i vostri strumenti del mestiere.

Un altro cenno affermativo, unico.

— Voi siete noto nella zona come uno che ci sa fare, col coltello... E chi altro possiede una pistola, da queste parti?

Ogden si irrigidisce. È come se tutto il suo corpo sussultasse prima di assumere una completa immobilità.

— Chi altro la conosceva? — insiste Sawyer. — E aveva una pistola?

Ogden fissa il soffitto, immobile.

L'agente annota ogni parola della conversazione, sotto forma di domanda e risposta.

— Ogden, c'è una coincidenza — dice Sawyer. — Una coincidenza molto ovvia. Non si può ignorarla. Qualcuno ha pugnalato quella donna... qualcuno le ha sparato... e voi siete un macellaio che possiede una pistola e sa usarla. È una coincidenza significativa. Spiegatela in modo da allontanare i sospetti. È l'unica vostra via d'uscita. Se non ci riuscirete... se non sarete in grado di farlo... dovremo lavorare attorno a quella coincidenza. Dovremo chiedere alla scientifica di fare un

attento esame delle ferite prodotte dal coltello e dalle pallottole. Di esaminare i proiettili e la vostra arma da fuoco. Dovremo chiederle di fare dei confronti. Dovremo...

— L'ho uccisa io.

Le quattro parole sono mormorate a fior di labbra, con i muscoli contratti. Sono rivolte al soffitto, e sono pronunciate a voce così bassa che non si sa nemmeno se potranno essere sentite a quella breve distanza.

Ma Sawyer le sente, e le sente anche l'agente investigativo.

Sawyer getta un'occhiata all'agente.

L'agente lo interroga con gli occhi, e Sawyer annuisce.

L'agente annota le quattro parole.

Poi Sawyer si rivolge ad Ogden.

— Scusate, Ogden — dice. — Non ho capito bene... vi spiace ripetere?

Ogden si sporge in avanti lentamente, finché i suoi occhi sono alla stessa altezza di quelli di Sawyer. Le lacrime gli appannano gli occhi e gli scorrono lungo la faccia.

— Sono stato io a uccidere Ruth Watford. L'ho pugnalata. Le ho sparato. Poi ho telefonato alla polizia, facendo finta di avere trovato il cadavere.

C'è un silenzio mortale, assoluto. Come se tutti e tre gli uomini presenti nella stanza avessero smesso di respirare, avessero addirittura smesso di vivere per un momento, come se i loro cuori avessero smesso di battere e le loro vene di pulsare. C'è un silenzio totale, assoluto...

Sawyer si schiarisce la voce, poi chiede all'agente: — Avete registrato la dichiarazione?

— Sissignore — risponde l'agente con una voce tanto alterata da sembrare in falsetto.

— Ogden, devo avvertirvi — dice Sawyer. — Ho intenzione di incriminarvi per l'assassinio di Ruth Watford. Non siete obbligato a dire niente, in risposta a questa accusa. Qualunque cosa direte... qualunque cosa direte a partire da questo momento sarà verbalizzata e potrà essere usata contro di voi in tribunale. — Sawyer si interrompe per qualche secondo, poi dice: — Se lo desiderate, potete mettervi in contatto con il vostro avvocato.

— Nessun avvocato — risponde Ogden con la voce del vinto.

— Sarà presa nota della vostra risposta.

— Solo una cosa — aggiunge Ogden, asciugandosi gli occhi col dorso della mano.

— Un favore solo... vi prego.

— Quale?

— Voglio essere via da qui, quando ritornerà mia moglie.

— Dovremo parlarle, naturalmente.

— Non con me... non in mia presenza... vi prego.

— Come volete — dice Sawyer. — Posso lasciar qui un mio uomo. Così, quando lei tornerà, lui...

— Non in questa casa. Ditegli di aspettarla... fuori.

— Ogden, voi non siete nella posizione di poter avanzare delle richieste. L'avete ammesso voi stesso di essere...

— Lo so! — Ogden sposta le mani dai braccioli della poltrona. Lentamente, come se le braccia avessero perso ogni forza e le mani gli si fossero fatte di piombo. Se le stringe tra le ginocchia, col corpo piegato in avanti e la testa reclinata. Implora, e le sue implorazioni sono bagnate dalle lacrime che gli scorrono lungo il mento e gli cadono sulle dita intrecciate. — D'accordo... sì, ho fatto quello che ho fatto... Vi dirò tutto... tutto quello che vorrete sapere. Sono tutto quello che dite che sono... ma lei no! Lasciatela in pace il più possibile. Risparmiatela tutta la sofferenza possibile. Portatemi via di qui, prima che lei ritorni. Poi chiudete la porta a chiave... e non lasciate qui dentro nessuno ad aspettarla... Si spaventerebbe. Vedrà... vedrà i vostri uomini nella casa accanto. Le basterà quello... all'inizio. Vi prego! Non fatela entrare in casa con la polizia lì ad aspettarla. Informatela... con delicatezza. Lasciatela tornare a casa, prima... lasciatele superare il primo shock... poi dateglielo. Vi prego.

— Dovremo parlarle. Bisognerà dirglielo — insiste Sawyer, in tono meno aggressivo.

— Lo so — mormora Ogden. — Ma con delicatezza... vi prego... con la maggior delicatezza possibile. Lei non ha fatto niente.

Sawyer esita un attimo, poi dice: — D'accordo. Ce ne andremo, e chiuderemo a chiave la casa. Dirò a uno dei miei uomini, e anche a un'agente della polizia femminile, di rimanere sul posto. Quando vostra moglie tornerà, le parleranno loro. Questo è tutto quanto sono disposto a fare.

— Sissignore — sussurra Ogden. — Grazie.

Sawyer non sorride, ma sente quell'ondata di soddisfazione che, in circostanze meno tragiche, lo avrebbe indotto a sorridere. Ha risolto un delitto. Su ciò che lui ha detto, su ciò che lui ha fatto, non gli si può muovere la minima critica. Tutto, assolutamente tutto, si è svolto con una perfezione da manuale, e un elogio da parte della corte e del capo della polizia è ormai cosa sicura.

Il suo nome apparirà sui giornali.

Sua moglie ne sarà compiaciuta.

I suoi colleghi lo invidieranno.

E lui è soddisfatto.

— Andiamo, Ogden — dice. — Continueremo questo colloquio al posto di polizia.

Era stato proprio un caso da manuale... un perfetto esempio di come si deve affrontare, condurre e risolvere con successo un'indagine su un delitto.

In seguito Sawyer era vissuto di rendita, con quel caso. Per anni lo aveva citato alle reclute, agli ospiti, a chiunque stesse ad ascoltarlo, sapendo che era stato impeccabile nell'esecuzione e completo nella conclusione finale. Sawyer aveva raccolto le dichiarazioni, ed ogni dichiarazione si era incastrata perfettamente in tutte le altre. Aveva presieduto allo scatto delle fotografie, all'esame post-mortem, aveva interrogato il marito della vittima e la moglie dell'assassino. Aveva redatto il rapporto relativo al caso Ogden personalmente, con estrema meticolosità... copiandolo e ricopiandolo a macchina finché ogni più piccolo errore di ortografia era stato corretto e tutta la costruzione era risultata solida e indistruttibile. "Colpevole"... con prove assolutamente inoppugnabili.

E l'elogio del capo della polizia era arrivato puntualmente.

Perciò...

Che cosa diavolo gli stava succedendo sotto la pelle? Perché diamine se la stava prendendo tanto? E perché, per amor del Cielo, perché, dopo tutti quegli anni, Ogden doveva preoccuparlo in quel modo?

La cosa avrebbe potuto ripetersi. Sawyer non voleva vedere un altro cadavere come quello di Ruth Watford... non lo voleva proprio... ma se la cosa avesse dovuto ripetersi, se si fosse davvero ripetuta, nonostante tutto, lui era lì pronto ad affrontarla. Era ancora in gamba come allora. Anzi più di allora. Con dieci anni di esperienza in più. Se fosse stato necessario, l'avrebbe ricacciato dietro le sbarre, quell'Ogden... e questa volta per sempre!

Perciò, perché diamine si preoccupava tanto?

Questa fu la sua conclusione: se stava barando con se stesso, lo faceva senza rendersene conto. Perciò la conclusione raggiunta lo acquistò. Sospirò a fondo un paio di volte per liberare la mente da quei dubbi inquietanti che ancora gli rimanevano, poi diede un'occhiata all'orologio e si concentrò su cose più importanti.

Alzò il ricevitore del telefono che aveva sulla scrivania e parlò al centralinista di turno.

— Avevo detto per le tre.

— Sissignore — confermò l'agente.

— Allora, questo tè arriva o no?

— Lo stanno preparando.

— Buono a sapersi.

— Sissignore — disse il centralinista, con serietà. Staccò la spina dalla presa, si rivolse a una agente vicina e disse: — È Bardoph. Vuole sapere dove è andato a finire il suo tè.

— Io so solo dove glielo metterei — dichiarò volgarmente la poliziotta.

— Sarebbe un peccato sprecare così del buon tè.

— Cosa ci guadagno, se sostituisco lo zucchero con la stricnina? — chiese la donna.

— Una medaglia della Regina, forse — rispose l'agente.

— Vuoi scherzare!... Quella la si prende se si cattura un cavallo scappato al padrone.

— ... Chi diamine era quell'Angela Finkle? — si chiese Lennox.

Sulla testata della dichiarazione era descritti come “nubile” sotto la voce “professione”. Quanto all'età, risultava “maggiorrenne” il che era credibile... ma lasciava adito a varie congetture. Secondo Lennox, Angela Finkle era un personaggio enigmatico, ma anche molto importante in quanto aveva fornito a Ralph Watford un alibi valido e inattaccabile. E Ralph Watford era il tipo di ganimede che portava al cinema le Angele Finkle, lasciando a casa da sola la moglie per essere assassinata... il che, secondo Lennox, rendeva Ralph Watford un tipo molto ambiguo.

A Lennox non andavano molto i Ralph Watford di questo mondo.

Se era possibile trarre qualche conclusione accettabile da prove così scarse... Lennox non avrebbe fatto nemmeno molta strada per stringere la mano ad Angela

Finkle, ad essere sincero.

Quella dichiarazione di Angela Finkle...

... AL CINEMA. SARANNO STATE CIRCA LE 18,30 QUANDO SIAMO ENTRATI NEL CINEMA. LO SPETTACOLO NON ERA ANCORA INCOMINCIATO. LE LUCI ERANO ANCORA ACCESE. CI SIAMO SEDUTI NELLA PRIMA FILA DELLA GALLERIA. QUASI NEL MEZZO. RALPH WATFORD ERA SEDUTO ALLA MIA DESTRA. RICORDO CHE MI HA INDICATO PAMELA OGDEN IN PLATEA. LEI ERA SOLA, PER QUANTO HO POTUTO VEDERE, ED ERA ANCORA LÀ ALLA FINE DEL FILM, QUANDO SI SONO RIACCESE LE LUCI. ANCORA SOLA. RALPH WATFORD NON SI È MAI MOSSO DAL MIO FIANCO PER TUTTO LO SPETTACOLO. LO SPETTACOLO È FINITO VERSO LE 21,30. POSSO DIRE CON ASSOLUTA CERTEZZA CHE RALPH WATFORD È STATO IN MIA COMPAGNIA PER TUTTA LA PROIEZIONE. DOPO IL FILM NON SIAMO TORNATI SUBITO A CASA. SIAMO ANDATI AL RISTORANTE, ED ABBIAMO CENATO. IL NOME DEL RISTORANTE ERA...

Lennox finì di leggere la dichiarazione.

L'ufficio era saturo di fumo. Senza esagerazioni, se un automobilista di passaggio avesse voluto transitare di lì avrebbe avuto bisogno dei fari antinebbia per essere sicuro di non finire contro i mobili. Questo per dare un'idea dell'aria, per così dire, che c'era in quell'ufficio.

Lennox non se ne accorgeva nemmeno.

Tirò fuori dalla tasca una scatola di sigari, la aprì con gesti meccanici ma precisi e la trovò vuota.

— Maledizione! — borbottò.

Si alzò pesantemente dalla sedia, si diresse faticosamente verso la porta, tolse la chiave dall'interno e l'infilò all'esterno, uscì dall'ufficio, chiuse la porta, si infilò in tasca la chiave e cominciò a scendere le scale che portavano dal terzo piano alla strada... e da lì al tabaccaio più vicino.

IL MARITO

Watford si mise al volante della Mercedes. Era una bella macchina. Per la verità era la macchina di Angela (quella di Watford era un Austin 1100), ed Angela badava che fosse sempre perfettamente in ordine... naturalmente! Era davvero una gran bella macchina. Andava a meraviglia, e trasformava anche le strade più dissestate in strade lisce come la seta.

Angela era seduta accanto al posto di guida. In posizione contegnosa ed eretta, come sempre: le ginocchia unite, la gonna pudicamente abbassata fin quasi alle caviglie, le mani raccolte nel grembo, e gli occhi fissi sulla strada.

Faceva venire in mente l'immagine della "Vergine Immacolata". Ed era ciò che,

probabilmente, Angela avrebbe voluto essere! Ciò che fingeva di essere, dopo la calda estate di quasi dieci anni prima. E recitava bene la sua parte. Chiunque, vedendo insieme lei e Ralph, li avrebbe presi per madre e figlio; una madre abbastanza ben conservata e un figlio viziato che dimostrava qualche anno in più.

Solo che, naturalmente, le vergini immacolate non ne hanno di figli... non di questi tempi! Perciò... forse una zia con il nipote. Il che rendeva ancor più strano il loro rapporto. Ancora più divertente... o forse ancora più disgustoso.

Cominciò a piovere. Di colpo, e con violenza.

Watford azionò il tergicristallo, e le spazzole di gomma cominciarono a togliere l'acqua dal parabrezza col monotono ritmo di un metronomo. Come la vita... incredibilmente monotona. Sinistra, destra, sinistra, destra, interminabilmente, finché la pioggia non fosse cessata... finché quella stupida strega non fosse morta.

— Non riesco ancora a capire — disse Angela.

— Che cosa? — chiese Ralph col suo solito tono tra l'affettuoso e il sarcastico... un miscuglio di miele e chinino. — Che cosa non riesci a capire, cara?

— Perché lei abbia bisogno di te... proprio di te?

— È... — Ralph si interruppe per cercare la parola adatta, e infine fece la sua scelta. — È preoccupata.

— Non è mai stata preoccupata, prima? In questo caso, è ben fortunata...

— Certo che è già stata preoccupata.

— E allora, perché si è rivolta proprio a te? E perché in questa occasione?

— Be', è semplice... — Watford staccò la mano dal volante, sollevò le dita di qualche centimetro in un gesto vago, poi rimise la mano al suo posto. — Harry è uscito oggi.

— È proprio per questo che non capisco — replicò Angela, con calma.

— Eravamo amici — spiegò Ralph in tono rigido. — Eravamo vicini di casa... non ti ricordi?

— Tu ed Ogden? O tu e sua moglie?

— Tutti... tutti e quattro... eravamo vicini di casa. Amici.

— Fino alla morte... e anche oltre — mormorò Angela. Poi, come parlando a se stessa, come ripescando qualcosa dalla memoria, aggiunse: — Fino al delitto... e oltre.

— Eravamo affiatati. — Watford innestò la terza e spinse la Mercedes a ridosso di un camion che stava superando a fatica una salita leggera ma tortuosa. — Harry ed io... eravamo amici... andavamo d'accordo.

— Ovviamente.

— Cara, tu hai in mente qualcosa. Qualcosa che non dici.

— Lo hai perdonato per aver assassinato tua moglie... lo hai perdonato molto facilmente. Molto in fretta. A volte mi chiedo se c'era proprio bisogno che tu lo perdonassi... o se, magari, tu non lo hai addirittura approvato.

— Che razza di...

Il camion passò alla marcia inferiore e quasi si fermò. Il cofano della Mercedes per poco non finì contro la sua parte ribaltabile.

— Maledizione! — esclamò Watford; frenò, cambiò marcia e fece proseguire la Mercedes lungo la sinuosa salita, stando dietro al camion.

— Me lo chiedo spesso — disse Angela, come parlando a se stessa.

— Che cosa?

— Se avresti potuto ucciderla tu.

— Cosa diavolo... — Watford si sforzò di frenare l'esplosione, e con voce fin troppo controllata disse: — Che cosa intendi dire, cara?

— Per favore, non chiamarmi “cara”. Mi umilia.

— Rispondi alla mia domanda.

Angela si strinse un po' nelle spalle. — Penso che avresti potuto... ne sono convinta.

— Maledizione, Angela. Ero con te. Al momento del delitto, io ero con te.

— Sì.

— Perciò, come diavolo avrei fatto ad ucciderla?

— Una volta avevo l'abitudine di leggere dei gialli — disse Angela con aria sognante. — Non quelli violenti. Non Chandler... Hammett... Peter Cheyney... non quel tipo di gialli. Il tipo... psicologico. John Dickson Carr, Erle Stanley Gardner, Margery Allingham. Ricordo che quelli erano i miei autori preferiti. Ero quasi un'esperta. A volte... non molto spesso, ma a volte... riuscivo persino a risolvere il mistero prima della soluzione finale.

— Per amor del Cielo, non riesco proprio a capire cosa...

— Non era facile — continuò Angela. — Bisognava avere una certa impostazione mentale. Semplice, ma al tempo stesso intuitiva. Al giorno d'oggi i gialli non sono come una volta. Non sono così ingegnosi... per lo meno i pochi che ho il tempo di leggere.

— Angela... — ansimò Watford. — Vuoi dirmi per favore dove diavolo vuoi arrivare? Vuoi rispondere alla mia domanda? Come diavolo avrei fatto a uccidere Ruth?

Angela ebbe un breve sorriso e proseguì: — Scommetterei che John Dickson Carr... Erle Stanley Gardner... Ellery Queen... Margery Allingham... lo avrebbero trovato, un modo. Un sacco di modi, anzi.

— Per uccidere Ruth? Mentre ero con te?

— Un sacco di modi... — ripeté lei, con aria meditata. — Sarebbero riusciti a far passare i loro personaggi attraverso i muri... per così dire. A farli trovare contemporaneamente in due posti diversi... Sarebbe stato un gioco da bambini.

Watford respirò a fondo, poi disse: — Non l'ho uccisa io.

— Questo è quello che dici tu.

— Io ero con te, quando lei è stata uccisa.

— Già... per così dire.

— Per amor del Cielo! Come diavolo...

— Tu saresti stato capace di ucciderla. — La voce di Angela era diventata acuta e gelida, sottile e pericolosa come una superficie di ghiaccio. — Non mentire con me, Ralph... ne eri certo capace. Avresti benissimo potuto ucciderla, così come saresti capace di uccidere me. Non poterlo fare, nel tuo caso, significa solo non essere fisicamente in grado di farlo... non significa esserne mentalmente incapace.

Le curve sulla collina cominciavano a diminuire. Watford sterzò, spinse a fondo l'acceleratore e superò il camion. Era una manovra pericolosa: se fosse arrivato un

altro veicolo nella direzione opposta ci sarebbe stato uno scontro frontale... ma non ce ne furono, e la Mercedes superò il camion. Watford inserì bruscamente la marcia superiore e la Mercedes raggiunse rombando la sommità della collina.

— Non prendertela con la macchina — disse Angela, sottovoce.

— Angela... — cominciò Watford. La rabbia gli chiudeva la gola. — A quanto pare non hai una grande opinione di me.

— Infatti, non ce l'ho.

— Io ho... ho cercato di essere un buon marito.

— Davvero?

— Non è stato facile. A volte non è stato affatto facile.

— Ma è stato vantaggioso... vero?

— Lo so... — Watford si interruppe con la gola chiusa dalla collera, la faccia pallidissima e le dita rabbiosamente contratte attorno al volante. — Lo so fin troppo bene quello che pensano i tuoi amici. Tutti quei maledetti presuntuosi dei tuoi amici. Non ho dubbi sul fatto che ti compatiscano, alle mie spalle.

— Niente affatto. Sono troppo ben educati.

— Ironia. Sarcasmo. Poi...

— Su di me, forse. Non su di te. Lo zimbello sono io, Ralph... non tu.

— E adesso... e adesso... — La rabbia tornò a soffocarlo. Respirò a fondo, poi disse: — E adesso, a completare l'opera, tu accusi me dell'assassinio di Ruth. Credo che tu sia pazza. Una vecchia pazza che non bisogna prendere sul serio.

— Ma che hai preso tanto sul serio da sposarla — gli rinfacciò Angela.

— Una pazza pericolosa.

Angela ebbe di nuovo un rapido sorriso e disse: — Una femmina, Ralph. Vecchia... d'accordo... ma sempre una femmina... e se tu conosci il nostro Kipling, sai cosa significa.

— Quel bastardo di Kipling! — ruggì Watford, e cadde in un rabbioso silenzio.

Il suo modo di guidare rifletteva il suo stato d'animo. Convulso e aggressivo. Watford prendeva le curve a tutta velocità, superava le macchine più lente con piglio sprezzante e offensivo. Era una guida sconsiderata, e con una macchina meno perfetta avrebbe potuto essere estremamente pericolosa.

Angela rimase zitta, immobile. Lo irritava deliberatamente con il suo silenzio e la sua imperturbabilità. A poco a poco era arrivata a conoscerlo meglio di quanto non si conoscesse lui stesso. Sapeva che Ralph non era capace di combattere, se l'avversario non rintuzzava i suoi colpi; era bravissimo a rintuzzare un insulto con un altro insulto, ma per farlo occorreva che i suoi insulti trovassero una reazione. Se questa reazione non c'era... i suoi insulti cadevano nel vuoto... la sua rabbia cambiava direzione. Si sentiva perso, se la prendeva con la propria incapacità di ferire, e finiva per rivolgere la sua rabbia contro se stesso.

Era un trucco che Angela aveva imparato bene.

Era una delle tante cose che aveva imparato sull'uomo che aveva sposato.

Watford continuava a guidare in preda alla rabbia... e alla preoccupazione. E a poco a poco la preoccupazione crebbe in progressione geometrica, fino a sopraffare, in gran parte, la collera.

La domanda era rimasta sospesa. Quella che Angela aveva fatto, e alla quale Watford non aveva ancora risposto, in parte perché non osava farlo... ma soprattutto perché non *poteva* farlo.

Perché diamine Pam lo voleva a Little Moysell? Che motivo c'era?... quale vera, o logica, ragione? C'era stato un accordo, muto ma assoluto, secondo il quale, dopo il processo, ciascuno dei due se ne sarebbe andato per la propria strada. Harry stava per entrare in carcere. Ruth era uscita di scena... per sempre! La rovina e lo scandalo erano stati evitati... ma nemmeno il tormento poteva continuare.

Ciò che era successo...

Cristo, ciò che era successo gli era rimasto maledettamente addosso. Troppo addosso perché lui potesse sentirsi a suo agio. Tanto addosso da continuare a farlo sudare... anche dopo tanto tempo.

Quel giorno, il giorno dopo avere parlato ad Harry, il giorno dopo essersi ubriacato con lui, quando aveva telefonato a Pam... e le aveva detto... le aveva detto... le aveva detto...

— *Deve esserci un modo, Pam — dice. — Non possiamo permettere che tre vite siano distrutte solo perché è stato fatto un torto a Ruth.*

— *E ad Harry? — chiede Pamela con la voce velata dalle lacrime. Nonostante l'alterazione metallica prodotta dal telefono, Watford le sente e le odia, perché adesso è il momento di agire, non di piangere. Perciò non prova la minima emozione quando Pam gli dice: — Anche ad Harry è stato fatto un torto.*

— *Harry ci passerà sopra.*

— *Tutti ci passano sopra. A tutto — dice Pam, con amarezza. — Anche Ruth lo farà... alla fine.*

— *Tu lo sai che cosa intendo dire.*

— *Vuoi dire che non sei disposto a pagare. Che ti sei divertito... ci siamo divertiti tutti e due... a rotolarci sul tappeto insieme, e adesso che ci viene presentato il conto, tu non vuoi pagare.*

— *Non è semplice come pagare il conto del droghiere — replica Watford in tono gelido.*

— *Magari lo fosse!*

— *Bisogna fermarla. — Watford fa una pausa, della giusta durata. Un silenzio molto più eloquente di mille parole. Dopo di che ripete un po' più lentamente, un po' più sottovoce, in tono molto deciso: — Bisogna fermarla... in qualche modo.*

Pam ha un sussulto. Watford se ne accorge e la sua bocca si contrae in un rapido sorriso.

— *Senti... dove sei? — chiede Pamela.*

— *In ufficio.*

— *Sei... voglio dire, c'è..*

— *Sono solo.*

— *Oh!*

— *La centralinista è andata a mangiare. Non ci ascolta nessuno.*

— *Oh!*

— *E tu?*

— Sono... sono sola — balbetta Pam.

— Bene. — Watford annuisce con aria soddisfatta. — Adesso stammi bene a sentire... Ecco che cosa devi fare...

— No!

— Pam... ascoltami.

— No. Non voglio saperlo. Non voglio...

— Sta' zitta! — taglia corto lui, e la rabbia che trapela dalla sua voce calma Pamela come uno schiaffo in piena faccia. — Che cosa diavolo vuoi? Una causa di divorzio? È proprio quello che vuole lei... e io mi difenderò.

— Come? Come puoi...

— Non vincerò la causa, ma mi difenderò. La obbligherò a dimostrare ogni accusa. Tutto. Ogni dettaglio.

— A che cosa... a che cosa servirà? Per amor del Cielo, a che cosa...

— Chi la fa l'aspetti, tesoro — dice Watford con voce cattiva. — Lei vuole buttare del fango addosso a me... e a te... ma si sporcherà anche lei, al processo. Ci penserò io. Finirà sui giornali. Te lo dico io. Vedrà la sua fotografia su tutte le edizioni della domenica. Con tutti i dettagli più scandalistici. Se è questo che vuole... e se è questo che vuoi tu... sono pronto ad accontentarvi.

— E... — La voce di Pamela si spezza, forse per trattenere un singhiozzo, poi riprende: — E Harry?

— Mi spiace per Harry, tesoro. Ma io non sono un gentiluomo. Se qualcuno mi attacca... se una moglie bastarda vuole fare la voce grossa con me, io contrattacco... e gioco pesante. Senza guardare in faccia a nessuno. Nemmeno ad Harry.

C'è un silenzio che si protrae per un intero secondo. Watford aspetta... perché sa già che cosa sta per arrivare.

— Tu hai detto... — comincia Pamela con voce tremante — che... bisogna fermarla.

— Io posso farlo.

Dopo una pausa, Pam chiede: — Come?

— Mi serve un piccolo aiuto.

— Che... che tipo di aiuto?

— Non credo che la cosa ti interessi, tesoro — dice Watford sarcastico.

— Ralph... ti prego!

— Io... ehm... non penso che ci si possa fidare di te, nello stato in cui sei. Potresti mandare all'aria tutto. Tirarti indietro all'ultimo momento.

— No! Lo farò, Ralph. Qualunque cosa sia.

Watford aspetta col ricevitore accostato all'orecchio. È un ottimo psicologo, lui; conosce il potere di persuasione del silenzio; sa quando parlare... e quando tacere, e sa che se aspetta qualche attimo, quella donna terrorizzata, oppressa dal senso di colpa, sarà domata e farà tutto ciò che lui le chiederà.

— Ralph? — dice Pamela con una voce che è quasi un gemito.

— Uhm — mormora lui in tono distaccato.

— Credevo... credevo che te ne fossi andato.

— No.

— Ralph... che cosa vuoi che faccia?... ti prego.

Watford esita ancora un paio di secondi, poi dice: — Che tu vada al cinema... nient'altro.

— Cosa? — Pamela stenta a credergli — Ralph, dico sul serio. Voglio...

— Vai al cinema, tesoro — ripete Watford, in tono gentile. — Hai capito bene... al cinema. Telefona ad Harry. Digli che vuoi passare una serata da sola, al cinema. Vai al Ritz allo spettacolo delle sei e mezza. Ci sarò anch'io. Tu non mi vedrai, ma io ci sarò, tesoro... e ti vedrò. Siediti in platea. Nel centro.

— Ralph... non scherzare — dice Pamela, in preda all'angoscia. — Io... io...

— Non è affatto uno scherzo, tesoro — replica Watford con voce dura. — Se le cose non vanno per il verso giusto... se qualche dettaglio non funziona... nessuno di noi due riderà per molto, molto tempo...

Parla. Spiega l'inganno, la perfidia, e anche la soluzione. Una possibile soluzione. Una soluzione che terrorizza Pamela, sempre meno però dell'unica altra alternativa.

E quella sera Ruth viene assassinata... ed Harry ammette tutto!

Nelle ultime miglia, Angela si decise a rompere il silenzio.

— Al primo albergo o ristorante decente... fermati — disse.

— Cosa? — Ralph si sforzò di riportare al presente quella parte della sua mente che era rimasta ancorata alle rovine del passato.

— Dobbiamo mangiare qualcosa — disse Angela. — Oggi non ho pranzato, e nemmeno tu... vero?

— No, ma...

— E non ho nessuna intenzione di spartire il pane con una delle tue ex-amanti.

Era un bel ristorante. Il "Wensleydale Heifer" di West Witton, non lontano da Leyburn, nella contea della Rosa Bianca. Il proprietario era un danese, bene ambientato nello Yorkshire però, che sapeva gestire un ristorante con cordialità, senza strafare; che sapeva comperare del cibo di ottima qualità e cucinarlo in modo che fosse realmente buono come sembrava, che conosceva la differenza fra bruciacchiare e cucinare alla griglia. Era un buon anfitrione, con una buona tavola e una cantina di vini più che rispettabile.

Finirono di bere il Chateaufort du Pape del 1961, fumarono una sigaretta e aspettarono il caffè. La sala da pranzo era vuota, a parte il personale intento a ripulire il locale dopo il servizio di mezzogiorno, prima di prepararlo per i primi clienti che sarebbero arrivati per la cena, verso le sei e mezza. Erano stati fortunati... in senso stretto, erano arrivati in ritardo per il pranzo ma, in tutti i buoni ristoranti gli orari erano elastici per adattarsi alle esigenze dei clienti affamati.

Il fumo delle sigarette si alzava a spirale verso il soffitto a travi. Il piacere del buon cibo nello stomaco e del calore del caminetto contribuiva molto a creare una sensazione di benessere. Sembrava impossibile continuare una conversazione sgradevole in quell'ambiente, sputare veleno con soddisfazione.

Watford si piegò leggermente sul tavolo e disse: — D'accordo. Ho avuto una relazione... con Pamela Ogden. Ma è stato prima di conoscerti.

— Prima di sposarmi — lo corresse Angela, con calma.

Non c'era nessuna acredine nella sua correzione. Era la semplice constatazione di

un dato di fatto; la correzione di un dettaglio ormai poco importante.

Sembrava quasi che la cosa non la interessasse più; che lei la considerasse piuttosto noiosa, o che ci avesse pensato e se ne fosse preoccupata tanto, e per tanto tempo, che a poco a poco qualche segreta parte di lei si fosse spenta o fosse addirittura morta... e che Angela tenesse semplicemente a stabilire un'esatta versione dei fatti, una volta che era stato toccato l'argomento.

Il solco sottile di una ruga disegnò una traccia perpendicolare in mezzo alla fronte di Watford. Watford guardò la moglie con aria perplessa. Era disorientato... sorpreso dal suo tono. Dal suo atteggiamento.

Lui capiva le donne. Tutte le donne. Era una cosa di cui si vantava, di cui andava orgoglioso, a volte. Era una sua abilità particolare... la sua professione, si sarebbe potuto dire.

E adesso, all'improvviso, era disorientato. Non riusciva a capire sua moglie... l'unica donna al mondo che lui credeva di conoscere perfettamente.

Fece un mezzo sorriso e mormorò: — Dopo che ti ho sposata, Angela... dopo di allora, basta relazioni.

Angela aspirò una boccata di fumo, poi disse: — Per lo meno, non con Pamela Ogden.

E anche questa volta era stata una semplice precisazione, fatta senza la minima acrimonia. A questo punto arrivò la cameriera con il caffè.

— Un po' di panna, signora?

— Sì.

La cameriera versò il caffè e la panna, poi chiese: — Un po' di panna, signore?

— No.

La donna versò il caffè, e si allontanò. Watford si servì dello zucchero e disse: — Mi dispiace, cara. Non so proprio che cosa intendi dire.

Angela assunse un'aria educatamente sorpresa... come se fosse lei a non capire che cosa intendesse dire suo marito.

— Riguardo a Pamela Ogden — spiegò Watford mescolando il caffè. — A quella... specie di relazione che abbiamo avuto.

— Ah, sì... prima che ci sposassimo. Stavo parlando di lei.

— È roba morta e sepolta, tesoro. Una cosa del passato... credimi.

— Ti credo, Ralph. — Angela depose il cucchiaino e bevve un sorso di caffè. Aspirò una boccata di fumo, poi aggiunse: — Ti credo... anche perché mi sono presa la briga di controllare.

— Che cosa... — Il fumo prese Watford alla gola e lo fece tossire. Watford voltò la testa, si portò il tovagliolo alla bocca e cercò di controllare l'accesso di tosse. — Che cosa hai fatto?

— Mi sono presa la briga di controllare — ripeté Angela con calma.

— Parli per enigmi. — Watford si schiarì la gola, poi aggiunse: — Mi dispiace, cara. Come ti ho detto... parli per enigmi.

Il sorriso di Angela lo fece sentire sciocco e ridicolo.

— Non agitarti, Ralph.

— Agitarmi? Perché dovrei...

— E non fare scenate.

— Senti... perché diavolo dovrei...

— Ne saresti capace — replicò Angela, con un altro sorriso che le sfiorò le labbra senza arrivarle agli occhi. — Conoscendoti... potresti farlo benissimo. Ma bada che se lo farai... se solo accennerai a farlo... io uscirò di qui. Ho io le chiavi della macchina. E dubito... dubito molto che tu abbia abbastanza soldi per pagare il conto. Perciò, se perdi le staffe... se minacci di fare una scenata, l'imbarazzo sarà tuo... e solo tuo.

— Non ho nessuna intenzione di perdere le staffe, né di fare scenate. Ma, in quanto tuo marito, pretendo di sapere di che cosa diavolo stai parlando. Dove diavolo intendi arrivare.

Le ultime parole si smorzarono in una specie di sussurro non appena i loro occhi si incontrarono, e per un attimo Watford ebbe la terrificante impressione di vedere dietro agli occhi di sua moglie il suo cervello... e ciò che vide lo spaventò a morte!

Angela aveva imparato a compatire le persone, ma la sua compassione si fermava davanti alla stupidità.

In tutta una vita dedicata alle opere sociali aveva imparato a perdonare ciò che sembrava imperdonabile, a scusare ciò che sembrava non scusabile. Aveva ascoltato bugie vuote e inutili. Aveva visto la sporcizia là dove l'acqua e il sapone erano a portata di mano. Aveva visto la pigrizia, là dove avrebbe dovuto esserci l'operosità. Conosceva tutte queste situazioni, più l'invidia, l'avidità, e a volte il marcio assoluto.

Talvolta, ma raramente, qualcuno era riuscito a fargliela; a darle a bere una bugia, a imbrogliarla. Qualche volta. Ed ogni volta era stata una lezione.

Ormai conosceva la differenza tra essere caritatevole ed essere stupida. Col passare degli anni si era costruita una specie di filtro interno che, semplicemente ascoltando le espressioni usate, il tono e le sfumature di un discorso, entrava in azione e lasciava raggiungere il suo cuore solo a ciò che era realmente genuino.

Così aveva imparato la vera compassione, una compassione infinita... ma anche, come corollario della compassione, aveva imparato ad odiare.

Ed anche l'odio era di un tipo particolare.

Non era ancorato alla rabbia. Era un odio logico, fatto dei resti, delle scorie che rimanevano dopo che era stata estratta tutta la compassione. Un odio morbido. Gentile. Pacato. Delicato, quasi... ma puro, genuino e indistruttibile.

L'unico odio, il solo, che è l'antitesi dell'amore; un odio senza onore, senza rispetto, e senza emozione.

Ed era questo che Ralph Watford vedeva negli occhi di sua moglie... Una cosa che non aveva mai visto prima; una cosa che, per sua natura, non poteva nemmeno sperare di capire... E per questo lo spaventava a morte.

Angela parlava in tono garbato. Tranquillo. Se non fosse stato per le parole, avrebbe potuto essere una pacata conversazione tra amici, seduti allo stesso tavolo in un ristorante semideserto.

Mentre parlava, Angela continuava a fumare, a sorseggiare il caffè, e a osservare la faccia del marito. Notò il defluire del sangue dalle sue guance, il suo crescente pallore, e capì che stava vincendo.

Si sentì soddisfatta.

— Io credo nell'onestà — disse. — Nell'onestà all'antica. Nell'onestà calvinista, se vuoi... non al tuo tipo di onestà, che è solo l'onestà dell'autoinganno. In quella sei bravissimo, Ralph. Nella verità che non è l'intera verità. La tua teoria, quella secondo cui se non è una bugia è la verità, è una teoria di comodo. Trasforma le non-bugie in verità... Ma le non-bugie sono solo delle mezze verità... e la vera onestà richiede qualcosa di più. Tu dici... l'hai appena detto... che Pamela Ogden era la tua amante prima di conoscermi... Così hai detto. Implicitamente, sembrerebbe che la vostra relazione sia cessata quando tu hai conosciuto me... Invece non è così. È continuata finché non ci siamo sposati... questa è l'altra mezza verità che hai trascurato. È cessata quando ci siamo sposati... poco prima di sposarci... ma anche quello non è stato per volontà tua. Lei se ne era andata dal distretto poco dopo che suo marito era stato messo in prigione per l'assassinio della tua prima moglie. Dopo di che la vostra relazione non ha potuto continuare... anche perché per molto tempo non hai nemmeno saputo dove fosse andata a finire. Ma tu questo non l'hai detto... vero? Tu scegli con molta cura le tue mezze verità, le dici bene, e le chiami onestà... Mentre, secondo il mio metro, non lo sono affatto. Tu sei un bugiardo, Ralph. Un bugiardo intelligente... ma non per questo meno bugiardo. E sei un donnaiolo... anche adesso. Ma questo lasciamolo perdere, per il momento. Parliamo prima del viaggio che stiamo facendo. Di questa visita a Little Moysell... perché Pamela Ogden ti ha telefonato. A me suggerisce subito una domanda: perché ti ha telefonato? Perché, anche se presumibilmente avrà dei parenti, degli amici, ha telefonato proprio a te? Perché ti ha chiesto di essere lì quando tornerà suo marito? Perché ha paura? Di che cosa? Di suo marito? Ma non era un orco... no? Per quel che mi ricordo, al processo ha dato prova di essere un ottimo marito. Non certo il tipo di cui può avere paura una donna... specialmente una come Pamela Ogden. Lei non ha paura di lui, Ralph. Qualunque sia il vero motivo, non è certo questo... non ti ha telefonato perché ha paura. Caso mai sarebbe lui che dovrebbe avere paura di te. Ha ucciso tua moglie... non ti ricordi? E le attenuanti... per la maggior parte degli uomini... per la maggior parte dei mariti... quelle attenuanti avrebbero aggiunto al danno la beffa... Dieci anni... solo dieci anni... per aver ucciso la donna che amavi... e per averla uccisa in un modo così sciagurato e disgustoso. La maggior parte degli uomini vorrebbe una punizione più grave... una vendetta, se vuoi. E la maggior parte degli assassini avrebbe paura di incontrare di nuovo il marito della donna che ha trucidato. Ma evidentemente non è questo il caso... e la cosa mi stupisce. Perciò, perché ha telefonato proprio a te? E perché tu hai accettato di andare? La ragione, qualunque essa sia, ha a che fare con Ogden. Con il fatto che è uscito di prigione. Deve essere così! Il che, a sua volta, significa che tu c'entri qualcosa, Ralph. Che hai qualcosa a che fare con Ogden, voglio dire. Con l'uomo che ha ucciso tua moglie... Ora, io mi domando, in che modo ci hai a che fare? Perché non hai paura?... Perché Ogden non ha paura? Perché non sei arrabbiato? Perché in seguito a una telefonata di sua moglie tu fai tutta questa strada per incontrare l'uomo che ha ucciso tua moglie? Che razza di terzetto siete? Che razza di gente siete... voi tre, che avete come legame comune una donna assassinata?

Angela fece una pausa e Watford cercò di riempirla con una finta indignazione.

— Stai costruendo un castello di cartapesta, Angela. Stai costruendo una montagna sul niente. La tua immaginazione...

— Io non ho nessuna immaginazione — lo interruppe Angela con calma. — Se l'avessi, se avessi avuto solo un minimo di immaginazione, non sarei certo diventata tua moglie. Ma ho una certa curiosità, Ralph. E la curiosità mi suggerisce delle domande... domande che la mancanza di immaginazione mi obbliga ad accettare come tali. Delle domande senza risposta. È per questo che sono qui. Perché voglio quelle risposte.

— Non per Pamela? — insinuò Watford in tono sarcastico. Provò a ricorrere al sarcasmo, una delle sue armi preferite, nel tentativo di far breccia nella barriera di calma di sua moglie. Atteggì le labbra ad un sorriso e disse: — Pensavo che fosse per Pamela... per la donna che una volta se la faceva con me. Pensavo che volessi vederla.

— Attento, Ralph — lo ammonì Angela garbatamente. — La mia minaccia è sempre valida. Le chiavi della macchina le ho io. E ho anche i soldi. Al minimo accenno di scenata farò quello che ho detto.

— Tu vuoi vedere Pamela — sogghignò Watford. — Vuoi vedere la...

— So tutto di Pamela — lo interruppe Angela, con voce improvvisamente stanca. Decisa come sempre, controllata come sempre, ma piena di stanchezza. Spense la sigaretta nel portacenere, sospirò, e aggiunse: — Di Pamela... e di tutte le altre. — Alzò leggermente la mano e proseguì: — No... non interrompermi, Ralph. Era da tempo che volevo dirtelo. Se non altro per correttezza. Parlare di correttezza forse può sembrarti strano... ma è così. Voglio essere aperta e franca con te... con mio marito... perciò devi sapere. Finora non se ne era mai presentata l'occasione. Adesso sì... perciò, per favore, ascoltami.

Fece una pausa per dare un ordine ai propri pensieri, per organizzare mentalmente le parole che stava per dire.

— So delle tue donne — cominciò. — Forse non tutto... ma abbastanza. Pamela Ogden... partiamo da lei. Secondo i miei calcoli, dopo il nostro matrimonio, ce ne sono state altre nove. Posso fartene i nomi, se vuoi... tanto per rinfrescarti la memoria. Alcune erano sposate, altre nubili. Comunque erano tutte più giovani, molto più giovani, di me... Il che, immagino, era prevedibile. Nove... dieci con Pamela Ogden... senza contare le altre occasioni che probabilmente hai colto, e di cui non so niente. Mettiamo che siano dieci... anche se non ho alcun dubbio sul fatto che il numero aumenterà col passare degli anni.

— Non hai nessuna prova — annaspò Watford. — Tu sei...

— Invece ne ho — ribatté Angela con un sorriso. — Non hai idea di come siano organizzate, professionali, efficienti, certe agenzie investigative di provincia.

— Che strega! Mi hai fatto...

— Seguire? Controllare? Sì. Ti ho fatto seguire, e ti ho fatto controllare... ed è per questo che, se è necessario, posso dimostrare tutte le mie accuse. Ed è per questo che mi sembra giusto che tu sappia quale sarà il prezzo... Il prezzo finale... della tua attività di donnaiole.

— Vuoi il divorzio? — Di nuovo Watford cercò di ricorrere al sarcasmo, sicuro questa volta della sua efficacia. — Stai davvero minacciandomi di...

— Per niente — lo interruppe Angela con calma. — Non sto affatto parlando di divorzio. Non voglio diventare più ridicola di quanto non lo sia adesso. Tu, Ralph, mi

avrai... finché non morirò. Ma ci sono altri modi.

— Quali... quali... altri modi? — disse Watford deglutendo.

Angela sorrise di nuovo. Un altro sorriso fugace, che non toccava gli occhi.

— Gli avvocati, Ralph, vivono bene... soprattutto per merito delle donne anziane come me. Ce l'hanno tutte un avvocato di fiducia, e io non faccio eccezione. Il mio avvocato ha certe istruzioni. Istruzioni molto specifiche. Per esempio, quando morirò, a meno che non sia per cause molto chiaramente naturali, dovrà insistere perché mi sia fatta un'autopsia... tenendo presente che la tua prima moglie è stata assassinata, che tu hai sofferto ben poco, e che alla mia morte ti aspetti di diventare molto ricco... Tenendo presente tutto questo, lui ha il preciso incarico di essere... molto, molto sospettoso quando verrà a sapere della mia morte.

— Buon Dio! — mormorò Watford.

— Ha anche altre istruzioni... riguardo al mio testamento. Tutto ciò che posseggo dev'essere trasformato in denaro liquido, e una volta pagate le spese per il funerale e saldati gli altri debiti, ciò che resta deve essere diviso in undici parti uguali. Una per te, e una a ciascuna delle dieci donne che hanno concesso al mio caro marito quei... favori che sua moglie non poteva offrirgli. Dovranno essere tutte presenti alla lettura del testamento... insieme ai loro mariti, se sono sposate. Verrà versata loro la somma, ed è ancora una somma considerevole, e verrà reso pubblico il motivo della loro eredità. L'unica cosa che mi dispiace — proseguì Angela con aria sognante — è che non potrò esserci, quando verrà letto il testamento. Che non potrò vedere le loro facce. Sentire le loro giustificazioni. Vedere che cosa potrebbe farti qualcuno dei mariti. È un testamento maligno... questo per lo meno è quello che continua a dirmi l'avvocato... ma è perfettamente legale. Che sia maligno non mi dispiace affatto... è l'unico mezzo che conosco per ripagarti della tua malignità. E infine, e poi dobbiamo andarcene, credo di doverti dire anche che qualsiasi altra tua amante dovrà essere inclusa nel testamento. La tua parte scenderà da un undicesimo a un dodicesimo... e probabilmente dovrai fare i conti con più di un marito. Perciò... — concluse stringendosi nelle spalle — vivi la tua vita, Ralph. Prenditi le donne che vuoi. Ma per lo meno sappi che saranno pagate... da te.

Si alzò dal tavolo, si abbottonò il soprabito, e aggiunse: — Ecco, caro... io sono pronta. Non dobbiamo fare aspettare il signor Ogden.

LA DONNA

La signora Ogden, Pamela Gertrude Ogden, uscì dalla camera da letto del “Nido del Cigno” e si lasciò cadere su una poltrona. Era stravolta. Non si ricordava di aver mai lavorato tanto in un giorno solo. Ed era maledettamente sicura che la casetta non era mai stata tanto pulita, non aveva mai avuto un'aria così accogliente, da anni... da quando lei ci era andata ad abitare, insomma.

Dilatò leggermente le narici nel sentire l'aroma proveniente dalla cucina. Anche

questo era qualcosa di nuovo; del buon cibo, cucinato bene... cibo migliore, e cotto meglio, di quanto sarebbe mai stata in grado di fare lei.

Thelma... sempre quella dannata Thelma!

Questa volta doveva aver caricato all'impossibile la sua maledetta macchina. Roba per pulire, roba per cucinare, e generi alimentari. Doveva essersi messa in viaggio prima dell'alba; doveva aver passato la settimana precedente a fare compere, e tutto il giorno prima a caricare la macchina. Tutto organizzato... perfettamente organizzato. Come un'operazione militare, pianificata in anticipo, pianificata accuratamente... settimane, forse mesi prima. Anche l'arrivo: parcheggiare la macchina ben lontano dalla casa... farsi accogliere a forza di frasi gentili... recitare la scena della solidarietà femminile... Solidarietà un accidente!

Thelma si affacciò alla porta e chiese: — Tutto sistemato?

— Tutto sistemato — rispose Pamela con voce inespressiva — Se non gli piace, può anche ripartire col primo autobus.

— Cosa?

— Non pretenderà mica di trovare una reggia, no?

— Oh! — Thelma strinse le labbra per un momento, poi disse: — Sarò qui io con te. Lasciami controllare che non bruci niente.

— Che cosa hai preparato, lì dentro? Il tacchino di Natale?

Thelma non rispose.

Si sentì un rumore di coperchi sollevati e poi riabbassati. Il leggero cigolio dello sportello del forno aperto e richiuso. Il tintinnio delle stoviglie nell'acquaio, Lo sciacquo del rubinetto aperto. Thelma entrò nel soggiorno, asciugandosi le mani su un tovagliolo legato attorno alla vita come un grembiule di fortuna.

Si fermò con le spalle rivolte al caminetto, guardò la cognata e disse: — E adesso... tanto per cominciare, potresti smetterla di autocompassionarti.

— Senti! Cosa diavolo...

— E potresti anche smetterla di fare la bisbetica.

Pamela le lanciò uno sguardo di odio.

— Ci sono delle cose che inevitabilmente allontanano un uomo da una donna. Essere bisbetica e autocompassionarsi, per esempio. Se poi le due cose si uniscono, lo si vede scappare a gambe levate.

— Io non l'ho visto scappare... anzi sono dieci anni che non lo vedo per niente, se non nella sala delle visite della prigione — disse Pamela, con amarezza.

— Mentre lui ti ha visto a casa, ogni volta che lo ha voluto — le rinfacciò Thelma in tono sarcastico.

— Non essere stupida.

— Se qui c'è una stupida, non sono certo io.

— Cosa diavolo hai in mente, Thelma? — chiese Pamela con aria sospettosa. — Sai una cosa? Tutte queste storie della sorella singhiozzante... che arriva qui all'improvviso... che si mette a sgobbare come una negra... e fa sgobbare me... Perché? Cosa c'è dietro?

— Ci crederesti se ti dicessi che lo faccio per mio fratello?

— Non è una risposta.

— D'accordo. Per dare a lui, e a te, qualche possibilità di rimettere in piedi un

cattivo matrimonio.

— E chi te lo dice che è un cattivo matrimonio? — reagì Pamela con voce resa stridula dalla collera.

— Trovami uno che possa dire che è un buon matrimonio.

— Hai un carattere impossibile...

— Ho una cognata impossibile. Ma sono disposta a essere cordiale con lei... se la cosa può essere d'aiuto.

Pamela fece per alzarsi dalla poltrona.

— No! — fece Thelma. — Ci sono, e ci resto. Harry mi può anche buttar fuori, se vuole. Tu no. Credimi, bella mia. Ti prenderò a schiaffi, se sarà necessario. E non pensare che la cosa sia impossibile. Ho dieci anni di buoni pasti di vantaggio su di te. E, a pensarci bene, non sarebbe una cattiva idea. È molto, molto tempo che ne hai bisogno.

— Mi odii, vero? — disse Pamela appoggiandosi allo schienale della poltrona. Poi, guardando con aperta antipatia la cognata, aggiunse: — Tu mi detesti. Sono quella che ti ha portato via il tuo prezioso fratello...

— Per una vuota promessa.

— ... che gli ha dato qualcosa che tu non potevi dargli...

— Come no! Dieci anni di galera.

— ... che faceva l'amore con lui...

— E neanche quello troppo bene!

Pamela si irrigidì. Fulminò Thelma con lo sguardo e mormorò: — Cagna! Brutta cagna!

— Sta' zitta, per amor del Cielo.! — Thelma agitò una mano con rabbiosa insofferenza: — Tu mi odii, so che mi odii perché ti conosco troppo bene. Io non ti odio di certo. Mi dispiace per te... mi dispiace per Harry... nient'altro.

— È già abbastanza. Anzi, è ancora peggio.

— Già. Immagino. — Thelma si sforzò di controllare la rabbia crescente. Divaricò le gambe, appoggiò le mani aperte sui fianchi e si scaldò la schiena al calore del caminetto. Poi, come se parlasse tra sé, come se stesse mettendo a fuoco una considerazione che le era sfuggita fino a quel momento, disse:

— Sai qual è la cosa più assurda? Che non so nemmeno io perché mi dispiace. Anzi, no... non è esatto. Non è esattamente questo che intendo dire. D'accordo, mi dispiace per te... mi dispiace per Harry... ma non riesco a trovarne il motivo. Non riesco a individuare una ragione, una qualsiasi, e dire che è per quella che mi dispiace. Che è per quella che provo della solidarietà per te... o per Harry.

— Vai al diavolo! — mormorò Pamela. — Non abbiamo bisogno della tua solidarietà.

— No... certo che no.

— Tientela per te.

— Non posso. Posso solo nasconderla... e l'ho fatto per troppo tempo.

— Noi possiamo benissimo farne a meno.

— Naturalmente. — Ormai nella voce di Thelma non c'era più nessuna rabbia. C'era solo preoccupazione e incertezza. — Pam... per amore di Harry... per amor mio. Solo per oggi. Tollerami. Sopportami, se vuoi. Ma non restare sola... proprio

oggi.

— Noi... noi non abbiamo bisogno della tua solidarietà. Della tua carità. Non abbiamo bisogno della carità di nessuno! — L'ultima scintilla di rabbia si spense in un'improvvisa ondata di infelicità, e Pamela concluse in tono patetico, da bambina smarrita: — Noi... noi abbiamo solo bisogno l'uno dell'altra. E basta. Io ho bisogno di lui. E spero tanto... dopo tutti questi anni... spero tanto che lui abbia ancora bisogno di me.

Poi si mise a piangere... a piangere... a piangere...

Piange come se non volesse più finire; come se tutta l'infelicità del mondo si fosse tramutata in lacrime e i suoi occhi fossero gli unici dai quali quelle lacrime possano uscire... Piange con la testa eretta, rigida, quasi sull'attenti, e le lacrime le scivolano lungo le guance e gocciolano sull'impermeabile aperto lasciandovi delle piccole macchie di dolore. Se ne sta in piedi, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, a fissare la poliziotta, ad ascoltare... a piangere.

La poliziotta non conosce nessun modo accettabile di dare la notizia. Non esiste nessun modo accettabile. C'è solo un modo, ed è doloroso. Buttargliela in faccia, come un pugno... e poi aspettare, con pazienza, che lei si riprenda. Qualsiasi altro modo non farebbe altro che prolungare la sofferenza, tirare in lungo l'agonia... e alla fine non servirebbe a niente.

— Sedetevi, signora Ogden — dice la poliziotta: — Io resterò con voi, se la cosa potrà esservi di aiuto.

Pamela annuisce, ed altre lacrime macchiano l'impermeabile chiaro.

Si toglie l'impermeabile, lo tiene in mano un momento e si guarda intorno. disorientata, come per cercare un posto per metterlo, lì, nella sua casa.

La poliziotta glielo prende con garbo e chiede: — Devo appenderlo?

— Appoggiatelo su... su una sedia — dice Pamela, facendo un gesto con la mano. — Lo... lo metterò nell'armadio, quando... — Si interrompe con aria spaventata, poi sussurra: — Quando andrò a letto.

Si siede su una poltrona e continua a piangere. Non riesce a smettere. Piangerà per sempre. E con ragione. Avere portato un uomo a questo... un buon marito... un uomo per bene e affettuoso come Harry... averlo portato a questo!

Meriterebbe di annegare, come Alice nel Paese delle Meraviglie... meriterebbe di annegare nelle proprie lacrime.

La poliziotta prepara del tè. Strano, la polizia ha sempre una gran fiducia nell'effetto benefico del tè... Nei momenti di grande tensione e nei momenti di grande dolore versa sempre dell'acqua bollente su delle foglie di tè. È il balsamo per ogni male. Lo fa forte, bollente, dolce... ed è convinta che aiuti.

E, chissà. forse aiuta davvero.

La poliziotta ha trovato le poche bottiglie di liquore che ci sono nella casa. Ha corretto il tè con del cognac. Con molto cognac.

Pamela sorreggia il tè... ma continua a piangere al ricordo di ciò che ha costretto il suo uomo a fare.

— Dov'è? — balbetta.

— Al posto di polizia. Non... ehm... — la poliziotta sembra a disagio, cerca di

sorridere, non ci riesce, poi dice: — È con l'ispettore Sawyer. Nessuno gli farà del male... niente del genere. Vogliono... ehm... vogliono solo interrogarlo.

— Non tornerà a casa?

— No... mi dispiace.

Che razza di domanda! Un uomo ammazza la sua vicina di casa, la pugnala e le spara, poi telefona alla polizia e fa una piena confessione... dopo di che sua moglie è tanto sciocca da chiedere se tornerà a casa.

Che razza di domanda!

— Quando avranno finito — dice la poliziotta — quando l'ispettore Sawyer avrà finito di interrogarlo, chiederò se lo potete vedere per qualche minuto. Credo sia possibile.

— No! — Improvvisamente Pamela assume un'aria terrorizzata. — No... vi prego. Non potrei. Non saprei che cosa...

— D'accordo, d'accordo — dice la poliziotta. — Non lo farò, se non volete. Per lo meno finché non vi sentirete meglio.

— No! Mai. Non voglio...

— D'accordo. Se non volete vederlo, nessuno può costringervi.

Ed anche al processo Pamela non riesce a guardarlo. È nel banco dei testimoni. Dice tutto ciò che le è chiesto di dire. Invoca clemenza, ed ogni parola della sua invocazione è sincera, ma non gira la testa e non guarda l'imputato. E dopo aver fatto la sua deposizione esce dall'aula senza voltare gli occhi verso di lui.

Quattro volte. Quattro visite in prigione, in dieci anni. Aspetta due anni... poi lo vede per la prima volta dopo il delitto; non sanno di che cosa parlare perché quel che vogliono dire entrambi è per entrambi un argomento proibito. La seconda visita, quasi a un anno di distanza dalla prima, è una verifica; una verifica dell'inutilità di quella prima visita; una ripetizione di frasi vuote che si protrae troppo a lungo. La terza visita, in presenza di un avvocato, riguarda la sua partecipazione nella ditta; è una visita di affari, e George, Thelma e l'avvocato fungono da respingenti e da schermo, attraverso i quali non possono passare i veri sentimenti dei due coniugi. Pamela dice poco, Thelma parla molto più di lei, e la conversazione è portata avanti soprattutto da George e dall'avvocato. La quarta visita avviene anch'essa alla presenza di un avvocato. Pamela ha bisogno di soldi e vuole vendere la casa, con quasi tutto l'arredamento, ed ha bisogno della sua autorizzazione formale; Harry gliela concede senza discutere, senza fare domande, e la visita non dura nemmeno il tempo consentito. Poi, da allora... più niente.

Dieci anni. Quattro visite. Meno di una dozzina di lettere. Non una parola affettuosa. Non un cenno di perdono. Dieci anni di sofferenza senza alcun conforto. Di solitudine totale, senza amore e senza pentimento.

— Non verrà — singhiozzò Pamela. — Chi cerchiamo di ingannare? Non verrà. Andrà in qualsiasi altro posto... ma non qui.

— Verrà — cercò di calmarla Thelma. Era china sulla cognata con un braccio

attorno alle sue spalle, per confortarla. Tutta la rabbia, tutta l'insofferenza, se ne erano andate. Thelma aveva la stessa età di Pamela, ma per saggezza ed esperienza era molto più anziana. Teneva la tremante e terrorizzata Pamela come una madre tiene la propria figlia, parlandole con dolcezza, rassicurandola. — Lui sa dove abiti, e verrà. Dove altro dovrebbe andare? Questa è la sua casa.

— Io... io...

— Ti sei sfogata. Ti ha fatto bene...

— Io... io...

— Su... su, soffiati il naso. Mettiti in ordine, e fatti bella per lui.

Pamela stava cercando di dire qualcosa.

— Verrà. Sicuro come l'oro... verrà.

— Ralph Watford... — disse Pamela con voce nasale.

— Dimenticalo. Ormai è cosa morta e sepolta.

— Prima che tu arrivassi... prima che io sapessi che stavi venendo qui... — Pamela mise le braccia attorno alla vita di Thelma, appoggiò la guancia contro il suo seno e mormorò: — Avevo paura. Ero terrorizzata da quello che avrebbe potuto fare Harry... se fosse venuto. Non... non sapevo più a che santo votarmi. Ero andata lì, quando tu sei arrivata... a telefonare a Ralph... a Ralph Watford. Io... io...

Quella notizia inattesa fece rimanere Thelma di sasso. Proprio al marito della donna assassinata doveva rivolgersi Pamela! E proprio a un tipo come Watford! Stava per arrabbiarsi di nuovo, ma sentendola tremare si calmò e le parlò con dolcezza, come a una bambina:

— Che sciocca sei stata! Che sciocchezza hai fatto! Proprio lui, tra tutti gli uomini che esistono al mondo. Tra tutte le persone che esistono al mondo. Telefonare proprio a lui...

— Gli... gli ho chiesto di venire. Gli ho chiesto di essere qui, quando arriva Harry.

— Qui?

— Sì.

— Di essere qui... quando arriva Harry?

Pamela annuì. Aspettava l'esplosione; la nuova esplosione di collera dell'altra donna.

Invece Thelma respirò a fondo, le passò una mano sui capelli e parlò con calma... ma con assoluta convinzione.

— Lascialo venire, Pam. Fallo venire per niente. A pensarci bene, ho desiderato spesso di incontrarlo, dopo il processo. Ho desiderato spesso di trovarmi faccia a faccia con quel particolare tipo di animale... magari in una strada buia. — Fece una pausa, poi concluse in tono tetro: — Non preoccuparti, cara. Lascialo sistemare a me, il signor Ralph Watford. Quando tornerà da quella faccia smunta che ha sposato, lei penserà che lo abbiano castrato... e ti assicuro che non sarà troppo lontana dalla realtà!

IL POLIZIOTTO

— Chi c'è a Little Moysell? — chiese Sawyer.

Stava finendo il suo orario di servizio. Erano quasi le cinque e mezza, e due volte alla settimana Sawyer si concedeva il lusso di finire presto. Era uno dei vantaggi di lavorare in una sottodivisione. Due giorni liberi. Tre giorni nei quali (se era necessario, e a volte anche quando non lo era) indossava l'uniforme fino a mezzanotte e oltre. E, per controbilanciare gli straordinari volontari, due giorni in cui finiva il servizio ad un'ora civile.

Quello era uno di quei giorni. Aveva fatto una promessa a sua moglie... e sua moglie l'avrebbe fatta molto lunga se lui l'avesse delusa.

Si era messo il cappello d'ordinanza, si era guardato nello specchio dell'ufficio principale, ed aveva fatto la domanda.

La risposta la diede l'ispettore Fenton.

— L'agente investigativo Ruecroft... della Sezione Bagdon.

— Bene — disse Sawyer, raddrizzandosi la cravatta.

Fenton ebbe un attimo di esitazione, poi osservò: — Bisognerà rimandare l'indagine sulla Volkswagen rubata.

— La ritroveremo — disse Sawyer in tono fiducioso.

— Sissignore. Lo spero. — Fenton non sembrava condividere l'ottimismo di Sawyer.

Sawyer staccò gli occhi dallo specchio, e disse: — Starò a casa tutta la sera, ispettore. Se dovesse arrivare qualche notizia da Little Moysell, qualunque essa sia, voglio che mi venga comunicata immediatamente.

— Sissignore — rispose Fenton.

— Vi ritengo personalmente responsabile.

— Naturalmente, signore.

Sawyer annuì con aria soddisfatta, uscì dall'ufficio e dal posto di polizia di Ellerfield. Salì sulla sua Diane e si diresse verso casa. Era incredibilmente ligio nel rispettare le regole del traffico: limiti di velocità, stop, rallentamenti, precedenza assoluta, sensi obbligati, e chi più ne ha più ne metta... lui ubbidiva scrupolosamente a tutto.

L'automobilista medio avrebbe forse descritto il modo di guidare di Sawyer come "senza fantasia". L'avrebbe descritto così anche un automobilista inferiore alla media.

E la sua guida corrispondeva alla sua personalità... a tutta la sua vita.

Dieci anni prima, era stato un insignificante ispettore del Dipartimento Investigativo.

Lennox, al contrario, era un sostenitore convinto della fantasia: Solo che lui non la chiamava "fantasia"... la chiamava "fiuto". Era una cosa che conoscevano e possedevano certi professionisti. I piloti d'aereo e i corridori automobilistici. E,

naturalmente, i poliziotti. Non tutti i rappresentanti di queste categorie... ma solo i grandi. Era quel certo non so che li faceva eccellere sugli altri. Cominciava là dove finiva la logica, e stava a metà strada tra il talento e il genio. Era, tanto per capirci meglio, una specie di sesto senso... ma un sesto senso che, quando funzionava a pieno regime, buttava fuori dalla finestra gli altri cinque. Prendeva quei vecchi castagni rugosi che sono la Verità e l'Onestà, faceva loro una sonora pernacchia, toglieva loro i puntelli, e li rivelava per ciò che erano: delle cose relative, contrabbandate per assolute.

E Lennox sentiva entrare in azione, con vigore, questo fiuto nei confronti del caso Ogden.

Allungò una mano verso il telefono che aveva sulla scrivania e parlò alla centralinista di servizio alla Centrale.

— Senti un po', cara... mi potresti dare una mano? Nel sotterraneo del tuo palazzo c'è una topaia... vicino al Tiro al Bersaglio... La chiamano "Archivio". La conosci? Bene. Se ne occupa un vecchio che si chiama Peel. Chiamalo, per favore, poi passami la linea.

Riattaccò, prese un documento dall'incartamento Ogden e, mentre aspettava, lo rilesse per la quarta volta. Era la deposizione di Pamela Ogden.

... HO VISTO LA POLIZIA MENTRE MI AVVICINAVO A CASA MIA. POCO DOPO ESSERE TORNATA A CASA, MI HA TELEFONATO UNA POLIZIOTTA E MI HA DETTO CHE COSA ERA SUCCESSO. ERA LA PRIMA VOLTA CHE VENIVO A SAPERE CHE MIO MARITO, HARRY OGDEN, AVEVA UNA RELAZIONE CON RUTH WATFORD. PER TUTTA LA SERA ERO STATA AL CINEMA. IL CINEMA ERA IL RITZ. IL FILM ERA INTITOLATO "SHANE". SONO ARRIVATA AL CINEMA POCHE MINUTI DOPO LE SEI E MEZZA. CREDO CHE FOSSE PIÙ O MENO QUELL'ORA. SO CHE LO SPETTACOLO È INIZIATO POCO DOPO CHE MI SONO SEDUTA AL MIO POSTO. ERO IN PLATEA. NON MI SONO MOSSA DA LÌ PER TUTTO LO SPETTACOLO. QUANDO IL FILM È FINITO, SONO USCITA DAL CINEMA E SONO TORNATA A CASA A PIEDI...

Squillò il telefono. Lennox sollevò il ricevitore e parlò con l'agente Peel dell'Archivio.

— Peel?... Parla il sovrintendente Lennox. Sentite, amico, ho bisogno del vostro aiuto. Voglio le annotazioni relative al delitto Watford. Al caso Ogden... Tutte. Vi darò la lista di tutti gli agenti nominati nei rapporti e nelle dichiarazioni... e le varie date. Raccogliete tutti i quaderni, manderò una recluta a prenderli. D'accordo?... Sì, amico. D'accordo. Ecco i nomi...

Lennox lesse i nomi, i gradi, e quando era necessario, i numeri di matricola leggendoli su una lista annotata frettolosamente su un foglietto.

Dopo aver impartito le istruzioni, Lennox si appoggiò allo schienale della poltrona dietro alla scrivania tenendo la dichiarazione di Pamela Ogden nella sinistra, si passò il palmo della destra sul cranio calvo, e infine lo fermò sulla nuca.

— Accidenti!... Spero di sbagliarmi, altrimenti... — mormorò.

Nel frattempo, in un insignificante paese chiamato Little Moysell, un certo agente

investigativo Ruecroft, che secondo il regolamento si sarebbe dovuto trovare a qualche chilometro di distanza, nella Sezione Bagdon, a svolgere una accurata indagine sul recente furto di una Volkswagen, si era sistemato sul sedile posteriore di un furgoncino della polizia, e stava dandosi da fare attorno al sintonizzatore di una radio a transistor. Quando l'incessante fluire della musica pop gli arrivò in modo soddisfacente, abbassò il volume in modo da poter sentire anche i messaggi trasmessi sulla lunghezza d'onda della polizia attraverso l'altoparlante installato nella vettura, appena sopra il cruscotto.

A questo punto, si congratulò in silenzio con se stesso.

Gli era andata bene: se ne stava lì seduto ad ascoltare i successi del giorno, mentre avrebbe dovuto essere altrove a fare delle domande a cui nessuno sapeva rispondere a proposito di una Volkswagen rubata che qualche tonto aveva lasciato aperta...

D'accordo, Sawyer era un emerito rompiscatole... ma qualche volta il fatto che fosse così maledettamente rompiscatole presentava dei vantaggi inaspettati.

Proprio in quel momento, quasi a rendere il tutto più piacevole e intimo, cominciò a piovere.

IL MARITO

— Il... il... “Nido del Cigno” — disse Watford.

— Che bel nome — osservò Angela Watford.

— Trovi? — disse Watford in tono acido.

— Insolito, comunque.

— Già... è vero.

— Dove si trova?

— In una stradina fuori mano. — Watford girò la testa e guardò fuori dai finestrini della Mercedes ferma. Era un mondo umido; con delle siepi umide e non ancora fiorite, con degli alberi umidi e ancora privi di foglie; con una strada principale umida e dissestata. Un mondo umido e squallido che si adattava perfettamente al suo stato d'animo. — Questi maledetti paesi... — borbottò. — Sono tutti uguali. Perché diavolo uno vada a seppellirsi in una fogna simile, non lo capirò mai.

— Sono curiosa anch'io — osservò Angela con voce pacata.

— Cosa? — Watford si rabbuiò senza capire.

— Perché l'ha fatto?

— Chi, Pamela?

— È l'unica persona che abbiamo in mente, al momento. Perché ha voluto venire ad abitare in un posto simile?

— Perché è fuori di mano, immagino. Certa gente ha delle idee strane su...

— È una domanda che potrei farle.

— Quale? — Watford aveva un'aria disorientata.

— Perché è venuta ad abitare qui, a Little Moysell. Qual è il vero motivo.

— Angela... — cominciò Watford in tono preoccupato... molto preoccupato. — Non prendertela tanto. Per favore. Chissà come sarà Ogden. Potrebbe anche essere impazzito.

— Intendi dire pazzo... o arrabbiato?

— Non lo so... magari tutte e due le cose.

— Chiunque venga chiuso in gabbia per dieci anni, esce diverso — disse Angela.

— Impazzito... in tutti i sensi della parola. Mi interessa, quell'uomo.

— Ti fa paura?

— No... non mi fa paura... mi interessa.

— Come assistente sociale, naturalmente — disse Watford in tono sarcastico.

— No... come tua moglie — precisò Angela. Si lasciò sfiorare le labbra da un sorriso triste, poi aggiunse: — Mi interessa perché è il marito della donna che avresti potuto... o magari dovuto... sposare.

— L'hai detto tu stessa che non sarà lo stesso uomo.

— Ma sarà un uomo interessante. Di questo sono sicura.

Watford borbottò qualcosa. Girò la chiavetta di accensione e fece imballare inutilmente il motore.

— Per amor del Cielo, andiamo... lasciamo perdere... e cerchiamo quella maledetta casa.

21

L'UOMO

Come si può trovare la pace nel dolore fisico? Come si può trovarla nel disagio di un furgoncino rumoroso e poco molleggiato? Come si può riscoprire una dimenticata felicità nella penombra angusta di un veicolo non troppo pulito e senza finestrini?

Ogden non lo sapeva.

Sapeva solo che era possibile... e questo gli bastava.

Forse gli psichiatri avrebbero potuto tirare in ballo dei brillanti agganci psicologici a questo riguardo. Un'analogia con la cella. Con il ventre materno. Probabilmente persino con la tomba.

Stupidaggini!

La felicità non ha niente a che vedere con le celle, né con il grembo materno... e tanto meno con le tombe. La felicità? Be'... se la felicità aveva a che fare con qualcosa, questo qualcosa doveva essere la gente.

È la gente che ti fa felice... così come, a volte, è la gente che ti rende infelice.

Perciò, logicamente, la attuale felicità di Ogden era qualcosa che esisteva a dispetto del dolore fisico e dei disagi di un sobbalzante furgoncino; la sua attuale felicità aveva molto a che fare con la gente.

Con una persona, in particolare.

Con Tom Harding.

Accidenti!... Anche quella era una cosa che Ogden aveva dimenticata. Che

esistevano ancora al mondo uomini come Tom Harding; che bastava un solo Tom Harding a controbilanciare tutta la pestilenza nascosta dietro i muri delle prigioni.

L'aveva capito anche un certo medico, nella sua saggezza, che la medicina ha a che fare con cose molto diverse e molto più importanti delle pillole, delle pozioni e degli antibiotici.

Dalla parte anteriore del furgoncino l'autista disse: — Little Moysell.

Sempre dalla parte anteriore del furgoncino, Harding rispose: — È qui. Vi dirò io dove bisogna voltare.

— È un po' fuori mano.

— Ti pagheranno gli straordinari. Non ci stai facendo nessun favore, amico.

— Avevo un appuntamento — replicò l'autista. Era una protesta, ma fatta senza troppa convinzione.

— L'hai perso — disse Harding in tono asciutto.

— A lei la cosa non farà certo piacere.

— Non se ne accorgerà nemmeno, se ti scaldi appena la vedi — osservò Harding.

L'autista soggignò.

Era molto giovane, e amante delle oscenità, come tutti i ragazzi della sua età. Era simpatico e spensierato. Ogden immaginò che dovesse essere un tipo a cui piaceva correre la cavallina... e una continua causa di notti insonni per i genitori delle ragazze che frequentava.

Harding si girò sul sedile e disse: — Tutto bene, Harry?

— Bene, grazie.

— Le gambe come vanno? Fanno molto male?

— Non c'è molto da dire... — mentì Ogden. — Non le sento... tutto qui.

— E il braccio?

— Oh, quello va abbastanza bene, grazie. — Ogden voltò la testa e chiese: — E la tua mano?

Harding ridacchiò. Ogden non poteva vedere il suo sorriso, ma lo sentì prima ancora che si traducesse in parole.

— Chissà quante pinte di Newcastle mi procurerà questa mano! — disse Harding.

— Questa, e la storia delle tue gambe bruciate. E poi... mia moglie penserà di aver sposato un eroe... almeno per un paio di giorni.

— E si darà da fare? — chiese l'autista.

— Questi ragazzi!... — osservò Harding sempre rivolgendosi a Ogden. — Pane, alcool e donne. Non pensano ad altro. Amico, abbiamo prodotto una generazione che ha in mente solo tre cose... Mangiare, bere e fare l'amore.

— Non dite sciocchezze — reagì l'autista. — Se ci sapete fare, avrete la vostra ricompensa.

— Per un incidente in cui non c'entravamo nemmeno? Per esserci dati da fare con un veicolo che non era nemmeno nostro? Per aver ficcato la mano nel carburante di qualcun altro? La ricompensa sarà un po' di male... e la soddisfazione.

— Siete un bel tipo — osservò il conducente in tono allegro.

Harding girò di nuovo la testa verso il parabrezza.

— E tu saresti un autista?... Da come hai cambiato marcia queste ultime volte, si direbbe che tu sia un dentista.

— Certo non sono Stirling Moss² — ammise l'autista.
— Neanche da lontano — confermò Harding.

Mentre la luce del giorno si affievoliva nelle prime ombre della sera, il furgoncino lasciò la strada principale. Guardando fuori dal finestrino alla sinistra di Harding, Ogden vide le siepi, con i boccioli ancora chiusi, non raggiunti dalla primavera; e i bordi dei campi, con l'erba invernale ancora ispida e compatta; e i campi appena arati, e qua e là un terreno erpicato e pronto per la semina.

Ogden si sentì rimescolare lo stomaco... e per un momento avrebbe voluto poter dire "No". Avrebbe voluto poter dire "Fermati, e portami in qualche altro posto". Ma non poteva perché non c'era nessun altro posto in cui andare... solo Little Moysell... solo il "Nido del Cigno"... e quel rimescolio in fondo allo stomaco...

E improvvisamente, come quando si è presi dal panico del palcoscenico, si sentì sopraffare dalla paura.

22

IL MARITO

Fu un momento memorabile; dei saluti e un ingresso memorabili.

Watford bussò alla porta, e venne ad aprire Thelma. L'uomo e la donna si guardarono, e anche se l'odio reciproco non si manifestava chiaramente sulle loro facce, le loro espressioni lasciavano trapelare chiaramente quel sentimento.

Thelma parlò per prima.

Disse: — Be'? — e la parola fu come una pietra caduta in un pozzo profondo; altrettanto ostile e pericolosamente minacciosa del tonfo della pietra nell'invisibile fondo di un pozzo.

Watford rispose con un nome.

— Pamela Ogden.

— Che cosa volete da lei?

— Mi ha chiesto di venire.

— Dev'esserci un errore.

— Non credo proprio che ci sia un errore.

— Avete fatto un viaggio inutile, Watford — disse Thelma in tono gelido.

— Neanche per sogno!

Angela si mosse da dietro le spalle di Watford e si mise al suo fianco. — Abbiamo fatto un lungo viaggio, signora Simpson. Noi... e soprattutto io... abbiamo avuto dei disagi. Perciò intendiamo vedere la signora Ogden. E intendiamo anche aspettare che il signor Ogden torni a casa dalla prigione... a meno che, naturalmente lui non sia già qui.

— Non c'è.

² Celebre pilota automobilistico britannico, vincitore di 16 Gran Premi. (N.d.R.)

— Allora aspetteremo.

— Questo è un paese libero, signora — disse Thelma in tono sarcastico. — Sedetevi in macchina, e aspettate lì... in strada. Ma non qui, in questa casa. Né nel giardino. E io baderò bene che vi limitiate a *vedere* Harry Ogden... che nessuno di voi due abbia il tempo di parlargli.

— Chiedetelo alla signora Ogden — disse Angela, in tono gentile.

— Non c'è nessun bisogno di chiederglielo...

— Lasciate che scelga tra noi e... i giornalisti.

Thelma trattenne il respiro.

— Voi mi conoscete, signora Simpson — rispose Angela. — E io conosco voi. Ci siamo incontrate, e a volte anche scontrate, in varie riunioni del comitato femminile. Io non bluffo. Sono, come avete detto voi, una signora. E sono anche ostinata. Se dovremo andarcene da qui senza aver parlato con vostro fratello, non ce ne staremo in macchina ad aspettare. Cercheremo la cabina telefonica più vicina, e ricorderemo al direttore del giornale che Harry Ogden, un uomo riconosciuto colpevole di un delitto particolarmente efferato, deve arrivare a Little Moysell nel pomeriggio... dopo soli dieci anni di prigionia. Questo, da solo, varrebbe almeno una colonna di giornale... e magari anche di più. Poi, appena saremo a casa, scriverò delle lettere, una ad ogni giornale del paese, esprimendo la mia preoccupazione per il fatto che un uomo simile sia rimesso in libertà... e così presto. Ricordando a tutti i disgustosi dettagli del suo crimine. Non tutte le lettere saranno pubblicate, naturalmente... ma alcune sì... e questo basterà. Basterà a creare... ehm... dei problemi.

L'ultima parola fu detta in tono pacato ma sarcastico. Diceva tutto. Pretendeva una resa completa.

Thelma esitò. Sapeva di essere sconfitta, ma accettare la sconfitta era troppo, per lei.

Poi lentamente, contro voglia, aprì la porta e si scostò. Senza una parola... senza il minimo invito verbale.

Mentre Watford e sua moglie entravano in casa, Thelma mormorò in tono minaccioso: — Non fatele del male... e non fate del male nemmeno a lui... in nessun modo! Altrimenti i giornalisti avranno del materiale per i loro articoli.

Era una cosa strana, una cosa maledettamente assurda. Così, per lo meno, la sentiva Pamela. Loro quattro, e quella straordinaria collezione di antipatie, che andavano da una leggera irritazione all'odio aperto... Eppure, per il momento, erano come cementati tra loro. Fusi in un unico blocco di quattro elementi da un uomo che non era ancora arrivato, che poteva anche non arrivare, e che nessuno vedeva da anni.

Era una cosa maledettamente assurda!

Prendete Thelma.

Thelma era... be', solo il Cielo sapeva che cosa fosse Thelma esattamente... oltre che la sorella di Harry. Solo il Cielo sapeva da che parte stesse... oltre che dalla propria. Che fosse furente era ovvio: fumava rabbiosamente... come se dovesse alimentare qualche fornace interna per mantenere rovente la propria collera. Ma con chi ce l'aveva? A chi era indirizzata la sua collera?

Non a Ralph Watford... D'accordo, Ralph Watford aveva quasi tutto per non

esserle simpatico. Lei lo conosceva... ma, quanto a questo, lo conoscevano metà degli abitanti della città. La città nella quale un tempo erano vissuti tutti e quattro. Tutti conoscevano Ralph Watford, e sapevano che razza di bastardo fosse. Tutti... compreso il criceto del capo degli scout! Perciò, che cosa aveva di così speciale Ralph Watford? A parte il fatto che Harry era stato in prigione per aver ucciso la moglie di Watford... e questo, se proprio uno doveva prendersela con qualcun altro, avrebbe caso mai fatto sì che fosse Ralph Watford ad avercela con Thelma Simpson... Non certo il contrario. Perciò, chiunque fosse la persona che aveva suscitato la collera di Thelma, non era, o per lo meno non avrebbe dovuto essere, Ralph Watford.

La moglie di Ralph... Angela? Per amor del Cielo, chi poteva avercela con una signora anziana dall'aria così composta, anche se questa signora era stata tanto stupida da sposare un bastardo che avrebbe potuto essere suo figlio? Angela Watford era... che cos'era?... che cosa? A parte il fatto di accettare la vicinanza di quell'animale che andava a letto con lei per amore del suo conto in banca, era una persona simpatica. Molto simpatica. Dotata di una simpatia vecchio stampo... cioè di un tipo particolarmente simpatico di simpatia. Thelma la conosceva... la conosceva da molto tempo... partecipavano entrambe alle riunioni del comitato femminile locale, creato per intrattenere le donne annoiate della zona. Era assurdo pensare che Thelma ce l'avesse con la moglie di Ralph. Semplicemente assurdo.

E allora... con chi altro?

Chi altro rimaneva?

Forse tutto dipendeva dal fatto che l'arrivo dei coniugi Watford aveva sconvolto Thelma. Forse la verità era questa, dopo tutto: Thelma odiava la donna che le aveva portato via suo fratello; la donna che l'aveva spodestata dal vertice degli affetti di Harry; la donna che, anche se non sapeva cucinare bene come lei né tenere altrettanto bene una casa, poteva ugualmente prendere a calci nel sedere la perfetta Thelma.

A pensarci bene, c'era di che far arrabbiare chiunque.

E Thelma era proprio inferocita... con qualcuno!

Ciononostante, chiacchieravano... se così si può dire di persone impegnate a scambiarsi stoccate e a sostenere continui corpo a corpo verbali.

Watford era rimasto in piedi, questo rientrava nel suo atteggiamento di perfetto gentiluomo. Era rimasto in piedi, con le mani in tasca e una spalla leggermente appoggiata alla parete accanto alla finestra. La sua attenzione era divisa tra il battibecco che si svolgeva nella stanza e ciò che c'era fuori dalla finestra... Sbirciava nella penombra sempre più cupa, con la speranza di veder arrivare l'uomo che stavano aspettando.

Thelma era seduta su una poltrona, e riusciva chissà come a farla sembrare un trono leggermente corroso dalle tarme, e a sembrare lei stessa una regina sdegnosa che concedesse controvoglia udienza a tre sudditi seccanti. Era ancora in golf e pantaloni, ed aveva un baffo di sporco sotto un angolo della bocca. Fumava una sigaretta dopo l'altra, accendendone una con il mozzicone della precedente.

Angela invece era seduta su una sedia da cucina. Aveva un atteggiamento composto, da vecchia zitella, con le ginocchia e i piedi uniti, la schiena eretta, e le mani inguantate unite sulle ginocchia. La sua faccia non rivelava nessuna emozione,

e la sua voce raramente si allontanava dal tono di un'educata conversazione, anche se alcune delle cose che diceva, proprio perché le diceva senza aperto rancore, aprivano delle vecchie ferite con consumata abilità.

Pamela era seduta sull'altra sedia della cucina. Era a casa sua, ed era il suo uomo che stavano aspettando... ma, dei quattro, era la meno tesa. Emotivamente aveva superato la massima tensione. Era spenta... stanca... svuotata di ogni capacità di resistenza. Se ne stava lì seduta, già lavata, cambiata e agghindata, e, oltre ad aggiungere qualche commento o porre qualche domanda, non faceva altro che aspettare suo marito... sapendo che quello scambio di frecciate era solo il crepitio della miccia, e che l'esplosione si sarebbe avuta solo all'arrivo di Harry.

Ciononostante, chiacchieravano...

— Dev'essere partito questa mattina presto — osservò Watford.

— Mi piace la parola che avete scelto... "partito" — disse Thelma in tono sarcastico.

— Cos'altro avrei dovuto dire, per amor del Cielo?

— Come se negli ultimi dieci anni lui avesse potuto scegliere.

— Dieci anni... per il crimine che ha commesso... non sono molti — disse Angela, quasi parlando tra sé.

— Voi dovreste saperne qualcosa — reagì Thelma.

— Come avete detto?

— È pressappoco il tempo che avete passato con quel bel tomo di vostro marito.

— Oh!

— Be'... ormai dovrebbe essere qui.

— Deve trovare la casa.

— Sì, ma...

— E i trasporti pubblici fino a questo acquitrino sono quasi inesistenti.

— Lo so, ma...

— E non ha una Mercedes a sua disposizione, lui.

— Oh, andate al diavolo — mormorò Watford.

Lentamente, sottovoce, Angela disse: — Effettivamente, messi così, sono molti.

— Che cosa? — chiese Thelma, senza capire.

— Dieci anni.

— Oh... be'... — Thelma si strinse brevemente nelle spalle, con indifferenza. — Il compagno, una se lo sceglie, "signora". Se poi le cose non vanno, la colpa deve darla a se stessa.

— Infatti. — Angela mosse le labbra in un rapido, strano sorriso. — A proposito, il mio nome è Angela, sapete.

— Lo so.

— Sono più vecchia di voi...

— So anche questo.

— Ma quel "signora", detto da voi, è... poco gentile. Non credete?

— Sentite, se credete che io abbia intenzione...

— È un'ospite, Thelma — la interruppe Pamela.

— Un'ospite, figurarsi!

— Cos'altro è?

— È entrata di prepotenza... lei e il suo maritino... senza essere invitata, senza...

— E tu? — chiese Pamela con voce stanca.

— Io?

— Chi ha aperto la porta a te? Chi ti ha invitata?

— Senti... stai forse dicendo...

— Sto dicendo che lei è un'ospite. È mia ospite... e questa è la mia casa... perciò sono io che dico che cos'è. Sia lei che suo marito sono degli ospiti... perciò trattali come tali. Trattali come veri ospiti.

Thelma sembrò sul punto di scoppiare.

Ma non lo fece.

Si limitò ad alzarsi dalla poltrona mormorando: — C'è odore di bruciato. È meglio che vada a controllare.

E si diresse in fretta verso la cucina.

Prendete Angela, la moglie di Ralph... Angela Watford.

Anche lei era seccata. Non era furibonda, non mandava fumi di collera come Thelma... e tuttavia era seccata.

Ora, perché diamine doveva essere seccata? La sua irritazione era ancora più assurda della collera di Thelma. Era illogica, se non altro perché lei non conosceva nemmeno Harry. Perciò, quale poteva essere un motivo di irritazione legato all'imminente arrivo di un uomo che non aveva mai visto, che non conosceva e che non aveva ragione di considerare né simpatico né antipatico? D'accordo... era un'irritazione da persona beneducata, raffinata... Un'insofferenza d'alta classe. Ma c'era.

Per che cosa?

Harry era andato in prigione per aver ucciso la prima moglie di Ralph, dopo di che Ralph aveva portato all'altare Angela... ma quello era l'unico rapporto. E, conoscendo Ralph, era pensabile che non avesse certo dipinto Ruth come una moglie dolce e comprensiva a una donna, anche se non più giovane, che aveva intenzione di portarsi a letto. Non era nel suo stile... era qualcosa distante da lui un milione di anni luce.

Perciò... con chi ce l'aveva Angela?

Con Thelma, forse? Si conoscevano. E provavano un'antipatia reciproca... un'antipatia che risaliva a dei vecchi scontri... per lo meno così sembrava. Ma, accidenti, non era quello né il luogo né il momento di rivangare degli attriti sorti durante qualche riunione dell'associazione femminile.

Angela non lo avrebbe fatto comunque... non era il tipo.

Se non altro, aveva avuto una buona educazione, e comunque si fosse comportata Thelma, Angela non avrebbe certo lasciato che qualche trascurabile divergenza d'opinione rendesse più difficile ciò che lo era già.

— Molto apprezzabile, signora Ogden — disse Angela.

— Come? — disse Pamela distogliendo la mente dai suoi pensieri. — Scusatemi, signora Watford. Stavo fantasticando.

— Vi prego, chiamatemi Angela — propose Angela con un breve sorriso di

cortesìa. — Stavo ringraziandovi per avermi definito un'ospite. Mi rendo conto di essere un'intrusa, ma...

— Niente affatto. Ho chiamato io Ralph. Perché non avreste dovuto venire anche voi?

— Grazie.

— Fantastico... — sogghignò Watford. — Adesso ci manderemo tutti gli auguri per San Valentino.

— Non ho ancora capito perché... — disse Pamela con aria triste. — Che cosa mi abbia spinto a chiedere a Ralph di essere con me quando Harry tornerà a casa.

— I ricordi — borbottò Watford.

— Della tua povera moglie? — chiese Angela. Poi, rivolgendosi a Pamela, aggiunse: — Eravate amiche, no?... Voi e Ruth?

— Sì — rispose Pamela con aria leggermente imbarazzata. — Eravamo... buone amiche.

Watford si mise a ridacchiare sottovoce, continuando a guardare fuori dalla finestra e fingendo di sogghignare solo per se stesso, ma in realtà assicurandosi che le due donne se ne accorgessero.

— Mio marito ha uno strano senso dell'umorismo — disse Angela. — Uno strano tipo di battute. Per lui la morte è solo opportuna o poco opportuna... e basta.

— Conosco vostro marito — disse Pamela, con un sospiro. — Lo conosco, purtroppo.

— Lo conosce certo meglio di quanto lo conosci tu... "signora". — sbottò Watford, voltando le spalle alla finestra e scaricando tutta la rabbia accumulata contro Angela. — Meglio di quanto tu potrai mai conoscerlo. Tu non avrai mai l'ardore, la passione necessaria per conoscere un uomo... Non l'hai mai avuta e non l'avrai mai. Lei sì era capace di dare il suo corpo... di fremere... di sudare. Con slancio. Volentieri. E...

— Volentieri mai — mormorò Pamela. Poi, rivolgendosi ad Angela, aggiunse: — Ve lo giuro, mai volentieri.

— Stai ingannando te stessa, dolcezza — reagì Watford, con rabbia. — Stai facendo la solita stupida commedia. Nemmeno adesso... nemmeno adesso hai il coraggio di guardare in faccia la verità. Tu lo facevi con gusto, l'amore. L'ho fatto con... con un sacco di altre donne. Ma tu sei sempre stata quella che si eccitava più in fretta... più facilmente. Quando ti eccitavi...

— Taci! — mormorò Pamela. Poi quasi urlando ripeté: — Taci!... maledetto animale!

Thelma si affacciò sulla soglia della cucina, e disse: — Cosa diavolo sta succedendo qui dentro? — Ma nessuno le rispose.

Pamela si piegò in avanti e si nascose la faccia tra le mani. Curvò le spalle nel tentativo di contenere il dolore e la vergogna che cercavano di tradursi in lacrime e di arrossarle gli occhi.

Watford la osservò, in silenzio, col sorriso sulle labbra.

Angela si tolse una mano dal grembo, si piegò in avanti e toccò un braccio a Pamela.

— Signora Ogden... cara... è a me che sta parlando. Non a voi. Quello che ha detto l'ha detto per me. Per ferire me — disse con voce calma, suadente. Fece una pausa,

poi riprese: — Ecco cosa siamo diventati. Dei nemici. Io lo conosco per quel che è, e lo disprezzo. Lui sa che io lo disprezzo... ed è per questo che cerca di ferirmi... di umiliarmi... dicendovi delle cose cattive in mia presenza. Vi prego... — concluse battendo sul braccio di Pamela. — Ignoratelo. Ignorate ciò che ha detto... qualunque cosa abbia detto... È un caso irrecuperabile. Si è rivelato per quel che è... un bambino viziato e cattivo, che avrebbe dovuto essere sculacciato, con forza, ma che di sculacciate non ne ha mai ricevute. Non piangete. Vi prego, non piangete per una cosa che è successa dieci anni fa. Oggi... oggi è il vostro giorno, signora Ogden... non lasciate che lui ve lo rovini.

Pamela si tolse una mano dalla faccia e strinse quella che le toccava il braccio.

Era nata un'amicizia. Un'amicizia sincera... altrettanto sincera di quella che un tempo c'era stata tra Pamela Ogden e Ruth Watford.

23

IL POLIZIOTTO

Le piccole cose... “Le piccole cose contano molto”, diceva la canzone... e il paroliere sapeva quel che diceva. Era un luogo comune, d'accordo, ma, a differenza da tanti luoghi comuni, conteneva una parte di verità.

Prendete l'agente investigativo Ruecroft, per esempio...

La qualifica di “poliziotto” gli apparteneva da tanto tempo da essersi un po' sgualcita agli angoli, e anche l'ulteriore qualifica di “agente investigativo in borghese” era sua da tanto tempo da aver perso da un pezzo il fascino connesso con gli abiti civili. Ruecroft era un agente abbastanza attivo ma, avendo identificato l'ambizione con l'ulcera e non essendo mai stato impaziente di procurarsela, faceva il suo dovere in modo abbastanza efficiente per conservarsi il posto, ma mai tanto efficiente da mettersi in vista.

Era un poliziotto, un agente investigativo in borghese, e faceva il suo dovere... punto e basta.

E in quel particolare momento il suo dovere era quello di starsene seduto in un furgoncino, in un paese fuori mano, a controllare una stradina che portava ad una misera villetta.

Perciò faceva il suo dovere... con l'accompagnamento della musica sommersa proveniente da una radio a transistor e bevendo il caffè che una moglie premurosa gli aveva preparato in un thermos. Noioso... ma confortevole... D'altra parte, fare il poliziotto era noioso comunque, tranne che nei romanzi.

Non aveva visto la Rover di Thelma per la semplice ragione che era arrivata ed aveva risalito la stradina che portava al “Nido del Cigno” prima che il furgoncino dell'agente Ruecroft si fosse sistemato al suo posto di osservazione.

Ma vide la Mercedes. E poiché stava piovendo, e con il motore spento non poteva far funzionare il tergicristallo senza correre il rischio di scaricare una batteria già

sfruttata dalle luci di posizione e già mezzo esaurita, vide la Mercedes solo attraverso il parabrezza bagnato di pioggia. Vide che era guidata da un uomo, ma non vide che a bordo c'era anche una donna di mezza età, dall'aria molto composta.

Insomma, vide alcune cose e non altre... e fu per questo che spense la radio a transistor, staccò il microfono dal suo supporto sul cruscotto del vagoncino e riferì quella che riteneva essere la verità.

Una piccola cosa...

Una delle tante.

Prendete il proprietario di una certa Volkswagen...

Il suo nome non ha alcuna importanza. Basti dire che era un cittadino che pagava le tasse, e che perciò si aspettava qualcosa in cambio del proprio denaro. Viveva in una località semirurale chiamata Bagdon, una comunità nella quale gli abitanti si illudevano di vivere in campagna mentre, in realtà, dormivano vicino all'erba, lavoravano in mezzo al cemento, e passavano metà della propria vita a viaggiare tra il letto e l'ufficio; e, oltre alla casa dotata di tutte le comodità moderne, il nostro individuo non aveva altra passione nella vita che la sua automobile... la sua cara Volkswagen.

Il fatto che la vettura gli fosse stata rubata l'aveva fatto arrabbiare. Ma ciò che lo faceva arrabbiare ancora di più era il fatto che, nonostante le tasse pagate, i poliziotti non riuscissero a recuperarla. Erano andati da lui, si erano annotati i dettagli sui loro quaderni... dopo di che erano spariti.

E questo non bastava.

Ora...

Sawyer e Fenton avevano appurato che quel particolare proprietario di macchina non era un personaggio importante, e che perciò, finché la Volkswagen scomparsa non fosse stata trovata abbandonata in qualche località a una ventina di miglia di distanza, lo si poteva tranquillamente lasciare alla sua rabbia per i suoi trascurabili problemi. Non godeva di appoggi importanti. Non era in condizione di diventare scomodo a nessuno.

Questo era ciò che pensavano loro, cioè Sawyer e Fenton.

Ma c'era un piccolo particolare: il proprietario della Volkswagen era un amante dei gatti. E non di qualsiasi vecchio randagio. Solo dei gatti persiani. Per lui, i persiani erano il massimo esempio di bellezza vivente; erano i gatti più belli del mondo... erano il motivo stesso per il quale erano stati inventati i gatti.

Ne possedeva tre.

Li aveva comperati, pagandoli un occhio della testa, dal migliore allevatore di gatti persiani esistente nel raggio di miglia e miglia. Cioè da una donna specializzata in gatti persiani da esposizione... una certa signora Lennox.

Perciò...

Era giunta l'ora di smuovere la situazione... attraverso un pezzo grosso della polizia... attraverso la moglie di questo pezzo grosso, alla quale lo univa la passione per una razza di gatti chiamati persiani...

Il che dimostra quanto ci si può sbagliare, a volte!

E, tanto per tornare alla famosa canzone, "quanto contano le piccole cose".

Era una taverna, e le taverne si assomigliano tutte, dovunque esse si trovino. Alcune sono più appariscenti di altre. Alcune sono più tranquille, altre più rumorose. Alcune si definiscono “posti di ristoro”. Altre si definiscono “locande”. Alcune, per darsi tono, si definiscono “hotel”, mentre altre, nascoste in stradine secondarie, si accontentano del nome comune di “taverne”. Non fateci caso... sono tutte delle taverne... vendono tutte birra... e l'estensione delle superfici cromate e della plastica non ha niente a che vedere con la qualità dei bevaggi o con ciò che vi si può ricevere in cambio del proprio denaro.

La birra è sempre birra, ed alcuni sostengono che le birre cattive non esistono... Esistono solo le birre buone e le birre ottime.

Il “Falcon” vendeva birra, una delle migliori della zona... per questo, oltre che per il fatto di essere vicino alla Centrale di polizia, era il locale preferito di Sugden e Lennox.

Sugden bevve una birra intera in un sorso solo e depose il bicchiere, lasciandosi un baffo di schiuma sul labbro superiore.

— Ne avevo proprio bisogno — osservò con aria soddisfatta.

Lennox fece avanzare la sua mole fino a un tavolo d'angolo. Sugden lo seguì, ed entrambi si sedettero.

— Avete saputo niente? — chiese Sugden.

— Su che cosa?

— Su che cosa, secondo voi?

— Che cosa vi fa supporre che io sappia leggere nel pensiero? — chiese Lennox.

Quattro domande, senza una sola risposta. O, se preferite, due domande seguite da due controdomande. Con qualsiasi altro collega, con qualsiasi altro uomo al mondo, Sugden avrebbe dato in escandescenze.

Con Lennox era diverso. Con Lennox sarebbe stato uno spreco di energie... e Sugden lo sapeva.

Perciò si limitò a piegare la testa fino a vedere le gambe di Lennox, sotto al tavolo, e disse: — Avete ancora i calzoncini alla zuava, eh?

— Li porterò per anni — rispose Lennox.

— Quando li vedrà il capo...

— Li vedrà domani — disse Lennox con calma. E la sua affermazione era ricca di sottintesi.

Sugden rimase in attesa.

Lennox assaggiò la birra, fece schioccare le labbra, si asciugò la bocca col dorso della mano, e disse: — Vi ricordate un certo Ogden. Harry Ogden?

— Al momento, no.

— Un delitto. Il caso Ogden... dieci anni fa... Ha ucciso la sua vicina di casa. Ruth Watford.

— Ah! — Sugden annuì lentamente. — Sì... Il caso di Sawyer, vero? Quando lavorava per il Dipartimento Investigativo.

— Ve lo ricordate?

— Adesso sì. Qualcosa. Non molto... non c'è stata una grande indagine.

— Non c'è stata nessuna indagine — borbottò Lennox, in tono acido.

— Questa mattina, quando Sawyer mi voleva parlare, era per...? — cominciò Sugden.

— No, non era per il caso. Era per Ogden. È uscito questa mattina. Con le attenuanti, la pena è stata ridotta a dieci anni.

— Non capiscono niente — borbottò Sugden... riferendosi ai tribunali in generale, e ai giurati in particolare.

— Per alcuni è proprio così — confermò Lennox... senza riferirsi né ai tribunali né ai giurati.

Come è già stato detto, Sugden conosceva Lennox, perciò rimase ad ascoltarlo mentre parlava.

Parlarono, ascoltarono, e naturalmente bevvero della birra nella saletta privata del “Falcon”. Anche nel caso delle salette private, quando se ne è vista una si sono viste tutte: delle stanzette arredate con gusto, con luci diffuse e attenuate, moquette, tavolini col ripiano di formica, sgabelli imbottiti e uno sportello attraverso il quale vengono serviti i beverage a un prezzo leggermente superiore che nelle altre zone della taverna.

Un uomo di mezza età, con la testa calva, degli abiti costosi e una pancia degna di quella di Lennox, era seduto in un angolo con una ragazza che doveva avere la metà dei suoi anni. Era facile indovinare che cosa le stesse dicendo. Quel che gli stava rispondendo lei era facilmente deducibile dal periodico gesto di diniego della sua testa... e quanto a lungo sarebbe durato il suo rifiuto poteva essere accuratamente valutato dallo sguardo avido dei suoi occhi e dagli intervalli sempre più lunghi tra un diniego e l'altro.

I due colombi erano le sole altre persone presenti nella saletta... ed avevano i loro problemi! Non potevano, né volevano, ascoltare ciò che diceva Lennox. D'altra parte, Lennox e Sugden avevano visto troppe volte delle scenette simili per essere anche vagamente interessati.

Perciò Lennox parlava e Sugden ascoltava.

Ad un certo punto Sugden finì la propria birra, si alzò e disse: — Adesso tocca a me offrire, credo.

— Per me ancora birra — mormorò Lennox.

Quando tornò con i bicchieri colmi, e dopo che entrambi ebbero assaggiato la birra per assicurarsi che non fosse peggiorata negli ultimi minuti, Sugden disse: — È sempre stato un tipo strano.

— Ma questa volta... se ho ragione io... — Lennox lasciò la frase in sospeso.

— Andate a parlargli — disse Sugden, seccamente.

— Io?

— L'idea è vostra.

— Infatti.

— Dategli una possibilità... anche lui ha diritto ad averne una.

— Infatti — ripeté Lennox.

— E se avete ragione, bastonatelo — disse Sugden in tono cattivo. — Inchiodate quel bastardo... Se lo merita!

— Se ho ragione — sospirò Lennox.

— Bastonatelo — ripeté Sugden.

Il poliziotto in questione, cioè l'uomo che in quel momento Sugden stava incitando Lennox a bastonare, stava a sua volta districandosi in mezzo a un groviglio di dubbi e indecisioni.

Stava andando con la sua Diane da Ellerfield a Little Moysell, ed era preoccupato. Era talmente preoccupato da provare una sensazione dolorosa alla nuca, come se si fosse preso una mazzata in testa. Una sensazione che non c'era modo di mandare via e che gli impediva di ragionare con lucidità.

Eppure doveva pensare... Era la cosa più importante da fare in quel momento... Pensare!

Ogden era tornato, e lui, Sawyer, stava raggiungendolo in tutta fretta. Gli era stato riferito che Ogden era arrivato. Il messaggio, secondo le istruzioni, gli era stato trasmesso in casa sua. Sawyer si era rimesso la divisa, si era armato, ed aveva preso persino i guanti e il frustino d'ordinanza col pomolo d'argento. Dopo di che aveva dato un bacio a sua moglie, era salito in macchina ed era partito per fare ciò che andava fatto.

E cioè?

D'accordo... per parlare con Ogden... E poi? Per fargli sapere che il suo ritorno era stato debitamente notato... E poi?

Stava facendo ciò che era pagato per fare, stava facendo il suo dovere, su questo non aveva alcun dubbio... ma quale diavolo era il suo dovere?

Il suo dovere era Harry Ogden... Proprio così. Harry Ogden... assassino... libertino... confesso, condannato e rimesso in libertà. Era il dovere suo, e di qualunque poliziotto attivo e coscienzioso.

Quel bastardo gli era entrato sotto la pelle... gli era stato sotto la pelle ogni ora, ogni giorno, per dieci anni interi. Quella cucina spruzzata di sangue. Quel corpo tagliuzzato e forato dalle pallottole. Quegli occhi... quel tono... quando il disumano responsabile aveva balbettato sottovoce la sua confessione. Come se le parole e le scuse potessero rimediare a ciò che aveva fatto; come se dichiarandosi colpevole potesse cancellare in parte l'orrore.

Il suo dovere era lui.

E non gli importava niente che gli altri fossero ciechi. Che Fenton non lo vedesse. Né lo vedesse Lennox. E che, con ogni probabilità, non lo vedesse nemmeno Sugden. Non gliene importava niente. Perché erano tutti ciechi, e si sbagliavano tutti. Non riuscivano a vedere perché non avevano visto. Non avevano visto il cadavere, e neanche la cucina. Non avevano visto l'importante.

Quello era la chiave di tutto, la risposta finale.

Lui l'aveva visto, il cadavere. Lui l'aveva vista, la cucina.

E da quel momento il responsabile gli era rimasto dentro, come un prurito continuo sotto la pelle. Per dieci anni. E adesso il prurito era passato, perché quell'uomo... gli era uscito dalla pelle. Era libero, allo scoperto.

E, a qualunque costo, non ci sarebbe stata una replica della carneficina che lui aveva dovuto vedere e sopportare in quella maledetta cucina.

L'avrebbe bloccata. L'avrebbe impedita.

A costo di mettere un uomo a controllare Ogden ogni minuto del giorno per il resto

della sua vita, ciò che era accaduto dieci anni prima non si sarebbe ripetuto.

E nonostante tutta la disapprovazione di Fenton, di Lennox e di Sugden... lui gliel'avrebbe detto ad Ogden... senza mezzi termini!

L'UOMO, LA DONNA, IL MARITO

Non fu affatto come ciascuno di loro se l'era aspettato.

Accadde in sordina, senza chiasso, senza scosse telluriche improvvise.

Al primo momento fu come un sommosso straripamento, umido e miserevole come il tempo.

Ma l'acme, quando venne, venne sul serio!

Watford era in piedi, accanto alla finestra. La sua collera si era ridotta a un imbronciato malumore. Aveva continuato a sbirciare attraverso la finestra senza tendine, e a non vedere un gran che al di là della stanza illuminata.

Poi, ad un certo punto, vide dei fari risalire la stradina. I fari si fermarono ad un metro dal paraurti posteriore della Mercedes, infine si spensero e rimasero solo le luci di posizione.

Watford deglutì poi, quasi con noncuranza, disse: — È arrivato.

Pamela trattenne il respiro, e si sfregò affannosamente gli occhi col dorso della mano.

Angela sussurrò: — Bene. Sono contenta. — Diede un'occhiata a Pamela, le rivolse un sorriso rassicurante, ed aggiunse: — Va tutto bene, cara.

— Grazie — mormorò Pamela ricambiando il sorriso.

Thelma non sentì e non vide niente. Era tornata in cucina.

Nessuno si mosse. Nessuno corse ad aprire la porta. A parte i sorrisi scambiati tra le due donne, nessuno cambiò espressione.

Era come se la tensione precedente avesse distrutto ogni possibile emozione; come se ciò che c'era stato prima avesse esaurito tutti, e non fosse rimasto niente per la ragione prima di tutto quel trambusto. Le donne rimasero sedute al loro posto, in attesa. Watford continuò a guardare fuori dalla finestra, anche lui in attesa.

Poi Watford disse: — No... non è lui. Sono un paio di uomini con un furgoncino. Probabilmente devono consegnare qualcosa.

— Non qui — disse Pamela.

— Probabilmente hanno sbagliato indirizzo — osservò Angela.

— Maledetti idioti — ruggì Watford. Dopo di che tutti si rilassarono, e ripresero ad aspettare.

Qualcuno bussò alla porta.

Watford si staccò dalla finestra e borbottò: — Vado io.

Aprì la porta e cominciò: — Sentite, non so cosa... — Dopo di che si interruppe, assunse un'aria sbalordita, e balbettò: — Mio Dio, Harry... che cosa ti è successo?

— Chiunque... chiunque al mondo... Pamela, Thelma, George... chiunque... tranne te. Tu sei l'ultima persona al mondo che pensavo mi potesse aprire questa porta.

La voce di Ogden era debole, sommessa. Fiaccata dal prolungato dolore e dalla lunga tensione. Ma il disgusto era chiaro, negli occhi e nell'espressione della faccia; ed anche la voce, per quanto debole fosse, era la voce di un uomo che aveva raggiunto una decisione; di un uomo che, qualunque cosa fosse stato meno di ventiquattr'ore prima, adesso era un uomo completo.

Era seduto su una poltrona, con le gambe distese e leggermente divaricate, i piedi appoggiati su una pila di cuscini, e il braccio destro fasciato contro il petto. Aveva una sigaretta tra le dita della mano sinistra, e continuava a fumare nel tentativo di dimenticare il dolore alle gambe e al braccio, per poter dominare il quartetto che aveva aspettato il suo arrivo al "Nido del Cigno".

Era stato aiutato ad entrare nella stanza da Harding e dall'autista del furgoncino. Aveva rifiutato sdegnosamente la proposta di aiuto di Watford. Aveva consentito a Pamela e a Thelma di sistemargli i piedi sui cuscini portati dalla camera da letto. Aveva gettato un'occhiata a Pamela, una sola volta, poi l'aveva ignorata. Aveva lasciato senza risposta le domande, ed aveva voltato la testa dall'altra parte quanto Pamela gli si era timidamente avvicinata per baciare.

L'unica persona a cui avesse rivolto la parola era stato Harding, e solo dopo essersi sistemato sulla poltrona.

— Vorrei una sigaretta, Tom... per piacere.

Harding gliel'aveva data. Pamela aveva acceso un fiammifero, Thelma aveva acceso il suo elegante accendino a gas ed Harding aveva premuto la rotellina del suo.

Ogden non aveva avuto nessuna esitazione, come se non avesse nemmeno notato le altre due fiammelle. Aveva accostato la punta della sigaretta alla fiamma di Harding, aveva aspirato una lunga boccata, poi aveva mormorato: — Grazie, amico.

Harding gli aveva risposto annuendo, poi si era rivolto all'autista del furgoncino, dicendogli: — Aspetta fuori, ragazzo. Dopo ti raggiungo.

L'autista era uscito senza commenti.

Ogden aveva continuato a fumare in silenzio per qualche secondo, poi si era rivolto a Watford, dicendo: — Chiunque... chiunque a questo mondo... Pamela, Thelma, George... chiunque a questo maledetto mondo... meno te. Tu sei l'ultima persona al mondo che pensavo mi potesse aprire quella porta.

— Noi... ehm... siamo... — cominciò Watford allargando leggermente le braccia con un debole sorriso. — Noi siamo ancora amici, Harry... nonostante tutto.

— O a causa di tutto? — insinuò Ogden, a fior di labbra. Con disprezzo.

Pamela e Thelma parlarono insieme.

Indicarono il braccio e le gambe, e Pamela disse: — Harry, che cosa ti è successo? Hai avuto un incidente?

— Che cosa hai fatto alle gambe e al braccio? — disse Thelma.

Harding fece per rispondere alle loro domande, ma Ogden lo zittì con un gesto della mano che teneva la sigaretta. Sorrise alle due donne, prima a Pamela poi a Thelma, e disse: — È una cosa che non vi posso spiegare. Una cosa che non capirebbe nessuna di voi due. Diciamo che, qualunque cosa sia stata, ha cancellato gli ultimi dieci anni...

— Facendolo diventare un eroe — mormorò Harding.

— Facendomi diventare qualcosa di più di un semplice numero — corresse Ogden.

— Chi è? — chiese Thelma guardando Harding con un'antipatia a stento trattenuta. — Si può sapere chi è?

— È la prima persona realmente onesta che ho incontrato da molto, molto tempo. Forse l'unica persona veramente onesta che io abbia mai conosciuto.

— Oh! — Pamela era chiaramente scossa, a disagio. Si schiarì la voce, rivolse ad Harding un sorriso che non era proprio un sorriso, poi disse: — È... ehm... è molto bello. Signor... signor Harding... — Pamela fece una pausa, si inumidì le labbra, poi proseguì: — Be'... vedete, signor Harding... Noi lo stavamo... lo stavamo aspettando... tutti... Sapete... stavamo tutti aspettando Harry, e...

— Lui resta — la interrompe Ogden.

— Senti, Harry, io non voglio... — cominciò Harding.

— Se a te non dispiace, Tom.

— Be'... no... a me non... Ma, sai...

— Te lo chiedo come un favore personale.

— D'accordo — disse Harding con calma. Guardò Pamela, poi Thelma, poi Watford, e finalmente di nuovo Ogden. Annuì e mormorò: — Se è questo che vuoi.

— Lui resta — ripeté Ogden agli altri.

— Harry, non essere così sciocco — si intromise Thelma.

— Ma... è un estraneo... — obiettò Watford.

— Non per me.

— Ma perché diamine dovrebbe...

— Lui resta — tagliò corto Ogden, pronunciando entrambe le parole con assoluta decisione. Girò la testa verso Harding e, con un sorriso, aggiunse: — Non prendertela se non stai simpatico a questa gente. Con dei bastardi simili, va a tuo merito.

Harding mosse la testa in un unico gesto affermativo, come se avesse già capito. Ci fu un attimo di impietrito silenzio.

Poi tutti, compresa Angela, fecero per parlare, tutti insieme. Se avessero davvero parlato tutti, ci sarebbe stato un bombardamento di parole, una quadruplice esplosione di obiezioni.

Non lo fecero... per una perfetta distribuzione dei tempi.

Infatti, appena aprirono bocca, si aprì anche la porta del "Nido del Cigno". Tutti, compreso Harding, voltarono la testa e videro Sawyer entrare in casa, senza preavviso.

L'UOMO, LA DONNA, IL MARITO, IL POLIZIOTTO

Tutti si erano aspettati che Ogden arrivasse da solo. Invece si erano trovati di fronte a Ogden più un alleato, e a Ogden più un nemico. Il rapporto di forze, secondo loro, avrebbe dovuto essere di quattro a uno, e invece era di quattro a tre... in quanto Sawyer, benché fosse contro Ogden, era anche contro di loro, se non altro perché li considerava tutti amici di Ogden. E Harding, l'estraneo, l'uomo che nessuno di loro conosceva, aveva una personalità talmente forte da eclissare persino quella di Thelma.

Il rapporto di forze, perciò, era quasi pari.

Questo, Sawyer non lo sapeva. Sapeva solo che stava facendo il proprio dovere.

E la cosa si presentava difficile. Il suo forte non era agire con tatto; lui non era, non era mai stato, uno di quei poliziotti che sanno agire d'astuzia, che affrontano con disinvoltura anche un'inchiesta del Ministero degli Interni, che posseggono occhi taglienti, e una voce tale da far sembrare minacciosa anche un'innocente osservazione sul tempo... lui non era uno di quelli!

Lui era un poliziotto che si atteneva strettamente alle norme scritte. E per la prima volta in vita sua si stava avventurando oltre le pagine del manuale. Stava muovendosi in un territorio sconosciuto. Timidamente... quasi chiedendo scusa. Saggiando il terreno. Studiando le facce, e particolarmente quella di Ogden, e cercando di indovinare le reazioni dalle espressioni. Scegliendo con cura le parole, evitando ogni possibile doppio senso.

Ma soprattutto dicendo ciò che era sinceramente convinto che andasse detto... con il coraggio, almeno in questo, di sfidare le convenzioni.

Lennox, d'altra parte, stava prendendosela... con Lennox. Non essendo un tipo irascibile, essendo portato più alla calma che alla collera, raramente perdeva il solito sangue freddo, e anche in quei casi, non se ne allontanava troppo, né per troppo tempo.

Ciononostante...

La donna della sua vita aveva cominciato ad irritarlo non appena lui aveva messo piede in casa sua, con un sacco di storie su un tale di Bagdon che aveva la stessa passione della signora Lennox per una certa razza di gatti, e a cui avevano rubato l'automobile. Sembrava che quel tale volesse sapere perché mai la polizia non aveva ancora ritrovato la sua macchina... e anzi, secondo lui, non aveva mosso nemmeno un dito per cercarla. Dov'erano tutta quell'abilità e quell'efficienza della polizia di cui si parlava tanto? Per che cosa venivano pagati, allora, i poliziotti di Bagdon? Non era ora che qualche agente dall'aria addormentata e dal cervello vuoto si prendesse un bel calcio sul sedere, per svegliarsi?

Questo, più qualcos'altro, era ciò che Lennox si era sentito dire da sua moglie.

E questo, più qualcos'altro, Lennox aveva cercato di trasmettere al posto di polizia di Bagdon... ma non c'era riuscito. Per il semplice fatto che, in base alle istruzioni

personali di Sawyer, l'agente interessato se ne stava comodamente accoccolato in un furgoncino, a Little Moysell.

Né Lennox aveva potuto mettersi in contatto con Sawyer... in quanto stava andando anche lui a Little Moysell.

Sembrava proprio che Little Moysell fosse un paesino molto interessante. Stava attirando poliziotti più di quanto un barattolo di miele non attragga formiche.

E adesso Lennox stava affrettandosi a prender parte anche lui al convegno di poliziotti di Little Moysell. Si piegò sul volante di quel tanto che gli era consentito dalla pancia, impreccò contro tutti i semafori che sconsideratamente diventavano rossi appena lui si avvicinava, e continuò a borbottare tra sé e sé: — Deve aver perso la testa del tutto. Dev'essere proprio impazzito!

Sawyer era rimasto in piedi, tutt'altro che rilassato, accanto alla poltrona in cui era sprofondato Ogden. Teneva il frustino in posizione orizzontale, all'altezza dei fianchi, contro le cosce. Lo teneva con le mani inguantate, in modo che la presa sul bastone impedisse alle sue mani di avere quel leggero tremito che avrebbe potuto rivelare la sua incertezza, e che i guanti nascondessero il pallore delle nocche per la stretta troppo convulsa. Era come un naufrago aggrappato a una tavola, con la speranza di sapere ancora nuotare.

— Vorrei mettere in chiaro una cosa — disse. — Per una forma di lealtà nei vostri confronti. Nei confronti di tutte le persone interessate.

— Ispettore... — cominciò Angela, aprendo bocca per la prima volta nell'ultima mezz'ora. — Vi dispiace spiegarvi meglio?

— Ispettore capo — la corresse Sawyer.

Angela piegò la testa da un lato, con l'aria di scusarsi, e ripeté: — Ispettore capo.

— Riguardo a che cosa dovrei spiegarvi meglio?

— Riguardo alla lealtà... e a tutte le persone interessate.

— A tutti voi. — Sawyer girò rapidamente gli occhi sulle facce dei presenti. — Agli amici di Ogden che sono qui... Immagino che siate tutti suoi amici. Perciò, mi riferivo a tutti voi.

— Davvero? — Angela sembrava leggermente divertita... ma interessata.

— Avete una bella faccia tosta — lo aggredì Thelma — a venire qui a far valere quel po' di autorità che avete, a starvene lì...

— Lascia perdere — la interruppe Ogden. — Ha fatto molta strada. Lasciagli fare la sua esibizione.

— Purché non si dimentichi della legge relativa alla diffamazione — mormorò Angela.

— La verità non è diffamazione, signora — replicò Sawyer in tono pomposo. — Sto parlando a Ogden e di Ogden, in questa sede. E la cosa vi riguarda. Riguarda tutti voi. Spero che vorrete prenderla nello spirito...

— Andate avanti — ruggì Harding.

Sawyer si voltò verso l'unica persona della stanza che non conosceva, e disse: — Non so chi siete, ma...

— Io sono uno che non starà certo a tirare in ballo la diffamazione... e storie simili — disse Harding in tono minaccioso. — Io sono uno che, anche con una mano sola,

vi cacerà i denti in gola se tirerete troppo la corda. E adesso scusatevi per quello che state per dire, prima ancora di dirlo... e ditelo. Solo sappiatevi regolare, tutto qui. Io non mi sono mai fatto tanti riguardi coi poliziotti. Perciò, se vi meriterete una bella battuta, l'avrete. D'accordo?

— Un collega di Ogden, naturalmente — osservò Sawyer in tono sarcastico. — Un altro criminale, senza dubbio.

— Sentite, amico... Vi ho già avvertito...

— Lascia perdere, Tom. — Ogden aveva la faccia ingrigita dalla sofferenza, e la voce stanca... carica della stanchezza accumulata in quel primo, movimentato giorno di libertà. Guardò Sawyer e disse: — Per amor del Cielo... sarete venuto qui per uno scopo. Per dire qualcosa. Allora ditela... e uscite.

Sawyer abbassò gli occhi sulla faccia di Ogden. Ci fu un momento di silenzio, uno scambio di sguardi, come una breve schermaglia d'apertura prima di un duello, poi Sawyer si schiarì la voce e continuò a fare il suo dovere.

— Voi siete stato in prigione per un delitto, Ogden — disse. — Questo è un fatto. Non un'insinuazione, una diffamazione. Un semplice fatto. Siete stato riconosciuto colpevole... e condannato a quindici anni di reclusione... dieci anni fa. Poi, come al solito, la buona condotta vi ha procurato il condono. Dieci anni, per un delitto particolarmente efferato. Non è molto...

— No? — disse Ogden con amarezza.

— Secondo me, no.

— Secondo... *voi*, no.

— Io credo nell'impiccagione... in certi casi — dichiarò Sawyer, in tono grave.

— Anch'io — disse Ogden. — E il mio era uno di quei casi. Ci sono stati dei momenti... in cui avrei voluto con tutto il cuore che non fosse stata abolita la pena di morte. È una cosa che non potete capire... ma è la verità.

— E io dovrei credervi? Dovrei credere...

— Voi non dovete credere a niente — esplose Thelma. — Voi, e quelli della vostra razza. Voi credete a quello che volete credere... e basta. Con voi è inutile sprecare parole. Se non ci volete credere, allora è una bugia... punto e basta.

Sawyer si voltò verso di lei e disse: — Voi siete sua sorella, vero?

— Giusto.

— Thelma Simpson?

— Giusto.

— Voi non avete deposto, in tribunale... è giusto anche questo?

— Non mi è stato chiesto.

— Infatti. Non ve l'hanno chiesto — convenne Sawyer con una espressione di disprezzo. — E uno dei motivi per cui non ve l'hanno chiesto è che non eravate una teste attendibile. Non si poteva essere sicuri che avreste detto la verità... nemmeno sotto giuramento. Questa, per quel che mi ricordo, e come mi è stato spiegato in seguito dallo stesso avvocato di Ogden, è la ragione principale per la quale lui non ha osato chiamarvi a deporre. Nemmeno a proposito del carattere di Ogden. E voi avete la sfacciataggine di dare lezione a me, in fatto di verità.

— A voi e a tutti gli altri...

— Ah, ma è cambiata — si intromise Ogden nella furiosa replica di Thelma. Girò

gli occhi per la stanza con un'espressione ironica sulla faccia pallida per la sofferenza, e disse: — Questa stanza, Sawyer... Questo profumo... il profumo della buona cucina. È tutta opera di Thelma. Non di mia moglie. Lei non ne sarebbe capace... non ne è mai stata capace... è solo merito di Thelma.

— Senti, non vedo proprio cosa c'entri... — cominciò Thelma.

— È un gesto di riparazione — continuò Ogden, come se Thelma non lo avesse mai interrotto. — Una specie di espiatione per il peccato di ingordigia. Di un'ingordigia che era sua, anche se lei la attribuiva al marito. Suo marito... George Simpson, mio cognato... è un debole, Sawyer. Dominato dalla moglie. E sua moglie era una donna ambiziosa. Le piaceva la bella vita... e le piace tuttora. È vero, avrebbe detto delle bugie, sul banco dei testimoni. Lo avrebbe fatto di sicuro. Per tirarmi fuori dai guai. Per farmi tornare in negozio. Sarei stato un elemento d'attrazione... sapete... un uomo sospettato di omicidio che lavora dietro al banco... Lo so che aveva anche altri motivi. Motivi più nobili. Ma erano solo occasionali. Uno psichiatra saprebbe come chiamarli... io no. Una specie di meccanismo mentale di difesa, suppongo. Un pretesto per nascondere il vero motivo, una ragione apparente che la sua stessa mente le faceva credere... in quanto nel subconscio lei si vergognava della ragione vera. Qualcosa del genere. Qualcosa di complicato. Come i processi mentali di chiunque altro, come i vostri, i miei, quelli di chiunque.

Ogden abbozzò un mesto sorriso e concluse: — Come faccio a saperlo, Sawyer? Be'... nonostante quello che dite voi... dieci anni sono molti. Ce n'è del tempo per ragionare sulle cose. E in dieci anni lei è venuta a trovarmi una volta sola. Solo una. Con George, suo marito. E con un avvocato. E con tutti i documenti pronti per eliminarmi dalla società con suo marito. Un uomo sospettato di omicidio è una cosa. Ma un assassino riconosciuto colpevole è un'altra... non va bene per gli affari. Io ho firmato... ho venduto la mia parte... al prezzo che hanno voluto loro. Senza discutere. Era un gesto simbolico, immagino. Una morte simbolica... un simbolico raggiungimento del vertice. Un'autoesecuzione. Ma... sapete una cosa?... Credo che la cosa abbia finito per ritorcersi contro di lei; che ciò che ha fatto, ciò che ha fatto fare a suo marito, abbia colpito anche lei, come un boomerang. L'ingordigia e l'amore, Sawyer... dubito che possano coesistere nella stessa persona senza farla impazzire. E io sono sicuro che l'amore... l'amore che avevamo l'uno per l'altra, da bambini... si opponesse all'ingordigia, e la dilaniasse. Anni di tormento... anni di un tormento che non ho sofferto nemmeno io. E tutto questo... — A questo punto Ogden girò di nuovo gli occhi per la stanza in penombra — ... è un gesto di riparazione. Di espiatione. Una richiesta di perdono. Lei sa qual è la verità, Sawyer. L'ha imparata... nella maniera dura.

Cadde il silenzio e si estese, come un vibrante filo di acciaio, fin quasi al punto di rottura. Tutti gli occhi erano fissi sulla faccia di Thelma. Tutte le persone presenti nella stanza sapevano che Ogden aveva riaperto una ferita mal cicatrizzata per mostrare il pus della vergogna nascosta.

Angela si chinò a raccogliere la borsetta dal pavimento, accanto alla poltrona. La aprì, ne tirò fuori un flaconcino d'argento, svitò il tappo, e porse la boccetta ad Ogden.

— A scopo terapeutico, signor Ogden. È del brandy. Scusatemi per essermi presa

questa libertà, ma ne avete bisogno. Sembra che soffriate molto.

— Grazie — mormorò Ogden.

Si portò la bottiglietta alle labbra, bevve un sorso e la restituì ad Angela.

— Tenetela — disse Angela. — Forse avrete bisogno di berne un altro po'.

Sawyer sembrò rendersi conto di avere perso, in qualche modo, il controllo della conversazione. Strinse più saldamente il frustino d'ordinanza ed indicò con la testa il braccio fasciato di Ogden.

— Che cosa vi è successo? — chiese.

— Un'altra cosa che non potreste capire, amico — rispose Harding.

— Vi avevo già avvertito — replicò Sawyer. — Non so chi siate, ma...

— Harding — ruggì Harding in tono bellicoso. — Thomas Harding. Camionista di professione, tifoso del Newcastle United per nascita, e bevitore di birra per inclinazione. — Parlando, Harding aveva infilato la mano sinistra nella tasca posteriore dei pantaloni. Ne tirò fuori un portafoglio malandato, lo porse a Sawyer e continuò: — Ecco chi sono, signor ispettore capo di polizia. Lo troverete scritto sulla mia patente, se vi prenderete la briga di controllare. Quasi trent'anni sulla strada... senza nessuna condanna. Senza nessun problema con la polizia... potete controllare anche questo, quando tornate al vostro posto di polizia. E non mi va di essere chiamato criminale. Io sono pulito, signor ispettore capo di polizia. Non perché non mi hanno mai preso. Ma perché sono onesto... proprio così. Perciò... non mi va di essere chiamato criminale. Né da voi... né da nessun bastardo come voi. Perciò state attento a come parlate, amico. Badate a quel che dite e a quello che insinuate. Non conosco gli altri. Forse sono dei delinquenti... o forse sono delle persone a posto... non lo so. Ma Harry... l'ho incontrato oggi per la prima volta. Quello che dite di lui non ha nessuna importanza... almeno per me. Io mi sono già fatta un'opinione. È una gran brava persona... per me. Si fa i fatti suoi. Non la fa tanto lunga. È di buona compagnia. Ha fegato. Per quel che ho visto di voi... sapete, la prima impressione... in base alla mia prima impressione, sareste un po' più uomo se assomigliaste un po' di più ad Harry.

Sawyer rifiutò il portafoglio che gli veniva porto.

— Ho un dovere da compiere... e lo compirò — borbottò.

— Compitelo — disse Harding, con durezza. — Solo, non mettete di mezzo me... questo è tutto.

— Cristo, sono tutti uguali — borbottò Lennox, irritato, e premette i piedi sul freno e sulla frizione, mentre un altro semaforo diventava rosso al suo avvicinarsi. — Rossi... rossi... tutti rossi.

Rimase a fissare con rabbia il semaforo e a poco a poco, come i primi raggi del sole nascente si affacciano dietro la sommità di una montagna, il suo sguardo truce si trasformò in un'espressione luminosa per un'intuizione improvvisa.

La seccatura di una serie di semafori rossi lo aveva messo di malumore. Il malumore si era concretizzato in parole buttate là a vanvera. La mente aveva colto le parole, le aveva esaminate ed accostate a un problema attorno al quale aveva continuato ad arrovellarsi.

Ed eccola lì, la soluzione... c'era stata sempre.

Il semaforo diventò verde, e Lennox rimise in moto la macchina.

Aveva fretta. Voleva arrivare a Little Moysell prima che Sawyer inciampasse rovinosamente e finisse a testa in giù nell'immondizia.

Sawyer si accorse del cambiamento; del graduale spostamento delle alleanze, quasi impercettibile come lo spostamento dei granelli di sabbia che consente al piede di affondare nella rena, e, per la prima volta da quando era entrato, si sentì prendere da una vaga incertezza.

Inoltre era disorientato dall'assurda presenza di almeno due persone nel "Nido del Cigno".

Si rivolse a Watford, dicendogli: — Posso farvi una domanda, signore?

— Come? — Watford sembrò sorpreso di essere interpellato.

— Una domanda — ripeté Sawyer. — Su una cosa che non riesco a capire.

— Certo... certo. — disse Watford.

— Perché siete qui, voi?

— Spiacente, ma non capisco — disse Watford, aggrottando la fronte.

— Siete il marito della vittima di Ogden — spiegò Sawyer.

— Oh! Capisco...

— Adesso è mio marito — precisò Angela, con calma.

— Ah... ehm... sì. — Sawyer assunse per un momento un'aria imbarazzata, poi aggiunse: — Sì... l'ho saputo. Ho sentito parlare del vostro matrimonio col signor Watford. È stato subito dopo il processo, vero?

— Poco dopo il processo — precisò Angela.

— Mi sembra di ricordare che eravate al cinema... voi e il signor Watford... quando Ogden ha ucciso la signora... Quando ha ucciso la prima signora Watford.

Angela annuì.

— Eravamo al Ritz, ispettore — disse Watford. — Davano un western.

— *Shane* — disse Ogden a fior di labbra.

— Come? — chiese Sawyer voltandosi con aria di disapprovazione verso l'uomo con cui era venuto a parlare.

— Il titolo del film era "Shane" — spiegò Ogden. — Watford e la sua moglie attuale erano in galleria... Pamela, mia moglie, era in platea... mentre io stavo assassinando la prima signora Watford. Il titolo del film, ispettore capo, era "Shane". Dovete ricordarvelo. Per tutte le persone presenti è un titolo molto importante... Un film molto importante. Se dovessero ridarlo, mi ricorderò di andarlo a vedere. E anche voi, ispettore capo. Dovete vederlo anche voi... è una pietra miliare anche per la vostra vita.

Sawyer strinse gli occhi e disse con voce minacciosa: — Non siate impudente, Ogden. Non sono venuto fin qui per...

— Non avete proprio niente da fare qui! — esplose Thelma.

— Signora, io non...

— Per favore, andatevene, ispettore — disse Pamela. — Avete fatto più male che bene, qui.

— Mi dispiace, signora Ogden. Ma io ho un dovere...

— Al diavolo il vostro cosiddetto dovere!

— Signora Simpson, io non...

— Vi prego — lo supplicò Pamela.

— Per amor del Cielo, Pamela... — disse Watford. — Non umiliarti. Questo bastardo presuntuoso non ha il diritto legale di stare qui, per prima cosa.

— Signor Watford, io li conosco, i miei diritti. So che mi è consentito di...

— E io so che cosa ho intenzione di fare, tra poco — ruggì Harding..

Una voce disse: — Sawyer...

Thelma fissò Sawyer con odio e gridò: — Fuori! Uscite da qui prima che...

— Calmatevi, signora Simpson. Non faciliterete le cose con...

— Quali cose? — chiese Angela. — A me sembra che non ci sia nessun valido motivo per...

— Tenetevi fuori da questa faccenda, signora Watford.

— Sawyer!

— Perché diavolo dovrebbe tenersi fuori da questa faccenda? Non solo lei, ma tutti noi vogliamo sapere con quale diritto siete qui...

— Signora Simpson, questo è un ultimo avvertimento. Io non...

— Vi prego, vi prego, andatevene. Lasciateci in pace.

— Vi è stato chiesto di andarvene, Sawyer. Vi è stato chiesto, capite? A questo punto potremmo anche buttarvi fuori. Ed è proprio questo che io...

— Siete avvisato, signor Watford. Non siate tanto pazzo da...

— Sawyer!

Era quanto di più simile a un'esplosione termonucleare si potesse produrre con un paio di polmoni, una gola e una bocca. Riecheggiò nella stanza e ridusse al silenzio anche l'ultimo mormorio di quella concitata conversazione.

Era arrivato Lennox.

È una cosa strana. Una cosa che nessun poliziotto, nessuno scrittore, nessuno, riesce mai spiegare in modo soddisfacente. Una cosa che non si può esprimere con le parole. Una cosa che non si può descrivere. Una cosa che è sempre genuina... per il semplice motivo che non la si può imitare.

Comunque, sta di fatto che alcuni uomini, e persino alcune donne, ce l'hanno.

I grandi poliziotti ce l'hanno. Non tutti, ma quelli che la posseggono sono grandi proprio in virtù sua. È una qualità che si nota immediatamente, che distingue le persone che la posseggono dalle altre. Quando queste persone si uniscono a un gruppo, tutti gli altri membri del gruppo diventano delle nullità; quando esse danno un ordine, nessuno, nemmeno per un attimo, si sogna di disobbedire. Nella polizia, questi uomini sono leggendari. Fanno dei miracoli nelle indagini criminali... e li fanno con naturalezza. Quando interrogano una persona, la persona interrogata comincia a sudare prima ancora che le venga rivolta la prima domanda. Riescono a individuare la verità in mezzo a un mucchio di bugie, con la stessa sicurezza e la stessa decisione con cui un cane da caccia ben addestrato riesce a scovare un uccello nel suo nascondiglio tra l'erba.

Lennox era un uomo di questo tipo, un poliziotto di questo tipo, e cinque minuti dopo il suo arrivo aveva già in pugno tutte le persone presenti nel "Nido del Cigno".

Si fermò a gambe divaricate davanti al caminetto a scaldarsi l'ampio dorso al calore del fuoco. Tolse il cellophan da un sigaro e sorrise a Ogden.

Una smorfia, più che un sorriso, a cui Ogden rispose con uno sguardo carico di tristezza e di sofferenza.

— Dieci anni, figliolo — mormorò Lennox. — Non sono pochi. Adesso... ditemi... ne valeva la pena?

Ogden cercò di ricambiare il sorriso del grosso sovrintendente. Non ci riuscì, e scosse leggermente la testa.

— No... non ne vale mai la pena... — dichiarò Lennox con un sospiro.

Lennox si infilò in bocca il sigaro, si frugò nelle tasche per cercare i fiammiferi, e mormorò un “grazie” ad Harding che accostava la fiamma del suo accendino alla punta del sigaro.

Aspettavano tutti. Alcuni sapevano... indovinavano... che cosa stava per accadere... e gli altri sapevano solo che stava per succedere qualcosa. Qualcosa che avrebbe reso i pochi minuti successivi estremamente importanti per la loro vita.

Eppure Lennox cominciò con una nota gaia... Lennox era fondamentalmente un tipo allegro.

— Sapete — disse in tono vivace — non capita spesso così. Fuori dai libri, voglio dire. Nei libri tutti finiscono su un'isoletta fuori mano. O in una grande casa di campagna. O su un treno... o qualcosa del genere. Prendete Agatha Christie. Nessuno di voi è un appassionato lettore di Agatha Christie?

Si guardò intorno con aria interrogativa.

— Io — disse Angela. — Ho letto quasi tutti i suoi libri.

— Anch'io, signora — dichiarò Lennox con un sorriso radioso. — Secondo me, è forse la migliore, in questo genere. Sapete... tutte le persone sospette si riuniscono in un bel gruppo ordinato. In attesa della resa dei conti. Tutti tesi, a chiedersi chi è stato. La nostra Agatha... è formidabile quando si tratta di inventare situazioni enigmatiche. Ma, sapete... nella vita reale è diverso. Non capita quasi mai così. Normalmente è tutto più confuso. Più caotico. A pensarci bene, non mi era mai successo finora, nella vita reale, che tutte le persone sospette fossero riunite insieme in una stanza.

Fece una pausa per gustarsi una lunga boccata di fumo,

— Le persone sospette? Quali persone sospette? — chiese Watford.

— Tutti voi — rispose Lennox, accompagnando la risposta con una risatina sommessa.

— Sospettate di che cosa? — chiese Watford.

— Di omicidio, amico... di che cos'altro se no?

— Signore... — disse Sawyer dal fondo della stanza, con voce roca. Si schiarì la gola, ma la voce gli uscì roca come prima. — Con tutto il rispetto, signore, non vedo...

— Lo vedrete, Sawyer — lo interruppe Lennox. — Se resterete qui, amico, lo vedrete.

— Omicidio? — disse Watford sottovoce. — Quale omicidio?

— Be'... — Lennox cominciò a sfregarsi il collo e la mascella con la mano libera, in un gesto che gli era abituale. — Parliamo dell'indagine su un delitto... Un'indagine di dieci anni fa. Quella fatta da Sawyer... quando era ispettore del Dipartimento

Investigativo. Io ho... esaminato la documentazione. L'ho riesumata, per così dire, dalla sua tomba, nei sotterranei della Centrale. C'è tutto. Io l'ho letta. Parola per parola. Dichiarazioni, appunti, rapporti... tutto. E ho visto anche le fotografie. Proprio tutto. Ed è stato molto interessante. Prendiamo le dichiarazioni... Voi, Watford, avete rilasciato una dichiarazione. E anche voi, signora Ogden. E voi, signor Ogden. — Gettò un'occhiata ad Angela ed aggiunse: — E anche voi, Angela Finkle, mi pare... è così?

— È così — confermò Angela.

— Anche voi avete rilasciato una dichiarazione. E... sapete una cosa? È stata una fortuna... una maledetta fortuna che nessuno di voi sia stato sottoposto a un controinterrogatorio, in base a quelle dichiarazioni. È stata una fortuna che Ogden non fosse assistito da un difensore competente. Vi avrebbe spellati vivi, tutti quanti.

— La mia dichiarazione era vera, sovrintendente — replicò Angela. — Se state insinuando che la mia dichiarazione era in qualche modo...

— Sto solo dicendo, signora, che voi avete fatto quello che hanno fatto tutti gli altri. Che avete rilasciato una dichiarazione all'ispettore Sawyer. Che l'ispettore Sawyer l'ha battuta a macchina... o magari l'ha dettata. Che voi l'avete letta e firmata. Non è così?

Angela annuì e fissò la faccia del grosso poliziotto stringendo leggermente gli occhi.

— C'è qualcosa di sbagliato in questo, signore? — chiese Sawyer. — La procedura è corretta. Il modo...

— Il linguaggio — lo interruppe Lennox. — È il gergo della polizia, tale e quale. Non c'è nessuno che parli così, amico. Nessuno! Nemmeno i poliziotti... tranne quando sono dei novellini e depongono per la prima volta. Lasciate che vi rinfreschi la memoria. La dichiarazione di Ogden... Pare che lui abbia fatto una capatina nella casa accanto per vedere la sua bella, e lei gli abbia detto che era nei guai... “Abbiamo avuto una breve conversazione, nel corso della quale lei mi ha informato che temeva di essere incinta”. La dichiarazione di Angela Finkle... pare che lei fosse al cinema, con il suo amico, e che abbia visto la signora Ogden per la prima volta... “Ralph Watford era seduto alla mia destra. Ricordo che mi ha indicato Pamela Ogden, in platea”. La dichiarazione della signora Ogden... Appena tornata a casa dal cinema è stata accolta dalla notizia che suo marito ha accoltellato e sparato alla sua vicina di casa, e le viene anche detto che il vecchio Ogden qui presente se la intendeva con la suddetta vicina di casa da chissà quanto tempo... “È stato allora che sono venuta a conoscenza per la prima volta della cosa... cioè del delitto. È stato allora che sono venuta a sapere per la prima volta che mio marito, Harry Ogden, aveva una relazione con Ruth Watford”. Io non sto criticando il vostro modo di procedere, Sawyer. Sto criticando il linguaggio. Tutti hanno detto quello che hanno voluto dire, d'accordo... ma tutti l'hanno detto nel modo in cui gliel'avete voluto far dire voi. Il che significa che le dichiarazioni erano vere... ma non completamente. Si trattava di Harry Ogden visto dall'ispettore Sawyer, di Pamela Ogden vista dall'ispettore Sawyer, di Angela Finkle vista dall'ispettore Sawyer. Tutta quella maledetta pratica aveva il marchio dell'ispettore Sawyer.

— Era la verità — borbottò Sawyer.

— No! Era “Il Vangelo secondo Sawyer”... il che lo rendeva ben lontano dalla verità.

— Signore, mi oppongo. Me ne vado, non posso stare qui a subire...

— Voi non andrete da nessuna parte, Sawyer — esclamò Lennox in tono minaccioso. — Ciò che avete fatto dieci anni fa, ciò che avete permesso che accadesse, riguarda tutte le persone presenti in questa stanza. Riguarda anche la polizia, e la sua reputazione, che è in gioco. Voi rimarrete dove siete. E subirete... Se non avete mai ricevuto un ordine in vita vostra, questo è uno.

Sawyer rimase rigido per un momento, poi mormorò: — Sissignore — con una voce che era quasi un gemito.

Lennox infilò la mano libera in una tasca dei calzoni alla zuava, e, parlando, continuò ad agitare l'altra e a tracciare volute di fumo col sigaro.

— Prima distruggere. Prima demolire... poi ricostruire — disse. — Sgomberare il terreno... spianarlo... poi usare gli stessi mattoni per costruire un nuovo edificio. Faremo così. Perciò... per prima cosa... daremo un'occhiata a ciò che abbiamo. Controlleremo i vari pezzi, e vedremo come combinano. Esamineremo ciò che Sawyer... e tutti voi... sostenete che è successo, dieci anni fa Insomma... ricostruiamo gli avvenimenti. La moglie di Ogden telefona a suo marito, durante la giornata, per dirgli che ha intenzione di andare al cinema. Anche Watford e la sua moglie attuale vanno al cinema, quella stessa sera. Nello stesso locale. Watford rimane seduto vicino alla sua moglie attuale per tutto lo spettacolo. Vedono la moglie di Ogden... e sono sicuri che lei non è mai uscita dal cinema Nel frattempo, in casa Ogden, Ogden torna dal lavoro. Fa una capatina nella casa accanto... in casa di Watford... per un breve incontro con Ruth Watford. La prima signora Watford ha una notizia per lui. Dice che è incinta. E che il futuro padre è lui, Ogden. L'atmosfera si surriscalda. Ogden prende un coltello e assale la sua amica. La pugnala... quante volte?... sette... C'è sangue dappertutto, ma lei non è ancora morta. Perciò lui corre a casa sua, prende la pistola, ritorna in casa Watford e finisce la signora Watford con un paio di pallottole. Così, la prima signora Watford esce di scena. Dopo di che... sorpresa! Ogden si calma, si accorge di ciò che ha fatto, e gli viene l'idea geniale. Telefona alla polizia, e dice che ha trovato il cadavere... sperando che gli credano. La polizia non ci casca... lui fa una rapida confessione e si becca quindici anni di galera. Questo, a quanto pare, è ciò che noi tutti dobbiamo credere. Giusto?

Lennox gira uno sguardo inquisitore per la stanza, ma nessuno offre una risposta all'ultima domanda.

Lennox aspira una boccata del sigaro, poi, in tono sommesso e meditabondo continua: — Sette coltellate... Due colpi di pistola.. Ogden è un macellaio esperto e un tiratore scelto, che ha vinto chissà quante coppe e medaglie a conferma della sua abilità... e noi dovremmo credere a una versione simile? Un macellaio sa dove infilare un coltello... C'è ancora un sacco di gente convinta che Jack lo Squartatore fosse un macellaio... e lui non si è limitato a uccidere! Un macellaio non avrebbe certo bisogno di sette coltellate. Gliene basterebbe una... due al massimo. E zac!... la vittima è sistemata. Un macellaio saprebbe dove colpire. E un tiratore scelto... con tanto di trofei... saprebbe dove mirare... e non avrebbe bisogno di premere il grilletto due volte... Mi seguite tutti, spero. — Di nuovo Lennox girò uno sguardo

interrogativo, e di nuovo la domanda rimase senza risposta. Aspirò un'altra boccata dal sigaro, guardò Sawyer, nella parte opposta della stanza, e proseguì: — E quella cucina.. Io ho visto solo le fotografie... ma posso immaginare. Parlateci di quella cucina, ispettore capo. Parlatene. Voi l'avete vista Io ho visto solo le fotografie. Forza... diteci di quella cucina.

Ci fu un momento di silenzio.

Poi Sawyer mormorò: — Era... era... spaventosa. Sangue... Dappertutto. Sul pavimento... sulle pareti... dappertutto!

— Ma non abbastanza dove avrebbe dovuto esserci — gli rinfacciò Lennox.

— Come?

— Sugli abiti di Ogden. Una traccia... qualche macchia... tra le due case. O magari no... perché stava piovendo, credo. Giusto?

— Sì... pioveva, signore — mormorò Sawyer.

— Ma non così forte da togliergli tutto quel sangue dai vestiti... no? E le unghie... non gliele avete controllate... perché? Avrebbe dovuto esserci del sangue anche lì... no? E sulle suole delle scarpe... no? E sulle tomaie... no? Sulle mani... sulle braccia... sulla faccia... su qualche tratto di pelle... no? Tutto quel sangue... ce n'era dappertutto, su ogni cosa... ma ce n'era così poco sull'uomo che aveva usato il coltello... È questo che sostenete?

Sawyer rimase in silenzio, pallidissimo.

— È questo che sostenete? — ripeté Lennox, con voce dura.

Sawyer chiuse gli occhi, respirò a fondo, poi con la voce di chi è sconfitto, disse: — Nossignore.

— E allora che cosa dite, ispettore? — Non c'era alcuna misericordia, né nella voce né nel tono.

— Io... io... — provò a rispondere Sawyer, senza riuscirci.

— Non vi sento, ispettore capo Sawyer — insistette Lennox, implacabile. — Parlate più forte, per favore.

Da qualche remota profondità della sua anima, Sawyer riuscì a tirare fuori gli ultimi resti di dignità.

— Sembra proprio che io abbia commesso un errore, signore — disse! — Sembra che, in base alla vostra interpretazione... un'interpretazione che accetto... dieci anni fa io abbia condotto un'indagine su un delitto senza il primo requisito per farlo... l'obiettività. Ho fatto una cosa imperdonabile. Ho deciso io chi, secondo me, era il responsabile, poi ho impostato le prove in modo da dimostrare che avevo ragione. Ho cercato qualcosa che non era tutta la verità. E come risultato, è stato messo in prigione un innocente. Non insulterò ulteriormente quell'uomo né scusandomi, né chiedendogli perdono. Se avete ragione... e io credo che l'abbiate... ciò che ho fatto è imperdonabile. — Fece una pausa, poi concluse: — Le mie dimissioni saranno sulla vostra scrivania domani mattina, sovrintendente Lennox. Non servirà a niente... ma toglierà una parte di vergogna alla polizia.

Questo discorso, pronunciato da un uomo come Sawyer, diede a tutti gli altri l'impressione di avere assistito ad una morte. Li fece sentire imbarazzati. Ogden fu il primo a parlare.

— Dimenticatevi questa faccenda, Sawyer — disse in tono gentile. — Io lo farò.

— Ma noi non possiamo — osservò Lennox con voce grave.

— Sovrintendente, quest'uomo ha commesso un errore... ecco tutto — disse Angela. — Un errore grave, d'accordo... ma niente più che un errore. È concesso a tutti di sbagliare, a volte.

— Ai poliziotti no, signora — replicò Lennox, con tristezza. — Commettere errori di questa entità... non è concesso.

— Chi ne è al corrente, tranne noi, qui in questa stanza? — disse Angela. — Il signor Ogden l'ha già...

Sawyer bloccò l'intercessione dicendo: — Vi ringrazio, signora, ma il sovrintendente Lennox ha ragione. Errori simili non sono tollerati dalla polizia. Non è possibile... mai.

Ci fu un altro momento di silenzio. Come se ciò che era stato detto, e le sue implicazioni, stessero facendosi strada nella mente di ciascuno.

Poi Harding parlò.

Parlò da uomo semplice, rozzo persino, e con l'onestà di un uomo semplice. Parlò con fatica. Cercando le parole, annaspando per trovare un modo per esprimersi, ma con calma, con serietà, senza intenzione di ferire.

— Sentite... ditemi pure di pensare ai fatti miei... e io me ne starò zitto. Voi tutti... a parte Harry... non vi conosco... a pensarci bene, credo che potreste dirmi che non conosco nemmeno Harry. Invece lo conosco. Meglio della maggior parte di voi, credo. Quelle gambe... quel braccio... lui ha salvato la vita di un uomo. E non si è nemmeno fermato a chiedergli come si chiamava... questo me lo fa considerare come un vero uomo. Perciò, io lo conosco... sapete... lo conosco. Ce ne sono pochi come lui. E non ce ne sono di migliori. E adesso sento che ha fatto dieci anni di galera... per qualcosa che non ha nemmeno commesso. Dieci anni! Sono tanti. Io ho fatto la guerra... Nordafrica, Italia... e sono stato lontano da casa quasi quattro anni... Già quelli erano tanti. È un metro di paragone, capite? Qualcosa per valutare meglio. Dieci anni... mi avrebbero fatto dar di volta il cervello. Ed io ero nell'esercito... non in galera... perciò fatevene un'idea. Io me la sono fatta, un'idea. E il poliziotto che l'ha messo dentro... Harry non vuole che quel poliziotto sia punito... Vuole che tutti perdonino e dimentichino. Ma io?... — Guardò Sawyer, fece una rapida smorfia di disprezzo, e proseguì: — Spiacente, amico. Io voglio vedere che vi sistemino a dovere. Non sono come Harry, io... Non ho il suo carattere... Comunque, quello che stavo dicendo era questo. Sapete... a proposito di quello che ha detto questo poliziotto grasso... all'inizio. Chiunque sia stato... chiunque abbia ucciso quella donna... è qui, in questa stanza. Qualche bastardo ha commesso il delitto, poi si è tirato indietro e ha lasciato che fosse un altro, un povero disgraziato, a pagare. Ed è uno di voi... proprio uno di voi.

— Calmatevi, figliolo — mormorò Lennox.

— Oh, no — Harding guardò fisso negli occhi il poliziotto grosso. — Voi avrete i vostri principii, e io ho i miei. In questa storia ci sono capitato per caso... perché ho offerto a Harry un passaggio. D'accordo... ma adesso ci sono dentro. Perciò dirò quel che ho da dire... a meno che Harry non mi dica di tacere. E forse neanche in questo caso... Voi, per esempio... — E accennò con la testa a Watford. — Io non mi fido

molto di voi. Siete una carogna. Sareste capacissimo... — Si fermò e guardò Angela con aria imbarazzata. — Vi chiedo scusa, signora — disse.

— Infatti — confermò Angela, a fior di labbra. — Sarebbe capacissimo.

Harding tornò a rivolgersi a Watford. — Sareste capacissimo di commettere un delitto. Potreste farlo... senza molto sforzo. E sareste capace di tirarvi indietro e lasciar condannare un altro uomo... credo che sareste capace di fare anche questo. Siete il tipo. Vi conosco... non voi, personalmente... ma quelli della vostra razza. Sono delle serpi, amico. Come voi.

Watford aprì la bocca per rispondere, ma prima che avesse modo di parlare, Harding proseguì.

— È una fortuna per voi... secondo me è proprio una bella fortuna che questa signora fosse con voi, quando vostra moglie è stata ammazzata. — Fece un cenno con la testa in direzione di Angela. — Lei non ne dice di bugie... non questo genere di bugie... non è il tipo.

— Grazie, signor Harding — mormorò Angela.

— Io sono amico di Harry — reagì Watford, con rabbia. — Il suo migliore amico. Sono io quello che...

— ... quello che andava a letto con sua moglie, alle sue spalle... bell'amico! — lo interruppe Ogden, con asprezza.

— Sentite... — rispose Watford. — Perché sarei qui, se non fossi...

— Perché ti ho fatto venire io. — Questa volta era stata Pamela ad interromperlo. — Perché in un momento di debolezza... in preda alla paura... ti ho detto di venire... e tu hai dovuto farlo.

— Non fate la commedia, Watford — riprese Harding, con una smorfia sarcastica. — Ce l'avete scritto in faccia, chi siete. Amici, voi e Harry? Bella, questa! Sareste stato capace di ammazzare vostra moglie. Facilmente. Ma questa signora dice che eravate con lei... e questo vi toglie di mezzo. E dice che c'era anche la moglie di Harry... e questo toglie di mezzo anche lei. Io non ho molta simpatia per i poliziotti, ma francamente non riesco nemmeno a pensare che possa essere stato Sawyer... E questo toglie di mezzo anche lui. Perciò, a quel che vedo, non ne rimangono molti.

— Io? — suggerì Lennox, amabilmente.

— Non dite stupidaggini.

Tutti si voltarono verso Thelma.

Thelma impallidì, poi arrossì, e infine impallidì di nuovo. Non riusciva a parlare. Per qualche secondo sembrò inanimata, priva di vita, di sangue, come se fosse morta; fredda come un vegetale congelato.

Alla fine parlò, e quando lo fece parlò non solo con la voce ma anche con gli occhi, con una voce incredula, e occhi altrettanto increduli.

— Non... non potete — sussurrò. — Mio Dio, non potete... voi non potete credere davvero ad una assurdità simile!

— Voi lo conoscevate, penso — disse Angela mestamente.

— Mio fratello? Che razza di...

— No, non vostro fratello... mio marito. Voi lo conoscevate.

— Oh!

— Voi lo conoscevate — ripeté Angela.

— Lui! — Thelma guardò Watford con disgusto, e pronunciò quella parola come se fosse un insulto. — Lo conoscevano tutti, quell'animale. Lo sapevano tutti chi era e che moralità aveva, quel bastardo. Certo che lo conoscevo.

— Credo che dobbiamo andare a fondo di questa faccenda — disse Angela con voce incolore. — Credo che lo dobbiamo a tutti i presenti. Ditemi, signora Simpson, lo conoscevate bene, mio marito?

— Cosa?

— Lo conoscevate *bene*?

— Per amor del Cielo, Angela... — mormorò Watford.

— Mi piacerebbe saperlo — disse Angela, senza staccare gli occhi da Thelma. — Non per un'inutile curiosità, o per mettervi in imbarazzo. Ma perché credo che dovremmo saperlo, noi tutti, in questa stanza... se non altro perché sembra che ci siamo imbarcati in una grande confessione generale.

— Io non... — Thelma pronunciava con grande sforzo le parole, a denti stretti. — Io non lo conoscevo intimamente. Non mi ha “posseduta”... se è questo che volete sapere.

Angela sorrise, un piccolo sorriso pensieroso, poi disse:

— Al giorno d'oggi ci sono tanti modi di chiamarlo, quell'atto. Vostro fratello dice “andare a letto”, voi usate la parola “possedere”... espressioni innocenti, innocue, entrambe... e, naturalmente, ci sono molti altri modi di dire... tutti descrittivi, immagino, ma per me...

— Una donna anziana e amareggiata, sposata con un...

— No — interruppe Angela a sua volta. — Una donna all'antica, se volete... ma anche una donna con un minimo di rispetto per la lingua.

— D'accordo! — scattò Thelma. — Se proprio volete un linguaggio da Lady Chatterley, l'avrete. Noi non...

— Basta, signora! — si intromise Lennox, zittendo con la mano la furibonda Thelma. Assunse un'espressione divertita, e con un ampio sorriso aggiunse: — Potreste sconvolgere qualcuno. Me, per esempio... Io vivo una vita molto tranquilla. Io, mia moglie e i gatti. Le parole pesanti mi disturbano. Comunque... vi crediamo. Lei vi crede. — Fece un cenno con la testa in direzione di Angela. — Ce l'ha con voi, forse per qualche vecchia faccenda... voi lo sapete meglio di me, di che cosa si tratta. Perciò calmatevi... Smettetela di mettere in pericolo la vostra pressione sanguigna. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Non l'avete fatto. Perciò... — Lennox ruotò il grosso tronco di quel tanto che gli bastava per gettare il mozzicone del sigaro nel fuoco, si voltò di nuovo, guardò i presenti con aria benevolmente ironica e disse: — Che ne direste di starvene zitti per qualche minuto e lasciar dare al vecchio un'occhiatina attraverso il buco della serratura?

Lennox non smise mai di sorridere. Non assunse mai il tono solenne di un uomo che stesse ricomponendo i pezzi di un crimine di dieci anni prima e rivelando, contemporaneamente, una complessa mescolanza di ingiustizia, incompetenza, paura, vergogna e pura idiozia. Un buffone costretto a fare il duro... o un duro travestito da buffone?

Cominciò semplicemente. Scherzando, come fanno i grandi dello spettacolo, che

legano il pubblico con la prima scenetta, prima di dargli ciò che aspetta, e creando una tensione crescente che porterà con sé uno stormo di applausi. Con la stessa arte e la stessa sicurezza.

— Gli americani hanno un modo di dire... non credete? Un modo simpatico: “Buttalo per terra e strofinagli i piedi addosso per un po’”. È un bel modo di dire... non credete? Un modo simpatico e chiaro per esprimere un’idea. Mi piace. Vuol dire... be’, vuol dire quello che ho fatto io per quasi tutto il giorno. Strofinare i piedi su un caso criminale. Il caso Ogden. L’ho buttato qui, per terra, e ci ho sfregato contro ogni tipo di sporcizia, con questi miei scarponi. E... sapete una cosa?... Vi sorprenderebbe sapere quante cose ho imparato sul vostro conto, soltanto sfregandovi i piedi addosso... Rimarreste sorpresi di quante cose ho saputo. Voi, per esempio — proseguì rivolgendosi direttamente a Ralph Watford. — Siete un galletto, ma vi annoiate... vi annoiate da morire. Forse non ve ne rendete conto, ma non siete altro che questo, un bastardo annoiato. È una combinazione esplosiva, amico. Può spingere alla cattiveria, al vandalismo... e, a volte, anche al delitto. Come faccio a saperlo? Be’... lasciate che vi faccia un piccolo quadro della situazione... Vediamo un po’... Adesso avete quarantun anni. Lo so perché ho letto la vostra dichiarazione... ne avevate trentuno all’epoca del delitto. Avevate trentun anni al momento dei fatti, eravate sposato con una donna carina, più giovane di voi di un paio d’anni, ma uscivate con una donna che avrebbe potuto essere vostra madre... questo è il quadro. Uscivate con una donna più vecchia di voi... perché? Perché lei si dava da fare? No... non è così almeno per quanto conosco lei e conosco voi, amico. Certo, trentun anni è una gran bella età. Non si è troppo vecchi per le ragazzine. E non si è troppo giovani per le donne mature. Ma non in questo caso... vero? Perciò la domanda è questa: perché ronzavate attorno ad Angela Finkle? La risposta deve avere a che fare con le sterline. Con i soldi. Con la grana. Il che, con una donna anziana e saggia come Angela, significa matrimonio. Una promessa di matrimonio. O per lo meno una prospettiva matrimoniale. Non era una stupida, amico mio. I suoi soldi erano strettamente ancorati a un banchetto di nozze. Lo sapete voi, come lo so io. E lo sapevate anche dieci anni fa... e a quell’epoca avevate già una moglie, viva e vegeta.

Lennox smise di parlare per un momento e sorrise con aria interrogativa al corrucciato Watford.

Watford non disse niente.

— Siete straordinario nel distruggere le persone, sovrintendente — osservò Pamela all’improvviso.

— Davvero? — Lennox spostò il sorriso interrogativo da Watford a Pamela.

— Non vi pare?

— Sentite un po’ — disse Lennox aggiungendo una punta di cattiveria al suo sorriso: — Non vi sentirete un po’ tagliata fuori dalle cose, per caso?

— Non so cosa...

— Perché possiamo passare a voi, dopo, se volete. Voi e Watford insieme... vi piacerebbe?

Pamela non rispose alla domanda fatta in tono così casuale. Respirò a fondo, chiuse la bocca, strinse le labbra, ed aspettò.

— Watford è qui — osservò Lennox con aria di ostentata innocenza. Alzò un

sopracciglio in direzione di Pamela e chiese: — Chi l'ha fatto venire? Voi?

Pamela non rispose.

— Non è stata certo la sorella di Ogden, dopo il trattamento che gli ha appena riservato. Né Ogden. Secondo quanto è stato detto dieci anni fa, Ogden aveva una relazione con la moglie di Watford... e l'aveva anche assassinata... perciò non può essere stato Ogden, vostro marito. E nemmeno Sawyer... non riesco neanche a immaginarmelo che sia stato lui. Né Harding... Per quanto ne so io, Harding ha conosciuto Watford solo questo pomeriggio. D'altra parte non credo proprio che Watford sia venuto senza essere stato invitato. Per incontrare l'uomo che... si suppone... ha ucciso la sua prima moglie. L'uomo che... si suppone... aveva una relazione con la donna assassinata. E per gli stessi motivi non posso credere che la sua moglie attuale potesse ritenerla una buona idea. Perciò qualcuno l'ha invitato... Chi? Chi altro, se non voi? E... se siete stata voi... perché?

Lennox fece una pausa perché qualcuno potesse dare una risposta. Nessuno lo fece.

— Pamela Gertrude Ogden... — disse Lennox come parlando a se stesso. — La teste che al processo ha detto tante belle cose di un marito che aveva appena ammesso di intendersela con Ruth Watford... e che si era appena dichiarato colpevole dell'assassinio di detta Ruth Watford. Sapete una cosa, mia cara?... Io non credo che siate così tollerante. Non credo che nessuna donna lo sia a tal punto... soprattutto quando c'entra ciò che viene eufemisticamente definito "il lato fisico" di un matrimonio... E a così breve distanza dai fatti. Dopo un po' di tempo, forse. Dopo che anche la donna ha avuto le sue avventure extramatrimoniali... dopo che ha reso la pariglia al marito... forse. Ma non così presto. Non quadra. Non rientra nel carattere femminile.

— Voi siete fissato col sesso — disse Pamela in tono sarcastico.

— Può darsi — convenne Lennox con aria divertita. — Mia moglie alleva gatti... e noi li guardiamo.

— Da parte tua, è proprio una bella osservazione.

Il commento era stato fatto da Watford, e diretto a Pamela... Rappresentava una vendetta deliberata e maligna per ciò che era stato detto prima dell'arrivo di Sawyer e di Lennox. Per qualcosa che la polizia non conosceva. Era un colpo a tradimento, e poiché Watford era accecato dalla collera, e anche stupido, era anche la breccia che Lennox cercava. L'ultimo pezzo del mosaico. L'ultimo colpo di martello che consentiva al grosso sovrintendente di inchiodare saldamente il coperchio della bara.

— Come vanno le gambe, figliolo? E il braccio? — Lennox rivolse il suo attacco a Ogden. Indicò con la testa la bottiglietta che Ogden stringeva ancora nella mano non fasciata: — Bevetene un sorso. Ne avrete bisogno.

Ogden sospirò e si portò il flacone alle labbra.

— Sentite — sbottò Harding, con durezza. — Se avete intenzione di...

— Zitto, amico — disse Lennox in tono annoiato e paziente. — Voi ascoltate, e basta... eh? Pensate solo a guidare il vostro camion, e imparate.

Harding chiuse la bocca e si accontentò di fissare Lennox, con astio. Ogden si pulì la bocca col dorso della mano che teneva la bottiglietta e disse: — È proprio necessario?

— Voi, che ne pensate? — chiese Lennox.

— Mi sono fatto dieci anni. Nessuno me li può restituire.

— Non avrebbero mai dovuto darveli.

— Diciamo che ho avuto la mia lezione.

— Nessuna amarezza? — Lennox sembrò leggermente sorpreso.

— Non ho nessuna voglia di vendicarmi.

— Io ho parlato solo di amarezza.

— Be', voi non sareste amareggiato? — chiese Ogden in tono triste.

— Io non l'avrei nemmeno fatto, tanto per cominciare — rispose Lennox senza staccare gli occhi dalla faccia di Ogden. Poi proseguì: — Ogden, vecchio mio, non si fa così. La legge non crede nelle punizioni per procura. La persona giusta, o nessuno... è così che si fa.

— Immagino — disse Ogden. Sospirò e ripeté: — Immagino.

— Tutte quelle frottole sulla vostra relazione con Ruth Watford. Ecco cos'erano... delle frottole. Giusto?

Ogden annuì.

— Erano una ragione accettabile... un movente, insomma... qualcosa per far contento Sawyer.

Ogden annuì di nuovo.

— Cercherò di indovinare. A questo punto sono costretto a cercare di indovinare. Questo non c'è, nelle dichiarazioni. Ma Watford è qui... quando non dovrebbe esserci. Ed ha appena detto qualcosa... che non avrebbe dovuto dire. Perciò proverò ad indovinare. La mia impressione è che abbiate rovesciato la medaglia. Che voi non aveste nessuna relazione con Ruth Watford, e che lei non fosse affatto incinta... e non sostenesse affatto che eravate voi il padre. Che in realtà fosse tutto il contrario. Cioè che fosse vostra moglie ad avere una relazione con Watford... e che Ruth Watford l'avesse scoperto. Bastava rovesciare la medaglia, ed ecco il movente bell'e pronto. Non un gran movente... non tale da reggere a un esame accurato... ma, recitando bene, era improbabile che venisse esaminato accuratamente. Un movente qualunque bastava. Una piena confessione, poi, avrebbe fatto il resto. — Lennox fece una pausa, poi chiese: — Come sto andando, figliolo?

— State andando bene — rispose Ogden, a fior di labbra.

— Questo non prova niente — ansimò Watford, con voce rotta.

— Questo spiega perché voi siete qui. Toglie almeno un interrogativo. Siete stato invitato... da Pamela.

— E con questo? Questo che cosa diavolo...

— Dopo tutto questo tempo? — disse Lennox con un sorriso ironico e sprezzante. — Voi siete una vecchia volpe, bello mio. Voi le conoscete bene, le donne. Ve le sapete rigirare a piacere. Tutte. Di tutti i tipi... e di tutte le età. Non sono molti quelli che lo sanno fare. Molti lo dicono... ma è tutt'altra cosa: voi siete davvero capace! Dieci anni... e siete ancora voi l'unico a cui lei si rivolge. Dopo quello che avete fatto... Dopo quello che avete organizzato... Ancora voi!

— Sono... sono suo amico — replicò Watford indicando Ogden. — Maledizione... è così... sono suo amico.

Ogden girò la testa e lo guardò.

— Non ripeterlo un'altra volta — disse a denti stretti. — Una volta è già troppo. Ti

odio, Watford. Ti disprezzo. Se le mie gambe non fossero... — Trasse un profondo sospiro, poi concluse: — Ti prenderei a calci su quella bocca bugiarda... Ti...

— Io non ci credo — lo interruppe Angela. Guardò Lennox e disse: — Sovrintendente, vi vestite in un modo impossibile e vi comportate come un comico di music-hall, ma abbiamo tutti paura di voi... me compresa.

— Non è vero, signora.

— Non prendetemi in giro, sovrintendente.

— Io non mi sto affatto divertendo, signora. — Lennox si fece improvvisamente serio e aggiunse in tono grave e quasi addolorato: — Quello che sto facendo non è solo ristabilire la giustizia. Vorrei che fosse solo questo... ne sarei felice. Ma è anche crocifiggere un collega. È una cosa necessaria, ma non è per questo meno dolorosa.

— Quello lì? — esclamò Angela guardando con disprezzo Sawyer. — Quel pallone gonfiato, quello sbruffone? Non sono ancora riuscita a capire perché sia venuto qui, tanto per cominciare. Se avesse fatto il suo dovere dieci anni fa...

— Lo ha fatto! — esplose Lennox. — Per metà della sua vita, per più di metà della sua vita... ha fatto il suo dovere, ciò che considerava il suo dovere. Onestamente. Senza lasciarsi corrompere. Senza preoccuparsi troppo di quali piedi schiacciava. Ma è un essere umano... fa degli errori... e dieci anni fa è stato indotto a commettere un errore che gli costerà il lavoro... la pensione... e lo farà apparire su tutti i giornali scandalistici del paese. — Fece una pausa poi aggiunse: — E voi, signora, l'avete aiutato a commetterlo. Gliel'avete reso possibile... perché avete rilasciato una dichiarazione falsa.

Angela rispose alla collera con la collera: — Penso che siate impazzito! Penso...

— Quante volte avete visto Pamela Ogden? — ruggì Lennox.

— Non capisco cosa...

— Quante volte?

— Tre volte, se volete proprio saperlo.

— E quando è stata la prima volta? — Le domande di Lennox avevano la violenza di una sferzata.

— Al cinema. La sera del...

— E la seconda volta?

— In tribunale. Ero tra il pubblico quando lei...

— E la terza?

— Stasera. Questo pomeriggio, quando...

— Due volte — tagliò corto Lennox.

— Come?

— L'avete vista due volte, signora — disse Lennox scandendo le parole. — La prima volta... chissà chi avete visto!... Qualche donna con la stessa corporatura, lo stesso colore di capelli, e un impermeabile bianco. L'avete vista da dietro, e dall'alto. Al cinema... prima che si spegnessero le luci... e in una sera in cui davano un film di successo.

Lennox si voltò verso Pamela e disse: — Ma voi non c'eravate... vero, dolcezza?

Pamela annuì.

— Eravate rimasta a casa... a massacrare Ruth Watford... vero, dolcezza?

Pamela annuì di nuovo.

Provarono tutti compassione per lei... tutti, meno uno. La ascoltarono parlare con le guance inondate di lacrime, mentre cercava di spiegarsi, di rivivere faticosamente un incubo e i dieci anni di agonia che erano seguiti a quell'incubo.

— È... è stato lui. Watford. È stato lui! Mi ha telefonato e mi ha detto... Mi ha detto che cosa aveva intenzione di fare se Ruth... e mi ha fatta andare da lei. Io l'ho supplicata... Ve lo giuro su Dio, l'ho supplicata. E poi... e poi le cose mi sono sfuggite di mano. E c'era quel coltello. Quel... quel coltello... E, mio Dio! Lei non moriva. Ho continuato... ho continuato... Ma non moriva. Non... non potevo lasciarla così. Perciò... perciò...

— Siete corsa a casa. — Lennox proseguì il racconto al posto suo, in tono comprensivo, concedendole la piccola grazia di soffrire in silenzio. — Sapevate dov'era la pistola di vostro marito... naturalmente. L'avete presa e avete finito Ruth con due pallottole. Poi è arrivato vostro marito. Inaspettatamente. Ha visto che cosa era successo, si è reso conto... e vi ha convinta a lasciare che si assumesse lui la colpa.

— Era mia moglie — disse Ogden.

— E quando vi hanno interrogato, quando l'ispettore Sawyer vi ha interrogato la prima volta, dov'era lei?

Ogden fece un mezzo sorriso e disse: — Era nel bagno, a ripulirsi. Io... ehm... dovevo farli uscire dalla casa... in modo che lei potesse dare l'impressione di star tornando dal cinema.

— Nessuno l'ha vista tornare dal cinema — disse Sawyer, rispondendo alla domanda inespressa con voce spenta, inespressiva. — Si sono accese le luci, e l'agente che l'aspettava ha pensato che lei gli fosse sfuggita... che fosse entrata dalla porta posteriore... non ci ha fatto caso. La poliziotta è venuta dopo. E anche noi abbiamo controllato la casa più tardi.

— Troppo tardi — osservò Lennox con voce dura.

— Sì, troppo tardi, signore — ammise Sawyer. Si strinse nelle spalle con aria stanca. — E adesso?

— Arrestatela, ispettore capo... Il caso è ancora vostro.

Pamela non oppose nessuna resistenza. Si lasciò prendere delicatamente per il braccio da Sawyer, e camminò come un automa: senza un lamento, senza una reazione, a parte le lacrime che continuavano a scenderle dagli occhi spalancati.

Mentre passava davanti a Thelma, Thelma si mosse. La colpì con la mano aperta, mettendo in quel gesto tutta la frustrazione accumulata negli ultimi dieci anni, e diventata odio. Lo schiaffo lasciò un'impronta scarlatta su un lato di quella faccia pallida, ma quanto a effetto immediato, quanto a dolore fisico, fu come se non fosse mai stato dato. Pamela non batté ciglio.

— Adesso basta! — esclamò Lennox. — Non si è divertita nemmeno lei.

Sawyer e Pamela uscirono dalla casa.

— Credo che sia per questo che è venuta a seppellirsi qui — mormorò Thelma.

— Per vergogna — disse Lennox con voce triste.

— Ne so qualcosa anch'io, della vergogna — disse Angela alzandosi. — Avrà

bisogno di un'amica. Vi dispiace?

— No. Dite all'ispettore Sawyer che io sono d'accordo.

— Grazie. — Ogden le porse la bottiglietta mentre si avviava alla porta.

Angela sorrise e gli disse: — Tenetela, signor Ogden. Vi prego. Non come un regalo, ma come un gesto di scusa per la parte che ho avuto anch'io in questa storia assurda.

Ogden annuì.

Watford fece per seguire sua moglie.

— Voi salite sulla macchina della polizia, Watford — lo bloccò Lennox.

— Come? — Watford sembrava stupito.

— C'è una cosetta che si chiama associazione per delinquere... più qualunque altra cosa mi verrà in mente nelle prossime ore.

— Come?! — balbettò Watford. Si sentiva completamente sconfitto. Angela fece un lento cenno col capo a Lennox, poi disse:

— Grazie, sovrintendente. Naturalmente avete ragione... non dovremmo avere paura di voi. Con un po' di fortuna, sarò già morta quando Ralph uscirà di prigione.

— Con un po' di fortuna, sarà morto anche lui — precisò Lennox duro.

I coniugi Watford uscirono dalla casa. Contemporaneamente... ma non insieme.

— E adesso... — cominciò Thelma.

— Adesso, sorellina — la interruppe Ogden — puoi andartene anche tu. Voglio dare un taglio netto... a tutto! Non sono più l'uomo che conosci tu.

Thelma stava per replicare, ma Lennox la precedette.

— Le dichiarazioni, signora Simpson, sono il veleno della vita di un poliziotto... e me ne occorrerà una da parte vostra. — Poi, rivolgendosi ad Ogden, aggiunse: — Tenetevi in contatto, figliolo. Quando ve la sentirete... tenetevi in contatto con noi.

— Quando me la sentirò — promise Ogden, con calma.

Lennox accompagnò fuori Thelma, e Ogden ed Harding rimasero soli.

— Ti senti bene? — chiese Harding.

— Tom, mi dispiace di averti coinvolto nelle nostre beghe di famiglia... — disse Ogden con aria mortificata.

— Non dire stupidaggini. — Harding indicò con la mano sana le gambe di Ogden:

— Con quelle... come farai a cavartela?

— Ce la farò. Riuscirò a...

— Conosco un'infermiera — lo interruppe Harding sorridendo. — È un po' fuori esercizio, ma sa ancora il fatto suo. Ti rimetterà in sesto in men che non si dica.

— Se intendi quello che immagino io...

— Forza, muoviamoci. — Il sorriso di Harding si trasformò in una risatina. — Mi ha curato in tutti i guai che ho avuto da quando l'ho sposata.

— Ma lei non mi conosce. Tu non hai il diritto di...

— Mi rimanderebbe indietro a prenderti. Tu non sai com'è fatta. Mi farebbe rifare la strada per venirti a prendere. È, lei che comanda.

Ogden ricambiò il sorriso e disse: — Povera vittima...

— Può anche darsi. Comunque... abbiamo una camera in più, e mi è sempre piaciuta l'idea di avere un pensionante di fiducia.

— Tom, resto dell'idea...

— Non hai mai assaggiato la birra scura di Newcastle? — chiese Harding.

— No. Non ancora.

— Allora sei fortunato. Ti aspetta il grande momento della tua vita. — Tom Harding allungò la mano sana verso Ogden per aiutarlo ad alzarsi dalla poltrona. — Forza, amico. Quel ragazzotto che aspetta nel furgoncino ha già fatto un sacco di straordinari. Se lo teniamo qui ancora un po', la ditta andrà in fallimento per pagargli lo stipendio.

Il “Nido del Cigno” rimase vuoto, in mezzo al suo giardino incolto. Nella cucina c'era un pranzo già bruciato, prima che il grasso scoppiettante prendesse fuoco dalla fiamma del fornello a gas. Le fiamme si diffusero, sfrigolando un po' sotto la pioggia che le trasformava in piccole volute di vapore.

Era un paesino isolato...

Quando arrivarono i vigili del fuoco, la casa era già un inferno, e quando se ne andarono era ormai ridotta a quattro muri attorno ad una massa di detriti neri e fradici.

Era la fine di una casa.

La fine di una lunga sofferenza.

FINE